A

415

rivista anarchica

il senso della memoria • rifugiati • populismo • ergastolo • ambiente/lo stadio di Roma • rapine di stato • migranti • femminismo/intervista alla consultoria autogestita di Milano • racconto/il faro dell'avvenire • USA/Trump e i Sioux • internet/individui autonomi e reti organizzate • musica/carta che fa rumore, intervista a Giangilberto Monti • parola e potere • arte/Joseph Beuys • "A" 83 • antropologia/il profetismo Tupi-Guaranì • 6 recensioni • dossier/il sistema concentrazionario, l'elenco degli internati, il diario dal lager di Antonio Dettori • lettere/ dibattito mamme, dibattito psichiatria, Chiapas • fondi neri • Anarchik/Bergoglio? No grazie



102 anarchici italiani nei lager nazisti

il primo dossier su una pagina di storia sconosciuta

rivista anarchica n 415 aprile 2017

mensile • € 4,00 • aprile 2017 • anno 47 • n. 3 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

IpAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiAomaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

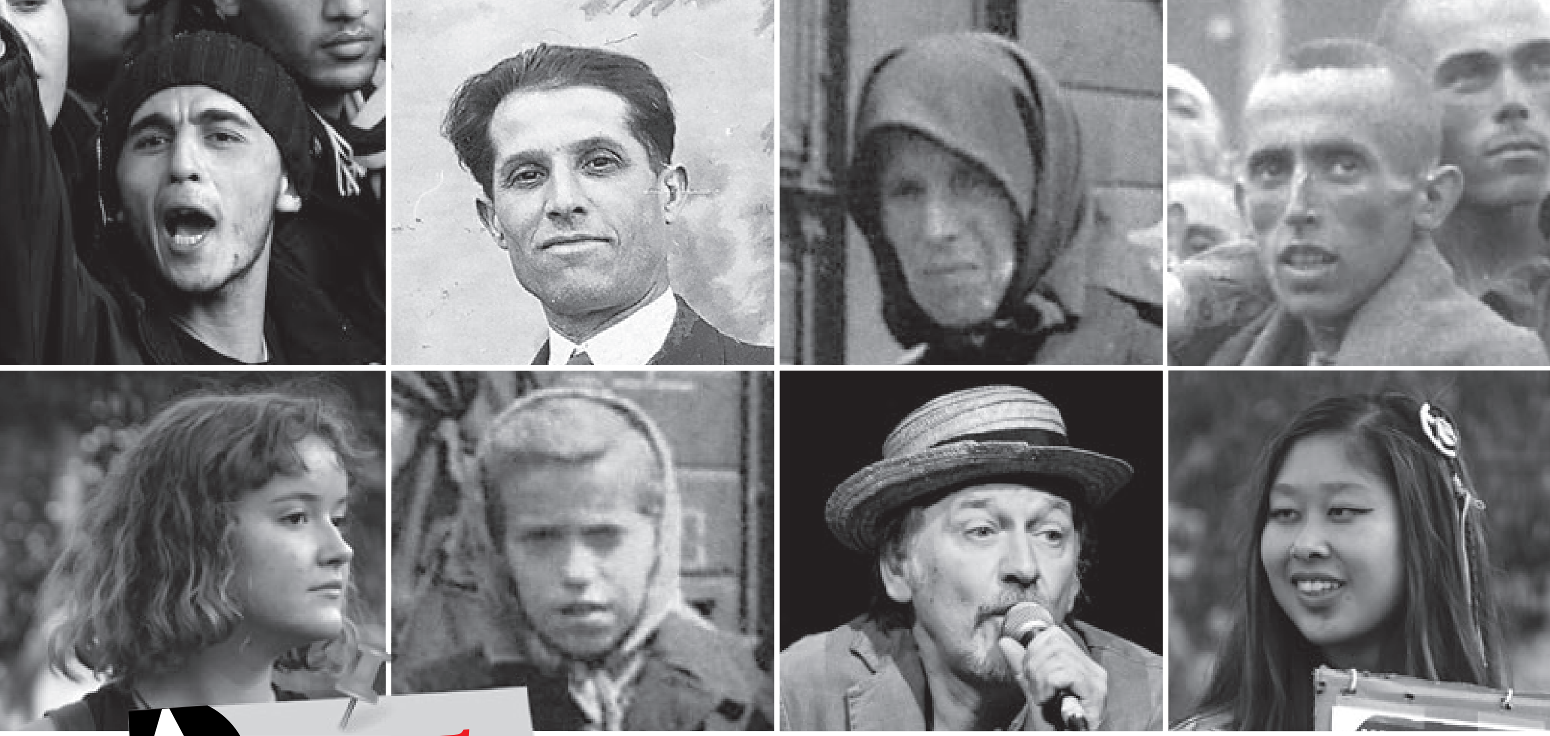
Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivioonline

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

SeAnontiarriva...

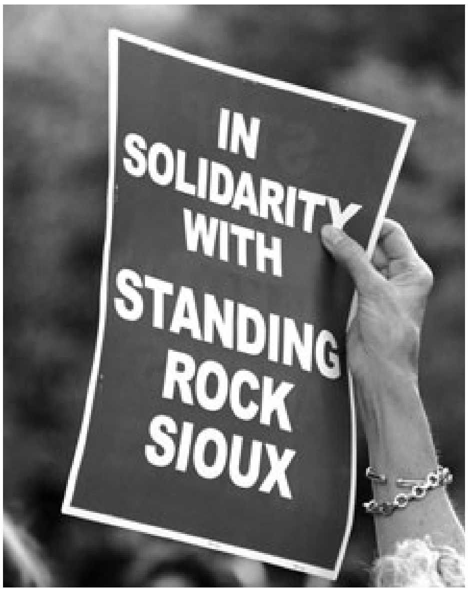
Il **n. 414 (marzo 2017)** è stato spedito in data **28 febbraio 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 415
aprile 2017

sommario







Grazie Fausta!

La legge sulla stampa prevede che i periodici abbiano un responsabile legale iscritto all'Ordine dei Giornalisti, elenco pubblicisti o giornalisti professionisti.

Dal febbraio 1976 ("A" 44) per "A" lo è stata Fausta Bizzozzero, una delle fondatrici e redattrice fino al 1989. Dopo 41 anni e due mesi (e 371 numeri di "A"), Fausta lascia da questo numero la responsabilità legale della nostra rivista. La ringraziamo di cuore e ci piace ricordare il piccolo particolare che ha sempre voluto pagare la propria iscrizione annuale all'Albo dei Giornalisti (utile solo per assumere la responsabilità legale di "A"). Non ha mai accettato rimborsi e anche di questo le siamo grati.

A Fausta subentra ora Paolo Finzi, della nostra redazione, che già lo era stato dall'aprile 1973 al settembre 1974.

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Elaborazione grafica di Grafica Roveda

Il senso della Memoria

(quei 102 anarchici italiani nei lager nazisti)

Chi sta fuori dal gioco politico, chi non è disponibile a entrare nei palazzi del potere, chi coltiva strane idee come quella del rifiuto dello Stato e al contempo della ricerca di modalità autogestionarie, ne paga le conseguenze. E la prima pare essere quella di essere condannato all'inesistenza.

Ogni anno, noi dedichiamo una parte del numero di aprile alla **Resistenza**. Sapete com'è: il 25 aprile, che pure dagli anarchici è sempre stato considerato una data significativa, ma di passaggio, lungo la via della Liberazione, il 25 aprile – dicevo – non ha mai perso il suo fascino. La gente per le strade, la cancellazione delle scritte inneggianti al Duce, l'apertura di nuovi spazi di libertà ci interessano, eccome.

Gli anarchici sono stati una delle quattro o cinque principali forze politiche nell'opposizione al fascismo, fin dalle prime azioni squadristiche, fin da quando il fascismo si costituì in movimento in piazza San Sepolcro a Milano, nel 1919.

Eppure anche sui testi di storia delle scuole superiori di questo aspetto della Resistenza: **zero**. Al massimo, la citazione dei tre o quattro attentatori anarchici alla vita del duce. Ma sulla determinazione anarchica dentro gli Arditi del Popolo, in esilio, al confino, in galera, in Spagna '36, nella Resistenza, niente. Si rende sempre onore ai comunisti, ai socialisti, ai preti, agli azionisti, ai liberali, financo ai carabinieri, ma sugli anarchici silenzio.

Ne fa testo anche il dossier che occupa la seconda metà di questo numero di "A" e che si occupa della "presenza" degli anarchici di lingua italiana nell'universo concentrazionario nazista. A dire il vero, nemmeno in campo anarchico, a distanza di oltre 70 anni da quella immane tragedia, finora mai è stato fatto alcun elenco, studio o comunque qualcosa di organico in materia.

Ora, grazie alle ricerche effettuate dal nostro storico (nel doppio senso del termine) collaboratore **Franco Bertolucci** siamo in grado di pubblicare un suo saggio di inquadramento della vicenda collettiva degli internati anarchici di lingua italiana, poi l'elenco di 102 militanti anarchici ciascuno con una breve nota biografica e infine gran parte del diario scritto da un anarchico sardo (ma residente e arrestato a Genova), Antonio Dettori. Un diario scritto in parte durante l'internamento in Germania, ricco di dettagli, di incontri e di descrizione dei luoghi (durante un lungo trasferimento a piedi da un lager a un altro.

E, per dire come la ricerca storica non si interrompe, prima di chiudere l'elenco ne sono saltati fuori altri due (li troverete nel sito della pisana **Biblioteca Franco Serantini**, animata anche da Bertolucci). E uno abbiamo dovuto cancellarlo perchè nuove notizie lo hanno (s)qualificato come collaboratore della polizia segreta staliniana.

Alla tematica concentrazionaria sono dedicate anche due tavole, realizzate rispettivamente da **Mariella Bernardini** e **Marco Giusfredi**, che trovate dopo il dossier. In un ideale impegno collettivo per ricordare quell'elenco parziale di internati anarchici italiani, che deve essere con un numero "n" di caselle vuote, corrispondenti a tutte e tutti coloro il cui nome e la cui vicenda non si potrà mai far riemergere.

Sarà per qualcuno retorica, ma se noi oggi ci siamo e da 46 anni pubblichiamo questo modesto messaggio mensile cartaceo e on-line; se c'è ancora quel po' di libertà, nonostante gli attacchi concentrici della propaganda di regime, cattolica e reazionaria, un pochino lo dobbiamo anche a chi, lottando, è finito nei lager. Con la piccola differenza (piccola ma significativa) che degli anarchici non gliene frega niente a nessuno. E nessuno se ne ricorda.

Con quelle **strane idee** in testa, lontani per scelta dal Potere (e, quando ci sono, dalle urne elettorali) nessuno se li è mai filati.

Non son l'uno per cento, ma credetemi esistono cantava Leo Ferrè a proposito degli anarchici. Il centinaio abbondante elencato nel nostro dossier corrisponde (per ora) al 1,3% del totale degli internati italiani censiti dall'ANED.

C'eravamo nei lager. Ci siamo oggi. Esistiamo, lottiamo e cerchiamo di far conoscere le nostre idee e le nostre pratiche libertarie. Perché per noi, la **Memoria** non è mai solo memoria. È storia passata che prosegue oggi. Nel nostro impegno quotidiano.

Paolo Finzi

Una finestra aperta

di **Renzo Sabatini**

Campi profughi, personale "specializzato", a volte l'esercito. Le emergenze umanitarie vengono gestite, ma mai risolte. Le responsabilità delle nazioni passano sempre sottotraccia. E anche l'Italia...

Paolo Poce



Esilio

L'esilio è un male incurabile. Sono stato esiliato dal mio paese per quindici anni, tornare non è stato facile e, dopo altri quindici anni, oggi mi sento un po' esiliato dall'Italia. L'esilio è una condizione che non finisce mai.

Queste parole me le ha dette, nel 2004, il musicista cileno Jorge Coloun, uno dei fondatori degli Inti Illimani. La band si trovava in Italia nel settembre 1973 quando Pinochet scatenò il terrore in Cile e per quei giovani artisti cominciò, come hanno scritto essi stessi con delicata ironia: "una tournée durata quindici anni".

Negli anni ottanta a Roma si era andata formando una piccola comunità di esuli cileni. Erano dei nostalgici che si incontravano a funerali, nozze e battesimi, mangiavano *pastel de choclo*[1] e parlavano della terra lontana e del sogno del ritorno, cercando di immaginare la caduta del tiranno e un futuro migliore. Fuori da quegli incontri vivevano però la vita di ogni giorno coi figli da accompagnare a scuola, il lavoro, le multe da pagare e le altre mille incombenze della vita. Era gente *coi giorni davanti agli occhi e la notte in altra latitudine*,[2] con la vita sospesa fra due luoghi del mondo che per loro avevano entrambi grande significato. Finirono per sentirsi un po' italiani e quando tornarono a casa lasciarono indietro un pezzo di cuore e qualche figlio che il Cile lo conosceva ormai solo dai racconti dei genitori.

Gli italiani, profondamente scossi dagli eventi di Santiago, accolsero i rifugiati cileni. Sarà stato per la pelle bianca, per le motivazioni chiare o perché litigavano di politica come noi, sta di fatto che dopo un po' scomparve ai nostri occhi l'etichetta di profughi. Erano presto diventati vicini di casa, amici, colleghi. All'epoca, per fortuna, non esistevano ancora i centri di detenzione camuffati da luoghi di accoglienza, altrimenti l'amore non sarebbe sbocciato, gli Inti sarebbero forse andati a chiedere asilo altrove e noi non avremmo conosciuto la magia della musica andina.

Nel 2005 ho incontrato Jorge a Melbourne, dove vivevo, e gli ho regalato un libro di testimonianze di rifugiati in Australia, immaginando che quella lettura non potesse lasciare indifferente uno che l'esilio l'aveva vissuto sulla propria pelle. Era un libro che riempiva di indignazione; vi parlavano profughi che non avevano avuto, all'approdo, la stessa accoglienza che, trent'anni prima, era stata riservata, quasi ovunque, ai cileni.

Prigionia

Una sera un canguro si avvicinò alla recinzione, incuriosito da noi detenuti. Ci guardava perplesso attraverso la rete e si chiedeva se la bestia fosse lui o se fossimo noi, rinchiusi in quel cortile.

Sono parole tratte da quel libro, una lettera dalla prigionia di Layla, giovane donna iraniana. Aspettava un bambino ed era reclusa assieme alla figlioletta di cinque anni. Fra mille pericoli era riuscita a raggiungere l'Australia attraverso il mar di Timor, ma il governo al quale aveva chiesto protezione la teneva prigioniera. *Non voglio mettere al mondo un detenuto*, scriveva ancora Layla.

Ho vissuto anni felici in Australia. Anch'io, come Jorge, ho le mie nostalgie, mi manca quella terra, quella gente. Ma non mi è mai riuscito di capire come un popolo simpatico e accogliente, che abita una terra vasta e generosa, possa accettare il trattamento che il suo governo riserva ai pochi rifugiati che, sfidando l'oceano, raggiungono le sue sponde.

Non tutti sono così, naturalmente. Il movimento pro-rifugiati è anzi determinato, più attivo che da noi: cittadini indignati, avvocati che lavorano pro bono per i richiedenti asilo, associazioni che si oppongono alle leggi anti-rifugiati, giovani che quelle leggi le violano, ospitando clandestini. Ma la maggioranza, come sempre, è silenziosa, imbonita dai politici che, sui profughi, costruiscono fortune elettorali.

Da molti anni il paese ha adottato il pugno di ferro e per i richiedenti asilo ha istituito un regime di detenzione obbligatoria senza limiti di tempo. I governi hanno mostrato fervida creatività ideando dapprima la *Pacific Solution*, una norma per la quale i richiedenti asilo vengono trasportati su piccole isole del Pacifico dove restano rinchiusi per mesi o anni in centri di detenzione fatiscenti, gestiti da compagnie private. Istituendo poi la *zona di emigrazione*, che considera i *boat people* che sbarcano su isole e isolotti di proprietà dell'Australia sparsi nel mare di Timor non tecnicamente arrivati nel paese e verso cui, quindi, l'Australia non ritiene di avere obblighi di protezione. Concependo infine, per coloro ai quali, dopo lungo scrutinio, viene riconosciuto lo status di rifugiati, i *visti di protezione temporanea*, soggetti a periodica revisione, che lasciano i profughi in una condizione di continua incertezza sul futuro e impediscono il ricongiungimento familiare.

E pensare che, dopo la vittoria dei vietcong, nel 1975, migliaia di *boat people* in fuga dal Vietnam comunista vennero accolti senza esitazione. I quasi centomila vietnamiti che vivono oggi in Australia, figli di quella diaspora, hanno contribuito a quel clima gradevolmente multietnico che è oggi vanto del paese. I rifugiati non sono tutti uguali.

Molti anni sono trascorsi dalla lettera di Layla e non so quale sia stato il suo destino, se sia ancora rinchiusa, se sia stata rispedita in Iran o se qualche altro paese l'abbia accolta. I governi hanno cambiato più volte colore, ma i richiedenti asilo continuano a restare nel limbo dei centri di detenzione, in attesa, travolti dallo sconforto. Gli atti di autolesionismo e i tentativi di suicidio sono frequenti e gli psicologi confermano gli enormi traumi che affliggono soprattutto i bambini, costretti a vivere in un mondo chiuso e pericoloso di adulti depressi e talvolta violenti. Nel 2016 l'amministrazione Obama ha accettato di reinsediare negli Stati Uniti una parte di quei rifugiati, ma le cose non sono andate nel verso sperato dal primo ministro Malcom

Turnbull, qualcosa è cambiato ai vertici del potente alleato.

Reinsediamento

Da non credersi. L'amministrazione Obama si è impegnata ad accogliere migliaia di migranti illegali dall'Australia. Perché? Studierò questo stupido accordo.

Così ha twittato Donald Trump dopo aver attaccato il ricevitore in faccia a Turnbull. L'accordo riguarda in realtà solo 1250 rifugiati, ma il nuovo corso di Trump impone una stretta sui migranti e persino l'arrivo di profughi dalla Siria è stato bloccato. È una decisione vergognosa, ma anche un'operazione di facciata, che cambia poco nella sostanza.

Che io sappia gli unici *boat people* che abbiano mai raggiunto le coste degli Stati Uniti sono i cubani in fuga dal regime comunista. Gli USA li hanno sempre accolti a braccia aperte perché i profughi, come abbiamo visto, non sono tutti uguali. Gli anticastristi per fortuna hanno goduto di tutta l'assistenza necessaria e Miami è diventata l'Avana della Florida.

Per il resto, il paese è costellato di centri di detenzione per immigrati irregolari, che vengono rimpatriati in gran numero anzi, "deportati", secondo il linguaggio ufficiale delle autorità statunitensi.

A febbraio il consiglio dei ministri ha definito l'industria militare italiana: "pilastro del sistema paese", ipotizzando un ruolo chiave dell'esercito in Nordafrica, Medio Oriente e Balcani

I rifugiati che giungono con regolare permesso sono pochi e provengono tutti da programmi di reinsediamento. Le statistiche federali indicano che nel 2016 ne sono arrivati circa 80.000, un terzo dei quali dal Medio Oriente. Un numero pari allo 0,2% della popolazione, appena 1600 per ogni stato della federazione. Si tratta in massima parte di profughi provenienti da campi dove sono rimasti in attesa a volte per molti anni. Prima di essere ammessi negli USA sono stati soggetti a un formidabile scrutinio da parte di otto agenzie di sicurezza americane.[3] Per quelli che ce la fanno è una svolta, sono destinati a una veloce integrazione: più che rifugiati sono migranti accuratamente selezionati, utili all'economia del paese. Ma è una lotteria che solo pochissimi vincono. I dati delle Nazioni Unite rivelano che meno dell'1% degli oltre venti milioni di rifugiati nel mondo vengono reinsediati. Gli altri, il 99%, restano nei campi.

Professionisti dell'umanitario

Quando pensiamo agli esuli in effetti non ci vengono in mente gli Inti Illimani in concerto davanti a un pubblico entusiasta, ma le immagini degli esodi, le colonne di gente in fuga disperata. Ripensiamo ai massacri in Ruanda e Burundi, alla guerra in Siria, o alla Libia nel 2011, quando quasi un milione di persone fuggirono dalla guerra civile riversandosi nei paesi confinanti.

Allo scoppiare di ogni nuova crisi si mette in moto il complesso e costoso meccanismo dell'emergenza umanitaria. Le Nazioni Unite possono fare affidamento su una rete di depositi collocati in zone strategiche[4] ai quali attingere per il rapido trasporto di materiali quali tende, coperte, kit per la potabilizzazione dell'acqua, cibo, medicinali. L'emergenza è ormai entrata nell'agenda dei governi e viene affidata ad organizzazioni specializzate e spesso anche agli eserciti.

L'impressione è che le emergenze umanitarie vengano gestite, senza l'intento di trovarne la soluzione. Quello dell'operatore umanitario è ormai una vero e proprio lavoro. Il bravo operatore è un professionista che punta alla corretta esecuzione delle proprie mansioni e alla progressione della carriera. Ho il sospetto però che non dedichi molto tempo a progettare un futuro senza crisi, senza masse di rifugiati. Non mette la sua esperienza al servizio del cambiamento. A volte i campi sono vere e proprie prigioni e chi li abita è privato di ogni diritto, alla mercé delle autorità. Gli operatori umanitari prendono atto, fanno il loro lavoro e non si intromettono nelle vicende politiche, tendono ad adattarsi alle condizioni.

Spesso quando passiamo dalla passione alla professione perdiamo di vista i sogni e smarriamo l'orizzonte, le idee, i grandi obiettivi, concentrati sulla quotidianità. Anche per questo non credo che l'emergenza umanitaria dovrebbe restare una cosa da esperti del settore.

Quando i riflettori si spengono su una crisi umanitaria nei campi la vita continua e chi ci resta intrappolato va avanti per mesi, anni, talvolta una vita intera.

Bisognerebbe provare a calarsi in quella condizione. A tutti noi capita di sentirci contrariati quando una piccola cosa della nostra vita non va per il verso giusto. Proviamo allora a immaginare anni interi confinati, senza prospettive, gestiti da altri, in attesa di una decisione sul nostro futuro che potrebbe non arrivare mai. Proviamo a pensarci alla fine di una fuga pericolosa, rinchiusi in un centro di detenzione, in attesa di un'espulsione che ci riporterà al punto di partenza.

Un dato della crisi siriana mi colpisce: molti profughi arrivati in Giordania negli anni scorsi stanno lasciando i campi, tornano in Siria. Preferiscono le insidie della guerra a una permanenza senza prospettive negli attendamenti.

Interessi vitali

Uno dei nodi della questione umanitaria è quindi quello dei reinsediamenti. È assurdo che milioni di persone restino intrappolate. Nei campi si coltivano rancore e risentimento, brodo di coltura per futuri terroristi. È evidente, ed è stato già detto e scritto tante volte, che le enormi risorse spese per costruire, rifornire, gestire campi, centri di detenzione e simili potrebbero essere meglio impiegate per l'accoglienza e l'integrazione.

Al decisivo snellimento delle procedure di reinsediamento dovrebbe però associarsi una nuova, grande disponibilità da parte di tutte le nazioni ma in particolare, per evidenti motivi, di quelle ricche e maggiormente sviluppate. Ogni richiedente asilo dovrebbe poter avere una prospettiva, ricominciare al più presto una vita il più possibile normale. Ogni rifugiato dovrebbe poter studiare la lingua del paese che l'ospiterà, ricevere la necessaria formazione, avere accesso al lavoro, alle cure, alla scuola per i figli. Da profughi a migranti, a cittadini.

Sul piatto della bilancia ci sono anche le responsabilità delle nazioni che le crisi umanitarie le hanno provocate e che per questo dovrebbero farsi maggiormente carico dell'accoglienza. Che gli Stati Uniti neghino l'ingresso a siriani e iracheni è tanto più scandaloso se si considera che essi sono i principali responsabili della destabilizzazione del Medio Oriente.

Anche l'Italia ha gravi responsabilità, con le sue "missioni umanitarie" e la sua industria degli armamenti che prolifera e alimenta conflitti. Lo scorso febbraio il consiglio dei ministri ha approvato il "libro bianco per la sicurezza nazionale e la difesa" che definisce l'industria militare italiana: "pilastro del sistema paese" e ipotizza un ruolo chiave dell'esercito in Nordafrica, Medio Oriente e Balcani. Un nuovo, allarmante salto di qualità nel nostro interventismo, destinato ad alimentare la catena di sofferenze imposte per "la tutela degli interessi vitali e strategici del paese". Governo e forze armate si renderanno complici di nuovi esodi ma l'Italia non aderisce a nessun programma di reinsediamento, accoglie ogni anno un numero davvero esiguo di profughi e le organizzazioni che si occupano di rifugiati devono lottare quotidianamente per impedire respingimenti illegali alle frontiere. Intanto il governo ha annunciato anche un piano per la costruzione di nuovi centri di detenzione ed espulsione e lo stanziamento di somme enormi per il rimpatrio forzato dei migranti. Si aggiunge scandalo allo scandalo quando si attinge, per la copertura finanziaria di queste nuove spese, dai fondi stanziati dall'Unione Europea per l'accoglienza e l'integrazione degli stranieri.

Incontri di civiltà

Lo scrittore italo-algerino Amara Lakhous ci ha fatto un bel regalo con il suo *scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*,[5] romanzo pieno di delicata ironia che ci offre la possibilità di riflettere su noi stessi in rapporto con "l'altro", il migrante. Lakhous è arrivato in Italia come rifugiato quando in Algeria imperversava la caccia agli intellettuali. Se fosse rimasto a languire nel limbo di un campo profughi non avremmo letto i suoi libri, né conosciuto il suo sorriso accattivante. Ha arricchito il nostro panorama culturale e aiutato molti migranti ad integrarsi lavorando come mediatore culturale.

Lakhous non ha più vissuto in Algeria e, pur senza tradire le sue radici, ormai si considera italiano. Gli artisti cileni invece preferirono tornare, ritennero necessario chiudere quel ciclo. Ma è stata una loro scelta. I rifugiati sono persone con una identità che si modifica al contatto con la cultura del luogo dove il destino li ha fatti approdare. A nessuno, se non a loro stessi, spetta il diritto di decidere dove debbano trascorrere il resto dell'esistenza.

Con le finestre aperte

Dopo qualche tempo abbiamo deciso di vivere questo esilio, che ormai si annunciava lungo, con le finestre aperte, di collaborare con questo paese che ci era toccato in sorte, per conoscerlo più a fondo. Così siamo diventati anche noi un po' italiani. Questa è un'idea che riguarda la contaminazione, perchè quando la gente si conosce fa propria la cultura dell'altro e questa è una cosa oggi estremamente necessaria.

Sono ancora parole di Jorge Coloun che sottolineano il contributo dell'esiliato alla realtà che lo ha accolto, la forza positiva della contaminazione culturale che spaventa molti. I rifugiati che restano a languire nei campi sono anche un'occasione persa d'incontro, una possibilità in meno.

Forse dovremmo provare un po' tutti a trasformarci in operatori umanitari, non per professione ma per scelta e per necessità. L'umanitario non deve essere lasciato nelle mani degli esperti e dovrebbe interessarci tutti. Per sentirci pienamente umani dobbiamo ammettere che non c'è alternativa all'accoglienza dello straniero, alla protezione del rifugiato. Potremmo così arrivare ad incontrare l'*altro* e scoprire che, in fondo, lo straniero esiste soprattutto nella nostra testa. Perché, come scrisse il poeta cileno Patricio Manns tornando in Cile dall'esilio: "il popolo che ti caccia e quello che ti accoglie alla fine ti faranno capire che vivi gli stessi dolori di tutta la terra".

Renzo Sabatini

1 Tortino a base di mais tipico della cucina cilena.
2 José Seves, Una finestra aperta, 1981.
3 Nel caso dei profughi siriani la procedura dura in media due anni.
4 Uno di questi depositi si trova a Brindisi.
5 Edizioni e/o, 2006.

Populismo. Perché contro

di **Francesco Codello**

C'è stato, nell'800, il populismo russo, un movimento che voleva andare "verso il popolo". Poi nel '900 la parola ha iniziato a indicare quei movimenti che oggi hanno in Salvini, Trump, Le Pen alcuni noti esponenti. Ma non basta essere contro. Bisogna anche cercare di comprendere perché si sviluppino. Per poterli meglio combattere.

L'espressione *populismo* è ormai forse quella più usata nel dibattito politico non solo italiano ma internazionale. Risuona sistematicamente nei dibattiti televisivi, caratterizza sempre più una critica "politicamente corretta", si espande nei media in modo progressivo, è divenuta insomma una vera e propria categoria interpretativa. Ma che cosa significa, quali sono le caratteristiche peculiari, a che significati rimanda, quanto contiene giudizi negativi o addirittura valutazioni sprezzanti, insomma che valori veicola?

Mi pare interessante interrogarsi su tutto questo, andare a scavare nella sua etimologia, coglierne la genealogia, svelare i presupposti ideologici che contiene. Non si tratta di un esercizio accademico, o peggio di una sofisticazione per alzare un polverone di indeterminatezza concettuale, ma questa riflessione mi appare utile per svelare proprio le componenti ideologiche che la determinano nella discussione culturale e politica.

La parola *populismo*, così ci spiega il dizionario, nasce come traduzione dal russo di *narodni estvo*, così veniva definito, nella seconda metà dell'ottocento, un movimento di giovani intellettuali russi (i *narodniki*, «populisti»), caratterizzato da una certa idealizzazione delle masse popolari contadine, tra le quali intendevano diffondere il loro messaggio rivoluzionario, in senso socialista (per un'analisi approfondita e iniziale del fenomeno rimando alla fondamentale opera di F. Venturi, *Il populismo russo*, 1972).

Pertanto, mi viene da sottolineare subito che, per un militante anarchico, essere appellato come populista è un aspetto positivo, nel senso cioè che sicuramente l'anarchismo russo (ma non solo) trova le sue radici anche in questo movimento rivoluzionario, seppur considerato tra le sue ingenuità e contraddizioni. Infatti, assumere come interlocutore della propria visione rivoluzionaria il popolo, vale a dire gli uomini e le donne che sono esclusi dalle condizioni di uguaglianza e sono dominati da forme varie di potere, appare inevitabile e corretto. Il problema, in questo caso, inizia laddove avanguardie intellettuali (autoproclamatesi tali) tendono a sovrapporsi gerarchicamente andando a determinare nuove forme di dominio. Questo però è un tema che ben conosciamo e che ha avuto nel pensiero anarchico classico, e anche in quello contemporaneo, numerosi approfondimenti.

Cogliere le dinamiche relazionali

Quello che interessa maggiormente adesso è invece riflettere sul significato che questo termine ha assunto nelle nostre società, svincolandosi comple-

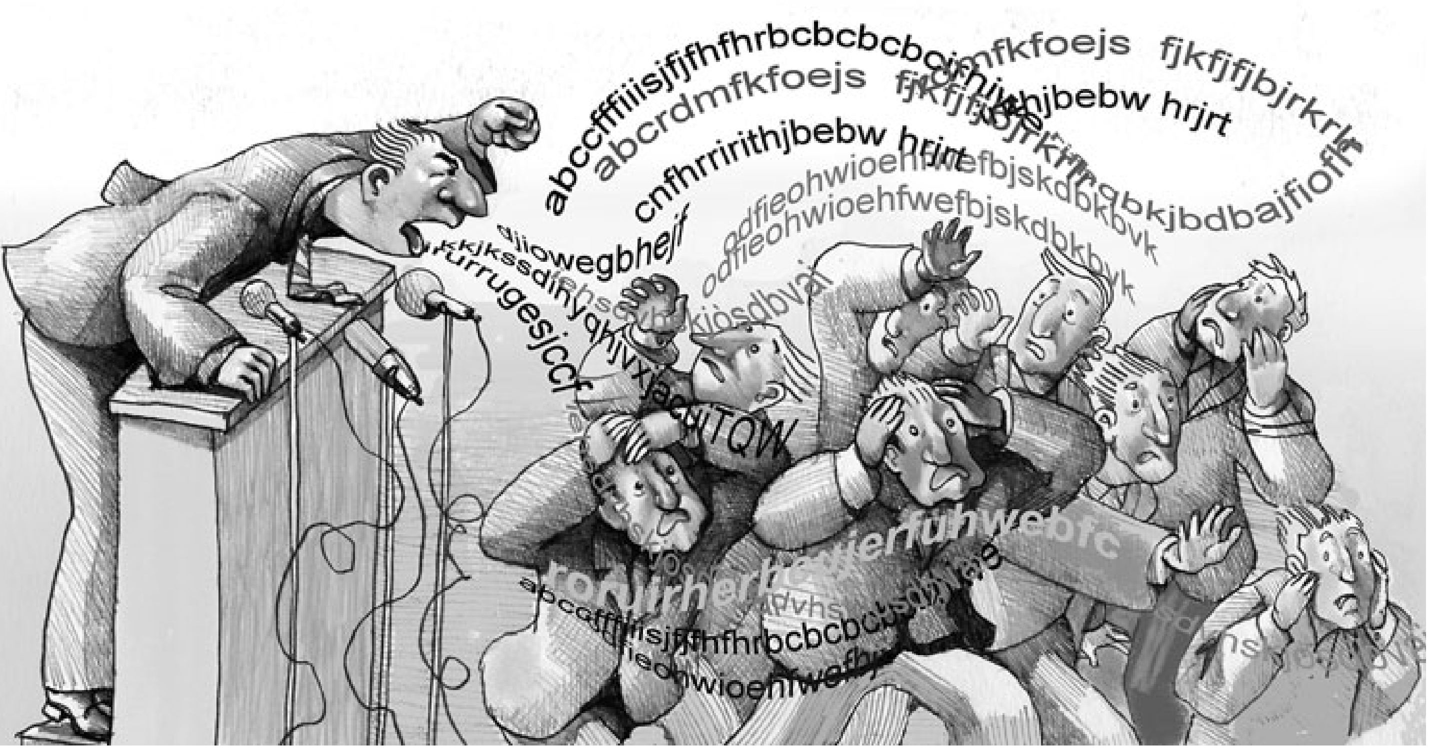
tamente dalle sue origini concettuali. Questa denominazione si applica infatti a dottrine politiche differenti che hanno però in comune un riferimento al popolo considerato come un aggregato omogeneo e come depositario di valori positivi che devono pertanto essere accolti a prescindere. A partire da Peron in Argentina, fino a Trump negli Stati Uniti, solo per fare due esempi collocati storicamente in epoche diverse, per arrivare agli attuali europei come Le Pen o Salvini e Grillo o Erdogan, e molti altri ovviamente, appare sempre più ovvio e scontato diffusamente, nonostante le differenze che pure esistono, definire populisti leader politici come questi.

Ma chi definisce e apostrofa populisti altri da sé, appartiene spesso a una élite tecno-burocratica e finanziaria, a un ceto politico ben preciso, a una casta di privilegiati e talvolta spocchiosi intellettuali che nei fatti governano il mondo. Dall'altro lato è evidente che a questi squallidi personaggi politici "populisti", del popolo e dei suoi reali bisogni e interessi non frega proprio nulla, impegnati come sono a garantirsi un posto di primo piano nello scacchiere del potere.

Detto questo ciò che appare interessante è cogliere le dinamiche relazionali che avvinghiano i leader politici e il cosiddetto popolo, per comprendere come attraverso l'uso (distorto) di una parola, si veicolino messaggi culturali di grande portata. Populista allora diventa un termine dispregiativo da un lato, dall'altro una rivendicazione di autenticità e di sintonia diretta. In entrambi i casi, drammaticamente, si tratta sempre di volontà di governare e di sottomettere, in modo elitario da un lato, in modo falsamente rappresentativo dall'altro. Infatti, o il popolo è troppo ignorante e quindi bisogna guidarlo, oppure è autentico e quindi è necessario rappresentarlo e demagogicamente ascoltarlo. Alla fine il risultato non cambia.

Ma questo *popolo* intanto ha perso il significato più autentico e valoriale trasformandosi piuttosto in una *massa* o *folla* (sarebbe interessante approfondire anche questi concetti). L'omogeneità che in qualche misura era propria del popolo ottocentesco, portatore di una propria cultura autentica, depositario di pratiche di sostegno e di relazione fortemente legate a valori condivisi, oggi non esiste più. I processi politici e ideologici sempre più estranianti hanno corrotto lo stimolo di principi originariamente democratici, trasformando gli uomini e le donne in esseri spesso in balia del demagogo di turno, schiavi di nuove forme di dominio che passano attraverso nuovi strumenti di creazione del consenso, di indottrinamento, di pubblicità. La post-democrazia si regge ormai su un distacco crescente tra manipolatori e manipolati. Quando il bisogno dilagante di riconoscimento si sostanzia nell'esprimere i vari "mi piace" o nell'apparire effimero e ossessivo alimentato da una comunicazione delirante, chiaramente si esprime una pochezza e un abbrutimento preoccupante.

Da un altro punto di vista però è anche vero che lo spettacolo desolante offerto dalle élite mondiali e locali, l'ostentazione della voracità e dell'accumulo di ricchezze, il tasso di privilegi e di garanzie infinite che gridano vendetta agli occhi di chi non riesce a mettere insieme pranzo e cena (o peggio non ha neanche la possibilità di accedere al cibo), giustifica e fa comprendere questo senso diffuso di rabbia e di rivolta. Ma è proprio qui che entrano in gioco gli imbonitori e i demagoghi e quindi un vero e radicale cambiamento in senso egualitario viene rapidamente smontato e negato, seppur in nome del popolo. Il recente voto re-



depositphotos

ferendario inglese che ha prodotto la *brexit*, i risultati elettorali che hanno portato Donald Trump ai vertici degli Stati Uniti, hanno svelato in pieno una rabbia repressa che non è stata prevista e considerata dai media specializzati, che però veri e propri demagoghi hanno saputo cavalcare.

Se da un lato esistono ragioni locali dietro l'ascesa dei nuovi nazionalismi, delle nuove forme di razzismo e di violenza, è pur vero che questo fenomeno ha una dimensione planetaria. Il "populismo", che dovremmo adesso chiamare piuttosto col termine "demagogia", costituisce una nuova evidente categoria politica che si sostanzia in nuove leadership in ascesa verso la conquista del potere.

Ma abbiamo bisogno di una visione, di un progetto, di un sogno.

Impresa difficile

Ma non dobbiamo mai scordarci che anche questi fenomeni poggiano su basi di reale ed evidente sofferenza e rabbia di settori sempre più estesi della società. L'atteggiamento peggiore che è stato assunto, di fronte a questa realtà sociale, è stato proprio quello di una certa (ma influente) area di intellettuali, di garantiti privilegiati, di altezzosi (nell'intimo) e "progressisti" commentatori, che mal sopportano le contraddizioni e le spesso viscerali lamentele o rivolte popolari. Con questo non si intende certo sublimare e idealizzare un "popolo" che, come abbiamo visto, per certi aspetti non è più una realtà specifica e caratterizzata.

Non c'è via d'uscita allora? Sicuramente l'impresa è difficile, anche perché i mezzi a disposizione sono mostruosamente impari. Inoltre non c'è dubbio che una mutazione in senso libertario della società è difficile anche perché richiede un lavoro di decondizionamento prima di tutto su se stessi, poi anche un impegno notevole di energie e di disponibilità. Questo cittadino *medio* oggi è viziato da un costume diffuso che non ne favorisce certo un'emancipazione. Ma, senza essere scioccamente ottimista, credo che, scavando continuamente come le talpe, sotto la coltre, in profondità, possano crescere, come sono già discretamente diffuse, pratiche di solidarietà, prefigurazioni approssimative ma indispensabili, sperimentazioni, lotte e resistenze, sempre più estese.

Accanto a questo lavoro continuo, tra sconfitte e parziali successi, riprendendo quel costume insegnatoci da Paul Goodman di «tracciare il limite», imparare cioè a dire di no, a non essere disponibili ad andare oltre una certa soglia di compromesso nella nostra vita quotidiana, possiamo provare a cambiare veramente questa società in senso libertario.

Ma abbiamo bisogno di una visione, di un progetto, di un sogno. Abbiamo necessità di riscaldare i cuori, di far intravedere altre vie, altre possibilità, di ipotizzare soluzioni. Abbiamo bisogno insomma di coniugare costantemente il qui e ora con qualche cosa che lo trascenda a favore di un'utopia, seppure ovviamente non chiusa e soffocante, ma necessariamente viva.

Francesco Codello



depositphotos

9999 fine pena mai

di Carmelo Musumeci

Aurelio Quattroluni/ Nemmeno da ex l'ergastolo finisce

Questo mese do voce a un mio amico ergastolano, Aurelio, detenuto nel circuito di "Alta Sicurezza" del carcere di Padova, che sta passando un brutto momento perché da qualche mese ha scoperto che si deve sottoporre a un delicato intervento chirurgico.

Se i problemi di salute fanno paura alle persone libere, figuratevi per chi si deve curare in carcere. Colgo l'occasione di questa rubrica per fargli tanti in bocca al lupo: Aurelio, forza, non mollare.

Carmelo

Mi chiamo Aurelio sono nato a Catania.

Credo di essere stato fortunato per avere vissuto un'infanzia serena e gioiosa. Ho frequentato gli studi scolastici fino al conseguimento del diploma di geometra. Ricordo che da piccolo facevo di tutto per stare il più possibile con mio padre. Durante le vacanze scolastiche amavo seguirlo nel suo lavoro. Non mi ha mai fatto mancare nulla e mi accontentava in tutto, ma non mi dava solo le cose materiali.



depositphotos

Da lui ricevevo tanto affetto e amore. Lo faceva insegnandomi i valori della vita e il rispetto verso gli altri. Mi ripeteva spesso che le cose andavano conquistate con il lavoro e con l'onestà, per moltissimi anni ho sempre mantenuto questi sani principi.

All'età di trent'anni mi sono sposato e dal matrimonio sono nati i miei due figli. Subito dopo questi due lieti eventi, stupidamente e incoscientemente, non so ancora spiegarmene il motivo, ho intrapreso delle strade sbagliate. Da un lato per mia scelta e dall'altro perché affascinato da un certo genere di vita.

Nello stesso tempo ho sempre lavorato perché all'età di ventidue anni ho avuto l'opportunità di partecipare ad un concorso indetto dalle poste e telecomunicazioni. Riuscii a superarlo e cosi venni assunto dove lavorai per anni, quattordici per la precisione, fino al giorno del mio primo arresto. Evento che risale a più di vent'anni addietro.

I primi dieci di carcerazione li trascorsi al regime del 41 bis, il cosiddetto carcere duro. Terminato questo periodo venni trasferito nel circuito di alta sicurezza, in reparto Alta Sicurezza di primo tipo (AS1). Sono un ergastolano ostativo; questo aggettivo sta ad indicare uno status giuridico nel quale non si può beneficiare di nulla per il resto della vita. Quindi di conseguenza solo la morte potrà restituirmi la libertà.

Oggi ho 56 anni e riesco ancora a sperare che l'Italia con coraggio abolisca l'ergastolo

Non credo proprio che il processo dove mi è stato comminato l'ergastolo per un solo omicidio sia stato un giusto processo. Eravamo più di ottanta imputati e si trattavano diversi fatti di sangue con una miriade di collaboratori di giustizia che per accaparrarsi la libertà non hanno detto la verità fino in fondo. Malgrado tutte le loro dichiarazioni non è stata dimostrata la prova certa sulla mia colpevolezza per questa ragione ho sempre sostenuto che il mio non sia stato un giusto processo.

In questi anni di lunga carcerazione sono stato trasferito più volte in diversi istituti. Le condizioni di vivibilità erano sempre ai minimi livelli. Chiusi per venti ore al giorno e si ozia guardando la tv o il soffitto della cella. Non c'è nessuna sensibilità sugli affetti; parlo di una componente determinante per la qualità della vita di ogni detenuto.

Credo che l'ergastolo sia la peggiore delle pene, più crudele della pena di morte, dove lì basta un solo giorno e un solo istante per non soffrire tutta la vita mentre con l'ergastolo muori giorno dopo giorno accorgendoti di non essere più quello di un tempo sia dentro che fuori. Vivi un continuo eterno malessere, la tristezza diventa nemica e ti angoscia sapere di non potere mai più rimediare ai tuoi errori. Anche nei confronti della nostra società che spesso ci giudica senza immedesimarsi minimamente su ciò che pensa o come vive un ergastolano. Non tralasciando i nostri famigliari che vivono ancor più la nostra sofferenza senza averne nessuna colpa se non quella di aver condiviso il nostro ergastolo per il fatto di volerci bene.

Oggi ho cinquantasei anni e riesco ancora a sperare che l'Italia con coraggio abolisca l'ergastolo, prendendo esempio da molti paesi europei. Non saprei quantificare quale sia la pena giusta, ma vorrei poter dire che si debba rimanere in carcere fino a quando non si sia riflettuto abbastanza sugli errori commessi e preso coscienza che una volta fuori non si ricada mai più sugli stessi errori. Vedrei tutto ciò come una grossa vittoria, sul piano giuridico-riabilitativo, anche per le istituzioni, cioè poter dire di aver salvato una vita, ritenuta irrecuperabile.

Un ex-ergastolano, anche se libero, sappiate che non vivrà mai il resto della vita senza rimorsi. Finisco col dire che gli ergastolani non devono mai arrendersi ma lottare fino a che qualcosa possa cambiare. È necessario tentare fino all'ultimo, lo dobbiamo alle nostre famiglie e a quella parte della società che non crede al nostro cambiamento.

Aurelio Quattroluni
Carcere di Padova

TAM TAM Comunicati

Appuntamenti

Resistenza anarchica. A Magenta (Milano), organizzata dall'Anpi sezione A. Arioli, patrocinata dal Comune, viene esposta da venerdì 21 aprile a mercoledì 26 aprile, nella Casa Giacobbe (via IV giugno) la mostra *Gli anarchici nella resistenza italiana*, visibile tra le ore 16 e le ore 18,30, realizzata con la nostra collaborazione.



Il nostro dossier sull'antifascismo anarchico

Domenica 23 aprile, alle ore 18, la mostra viene presentata da Paolo Finzi, della redazione di "A", con un intervento sulla "storia dell'antifascismo anarchico, ieri e oggi" A seguire un intervento di Roberto Croci, del circolo Buonarroti di Milano.

Per ulteriori informazioni:
Valentina Frascone (ANPI Magenta): frascone@gmail.com

Alessandria. Nei giorni 22-23-24-25 giugno, come ogni anno, il laboratorio anarchico Perla Nera di Alessandria organizza la rassegna I Senza Stato, meeting multimediale di creatività. Per i quattro giorni della rassegna sono previste mostre e concerti.

Per maggiori informazioni:
pagina facebook del Laboratorio Anarchico PerlaNera
lab.perlanera@libero.it
3474025324 (Salvatore)

Geografia anarchica. Dal 21 al 23 settembre 2017 a Massenzatico (Reggio Emilia), presso il Centro Studi Cucine del Popolo (via Beethoven 78/e), si terrà la prima conferenza internazionale delle geografie e dei geografi anarchici dal titolo "Geografia, cambiamento sociale e pratiche antiautoritarie".

Negli ultimi anni a livello internazionale vi è stata una notevole riscoperta dei geografi anarchici, che ha sviluppato un rinnovato interesse sia per figure storiche come Pyotr Kroptkin (1842-1921) e Elisée Reclus (1830-1905) sia per i contributi degli anarchici e degli antiautoritari dei giorni nostri alle lotte per la liberazione sociale in tutto il mondo.

Gli organizzatori propongono di organizzare una conferenza internazione indipendente, da ripetere in diversi paesi ogni due o tre anni, per creare uno spazio per studiosi e militanti interessanti a questi argomenti affinchè ci possa essere un proficuo scambio di idee. La scelta di organizzare la prima conferenza a Reggio Emilia, dove si trova un radicato movimento anarchico che ha già promosso eventi e pubblicazioni sui geografi anarchici, serve l'importante compito di continuare una discussione tra studiosi e militanti da differenti aree linguistiche e culturali e di assicurare che la discussione coinvolga movimenti dal basso e situazioni militanti che si situano al di fuori dell'accademia.

Sono accolti contributi che trattano criticamente le geografie anarchiche, storie, concetti e interventi da movimenti dal basso, militanti e accademici.

Per maggiori informazioni:
www.icagg.org/wp/it
www.cucine.arealibertaria.org

Editoria

USI. È uscito a cura del Gruppo editoriale USI-AIT il libro di Marco Rossi "Il lavoro contro la guerra (l'antimilitarismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana 1914-1918)" con 112 pagine e 12 foto. Il costo del libro è di 5,00 euro a copia, aggiungere 2,00 euro per eventuali spese di spedizione (totale 7,00 euro). Le richieste vanno fatte a: Archivio USI-AIT, Unione Sindacale Italiana, via Podesti 14 b, 60122 Ancona / usi.ancona@virgilio.it Per pagamenti: Borselli Roberto iban IT39 V010 3070 7700 0000 1281 260 Monte Paschi di Siena. Oppure: Unione Sindacale Italiana Marche conto corrente postale 1026369544 (specificare sempre la causale del versamento).

Pensiero libertario. Per Elèuthera editrice è recentemente uscito il libro *La condizione umana nel pensiero libertario* di Francesco Codello (Milano, 2017, pp. 343, € 16,00). L'idea di una natura umana perversa e malvagia ha sempre dominato l'immaginario occidentale, alimentando la convinzione che solo istituzioni sociali ferree come lo Stato possano soggiogarla e rendere possibile la convivenza. Il pensiero libertario, dai primi classici alle riflessioni contemporanee, rigetta l'idea di una natura umana immutabile, universale, e davanti al bivio tra natura e cultura, innatismo e ambientalismo, necessità



e libertà, relativismo e universalismo, evita consapevolmente di risolvere in una sintesi la tensione tra questi opposti. Anzi riconosce in un equilibrio volutamente instabile e provvisorio la propria legittima precarietà.

Elèuthera editrice
www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Dietro lo stadio

di **Adriano Paolella**

Si è parlato soprattutto dello stadio di Roma, ma ben altri sono gli interessi toccati. Un caso emblematico di disinteresse per il bene pubblico e di carenza di cultura ambientale e sociale. Urge la sensibilizzazione.

Piccola premessa

La vicenda dello stadio romano ha evidenziato due condizioni indicatrici di una profonda crisi culturale.

In primo luogo coloro i quali sono stati contrari alla sua costruzione non sono riusciti né a mobilitare i cittadini, né a divulgare una interpretazione del processo di trasformazione che esulasse dalla scelta "stadio sì/stadio no". In secondo luogo gli effetti ambientali e sociali derivanti dalle scelte sono stati percepiti in maniera molto confusa per una incapacità di approfondire i temi e di palesarne le problematiche connesse. Queste due condizioni, strettamente collegate, mostrano un generale deperimento della cultura e nello specifico della cultura ambientale delle comunità.

Se infatti pochi si sono espressi correttamente sul tema, se ha avuto facile gioco la demagogia dei costruttori e dell'amministrazione, ciò dipende dalla scarsa penetrazione nella società dei ragionamenti relativi ai temi dei beni comuni, della qualità degli insediamenti, della partecipazione attiva, dell'ambiente.

Questo non è il primo segnale di quanto la distanza tra coloro i quali hanno consapevolezza di tali temi e la maggioranza della popolazione sia ampia e di quanto spesso sembra che si parli la stessa lingua, ma in realtà si adoperano solo le stesse parole.

Così quando si tratta di mutamenti climatici è raro incontrare qualcuno che non ne sia preoccupato anche quando è seduto su di un SUV, in un ufficio o in casa con temperature glaciali d'estate e torride d'inverno, in un aereo per fare un fine settimana in qualunque posto (basta che sia lontano) o quando sta facendo altre azioni inquinanti, dannose, evitabili.

Alla stessa maniera si parla di grattacieli indicandoli come soluzioni ecologiche quando sono edifici ad elevato consumo di energia, di rinnovamenti urbani che producono case per ricchi quando sono le periferie dei poveri che dovrebbero essere riqualificate, di nuove costruzioni quando parte degli insediamenti è inutilizzata. I termini riqualificazione ambientale e urbana, sostenibilità, partecipazione appaiono condivisi, ma in realtà nascondono al loro interno una distanza siderale tra soluzioni ecologiche e quelle coerenti con il modello economico e sociale imperante.

La vicenda dello stadio romano ha mostrato come la cultura ambientale e sociale sia troppo superficiale e labile per permettere alla comunità di esercitare il proprio diritto di conoscere e di essere attiva nelle decisioni. In presenza di una delle più grandi speculazioni edilizie che si sia concretizzata in Roma, di fronte all'inutilità della stessa, all'appiattimento mostrato dall'amministrazione nei confronti di poteri forti, alla demagogia che ha trovato veicoli appropriati nei media, alla scarsa incisività della ragionevolezza, la riduzione delle cubature appare una soluzione.

Poteva andare peggio, molto peggio, dei 600.000 metri cubi del progetto ridotto e concordato (orientativamente il volume di 85 palazzi di 5 piani con 20 appartamenti ciascuno). Ma questo non può essere sufficiente. Alla debolezza della comunità, alla sua impreparazione nel difendere e qualificare gli interessi comuni corrisponde il rafforzamento degli interessi privati ed è quindi imprescindibile torna-

re a sensibilizzare gli abitanti sui temi relativi alle modalità insediative da cui dipende una parte non marginale del benessere dei cittadini.

Com'è nata questa storia

Un costruttore romano, che propone edifici di qualità energetica e architettonica ed ha una capacità strategica superiore a quella degli altri "palazzinari", anni addietro acquista terreni nell'area di Tor di Valle in prossimità di un ippodromo costruito negli anni sessanta e da tempo dismesso.

L'area è a rischio idraulico e nel piano regolatore (prodotto delle giunte Rutelli e Veltroni in circa sette anni con centinaia di consulenti, un'infinità di analisi, una pletora di momenti di informazione e confronto con operatori e cittadini) è prevista la costruzione di poco più di 120.000 metri cubi di edifici.

Il costruttore, tifoso della Roma, inizia a fantasticare sulla possibilità di "regalare" alla sua squadra un nuovo stadio utilizzando parte dei profitti derivanti dall'edificazione dell'area di sua proprietà. Solo per memoria, le due squadre di calcio romane chiesero per i mondiali del Novanta uno stadio (coperto) con il maggior numero di posti possibile - e questo comportò l'abbattimento e la ricostruzione dell'Olimpico con i fondi pubblici - e oggi, dopo solo 20 anni, non lo ritengono più adeguato vista la riduzione degli spettatori causata, in primo luogo, dalla vendita, che esse stesse hanno fatto, dei diritti televisivi ad emittenti private.

Ma l'intervento è troppo oneroso per le grandi quantità di edificato necessarie a garantire, oltre ad un significativo utile per l'imprenditore, anche la costruzione dello stadio. Ed ecco che arriva una banca e un miliardario americano (che acquista la squadra di calcio) che si rendono disponibili a cofinanziare l'impresa avendo la certezza della redditività dell'investimento.

Si chiama un architetto internazionale, uno dei più popolari ed evocatori, quello della Torre di Manhattan a New York, già usato a Milano per l'area dell'ex-fiera, che progetta tre grattacieli circondati da altre centinaia di migliaia di metri cubi di costruito.

Il progetto viene sottoposto al più inetto sindaco che Roma abbia mai avuto, Marino, sostenuto dalla "sinistra" e già propositore (una delle poche proposte da lui fatte) della "città a luci rosse", che formalizza il progetto come di pubblica utilità e lo spedisce all'approvazione di altri (nel caso alla Regione).

Poi è storia nota. L'amministrazione cittadina così pronta a bollare come "colata di cemento" le opere connesse alla candidatura olimpica, consistenti principalmente in opere di restauro e adeguamento di strutture sportive esistenti, sottoutilizzate o abbandonate, e nella costruzione di un villaggio olimpico (che sarebbe divenuto residenza per studenti) per la quasi totalità all'interno del piano regolatore, non è altrettanto pronta a esprimere un parere negativo sui 900.000 metri cubi tutti nuovi, per 8/9 fuori piano regolatore, previsti dal progetto stadio (che costituisce solo il 14% del totale dei volumi).

A seguire l'enorme pressione esercitata dai proponenti, la "trappola" all'assessore che si opponeva all'impresa, la pressione della squadra (che utilizza le tifoserie per "stimolare" scelte favorevoli all'impresa) e infine la grande e minuziosa campagna di comunicazione (su google maps è già segnato il sito con tanto di foto) in cui si parla di stadio e mai si presenta l'azione per quello che è: una speculazione edilizia.

Alcune questioni

Riepilogando, vi è un interesse privato, legale, che vuole operare una trasformazione per ottenere un profitto economico (anch'esso legale).

L'interesse è quello di costruire edifici vendibili. Il mercato edilizio è da anni fermo e per ottenere un prodotto che riesca a interessare gli acquirenti è necessario fare un prodotto accattivante, costoso perché garantisce maggiori margini, rivolto quindi ai ricchi che si possono permettere di acquisire una casa non per necessità, e promuoverlo con forza.

Questa condizione apre alcune questioni.

Prima questione: lo sfruttamento di un bene comune.

Come mostrato dalle "rigenerazioni urbane" (ad esempio quelle londinesi, ma anche quelle milanesi) si ottiene un prodotto vendibile chiamando un architetto noto (e fin qui non c'è problema), facendo un progetto un po' fantastico tipo grattacieli ammosciati, ogive, boschi verticali (e qui qualche problema energetico-ambientale c'è) e costruendo edifici alti perché evocano la "città delle città", New York, (e qui un po' di epigonismo sottoculturale) ma principalmente perché vendono un bene comune quale è la vista del paesaggio.

E già perché dalle torri progettate per Roma si sarebbe percepito molto bene tutta la città, da San Pietro fino al mare. Una città bellissima e riconoscibilissima oggi più che mai proprio per non avere edifici alti e avere conservato quella conformazione adagiata sui colli.

Una vista tanto apprezzata nel progetto che esso consente di percepirla dalle torri per quello che era prima che la costruzione di queste ne alterasse il profilo.

Seconda questione: l'inutilità delle pianificazioni urbanistiche.

È giusto che un imprenditore proponga un'operazione, ma è altrettanto giusto che una amministrazione, il cui compito è tutelare il bene comune e attuare quanto da essa stessa definito nei propri strumenti urbanistici, possa rispondere negativamente alla proposta.

Se non sono stati previsti nel piano regolatore interventi di tale natura e dimensione si può ipotizzare che non siano necessari. La mancanza di una pressione da parte dei cittadini facilita il superamento



Sopra: **il progetto con i grattacieli.** ***Sotto:*** **il progetto dopo la riduzione delle cubature.**



delle strumentazioni urbanistiche e ne vanifica la già scarsa utilità (i piani nascono sempre dal compromesso con gli interessi fondiari).

Terza questione: il ruolo dei proponenti eccede la dialettica democratica a cui si riferisce l'attuale assetto della società.

L'imprenditore non si limita a proporre ma fa di tutto per realizzare i propri programmi e attiva tutte le strumentazioni in suo possesso: grande comunicazione, demagogia, mobilitazione di tifoserie.

Negli anni cinquanta e sessanta, quelli del cederniano "sacco di Roma", le speculazioni erano più rozze e violente. La trasformazione delle villette previste per il Tuscolano (Cinecittà) in palazzi alti undici piani e distanti 6 metri l'uno dall'altro, fu proposta dai costruttori in quanto "la bellezza dell'ingresso alla città era garantita dalla costruzione del quartiere INA-Casa" e quindi non vi era più necessità di mantenere bassa la cubatura prevista dal piano regolatore dell'epoca. Vi fu l'autorizzazione del Comune.

Ma come allora i grandi investimenti, come detto oggi più colti e attenti rispetto ai ritorni sociali, hanno dimostrato una grande capacità di indirizzare le decisioni, di sottomettere le strumentazioni urbanistiche, di mettere sotto pressione l'amministrazione, di annullare scelte pianificate la cui definizione ha impegnato tecnici, amministratori e cittadini per anni, forzando la dialettica democratica.

Quarta questione: la mancanza di partecipazione.

Il progetto è stato presentato come Stadio della Roma e non come speculazione edilizia la cui compensazione è lo stadio. Un'impostazione demagogica che tanto bene nasconde le matrici economiche e finanziarie dell'operazione da permettere all'imprenditore americano proprietario della squadra di calcio di minacciare la vendita dei migliori giocatori se lo stadio non fosse stato costruito.

Ad una proposta coerente con il modello economi-

co vigente, ad una pressione decisa e ben orchestrata, alla debolezza congenita delle amministrazioni (esaltata dall'eterea sindaca) non si è opposta una capacità comune di evidenziare i suddetti limiti e di dibattere sui beni comuni e sulla configurazione della città.

I cittadini non hanno partecipato, hanno subito, nel caso si sono posizionati a favore o contro ma non vi è stata alcun interesse a rendere la scelta, che afferisce all'ambito individuale e collettivo, esito di una decisione partecipata.

Il problema culturale

Al "Famolostadio!" è mancata una diffusa risposta tesa ad evidenziare quanto questo atteggiamento fosse sbagliato, infantile, ignorante. Molti sono stati i partiti, i sindacati, i giornalisti, le persone di cultura che hanno visto nel "fare" la possibilità di migliorare, quando come ben noto a tutti il fare può essere anche sbagliato. A molti il progetto delle torri è piaciuto.

Una parte potranno essere conniventi, prezzolati, interessati, ma tanti altri danno a ciò che è grande, alto, lucido, nuovo un valore superiore a qualunque altra considerazione. Come se non vi fossero altre priorità, come se non vi fosse il problema del recupero di estese periferie invivibili, degradate, abbandonate o quello del riuso di edifici non utilizzati o quello di ridurre la mobilità con una configurazione dei servizi e delle attività produttive più prossime alle residenze.

Non solo, come se non vi fossero due impianti da recuperare: l'Olimpico che potrebbe essere modificato per contenere un numero minore di spettatori e per consentire l'avvicinamento del pubblico al campo e il Flaminio, una struttura che ha le dimensioni e le misure simili a quelle richieste e che da anni è inutilizzato.

Si ignora la questione ambientale, la cui corretta impostazione ci impone di ridurre quanto prima sprechi ed emissioni, si ignora la questione sociale, la cui priorità ci impone di riqualificare parti intere di città (non quelle, come l'area in questione, non costruite dove si scarica ogni anno qualche tonnellata di rifiuti, ma quelle dove vivono centinaia di migliaia di cittadini), si ignora la questione dei beni comuni la cui considerazione impone di fare scelte comuni.

Eppure a leggere i giornali nazionali, tra un tripudio di dichiarazioni dei tifosi e l'interpretazione "politica" dei pettegolezzi, l'attore Alessandro Gassmann intervistato da Repubblica il 25.2.17 (a soluzione trovata) come tifoso (sic) dichiara "quella zona è abbandonata nel degrado totale il piano presentato dalla Roma potrebbe essere l'occasione per farla rivivere. Analizzando il progetto, mi sono reso conto che non implica una cementificazione massiccia, ma che prevede una forte riqualificazione dell'area. Perciò sono favorevole", l'articolo di Paolo di Paolo recita relativamente all'eliminazione delle torri "sull'eternità del passato di Roma nessuno può avere dubbi; sulla sepoltura del suo futuro cominciamo ad averne troppi" e prosegue parlando dell'altezza degli edifici a New York "noi restiamo bassini, con i 120 metri del trattazione progettato da Franco Purini al Torrino. Non che la bellezza e la vivibilità di una città siano riducibili ad una gara di misure, ma questa Roma appesantita non riesce a slanciarsi" e, pochi giorni dopo, un ex-presidente di una delle maggiori associazioni ambientaliste nazionali sostiene che il grattacielo è ecologico e che le opere sono ecocompatibili, quando è palese e noto come ciò non sia vero.

Ci sono state anche significative voci che hanno tentato di ragionare sui fatti, ma una valanga di luoghi comuni (la città moderna è nuova, alta, lucente, illuminata; bisogna modernizzarsi; il termine più usato è fare, non riflettere, non fare la cosa giusta, ma fare) ha sommerso tutto.

Dalle reazioni riscontrate è evidente che questo progetto e le modalità con cui si è composto non è stato percepito come un elemento di degrado per la comunità, una fonte di alterazione per il paesaggio e l'identità culturale di Roma, come un epigonismo ritardatario rispetto ad un modello economico, produttivo, insediativo che fa acqua e danni da tutte le parti. E questo è un problema culturale perché evidentemente non si è riusciti a sensibilizzare adeguatamente i cittadini sull'importanza dei beni comuni, delle scelte condivise, sulla bellezza del paesaggio e sulla dimensione contemporanea della vita a Roma.

Non avendo risolto la questione culturale che ha permesso l'ideazione del progetto, ritenuto anche dalla Sindaca (forse neanche sapendo di che stesse parlando) "ecosostenibile", "ecocompatibile", anche l'altra squadra romana, sostenuta da un altro costruttore che ha acquisito altri terreni da un'altra parte, vuole il suo stadio e non vuole recuperare il Flaminio.

E perché no: se non c'è necessità di riusare quanto esistente, se non abbiamo problemi di mobilità e di emissioni, se possiamo investire non sulle priorità sociali e insediative della città, e se abbiamo un buon architetto e casomai un grattacielo storto perché non dovremmo farlo.

Cosa succederà

I recenti eventi spazzano via, se ce ne fosse bisogno, alcuni imbarazzanti incomprensioni: che le amministrazioni, l'urbanistica e i piani possano garantire interessi comuni e che chi ha i soldi sia sottoposto alle stesse regole degli altri cittadini.

Ma questa condizione ci impone di constatare che appena la consapevolezza comune si appanna le questioni ambientali e sociali, e quindi i beni comuni, tornano ad essere oggetto di indiscriminato sfruttamento. E ciò non può che essere stimolo ad una nuova stagione di sensibilizzazione ed a porre una maggiore attenzione a quanto succederà

Adriano Paolella

Rapine di stato

di **Andrea Papi**

Secondo una visione libertaria la gestione del bene comune, la cosa pubblica, dovrebbe essere autogestita. L'esatto contrario di quanto accade oggi, ovunque. Anche perché i cittadini subiscono e non si ribellano.

Il 10 gennaio 1994 l'allora direttore generale del Tesoro Mario Draghi, oggi presidente della Banca centrale europea, per conto dello Stato Italiano stipulò con la Morgan Stanley - una banca americana tra i più potenti gruppi finanziari a livello internazionale - un accordo tendente a realizzare una speculazione finanziaria, ascrivibile tra quei famigerati derivati, causa prima dell'ultima devastante crisi mondiale del 2008 e nei fatti ancora in corso.

Quella stipula anticipò una serie di azioni spericolate, la famosa finanza allegra, includenti anche un pacchetto di contratti che nei primi giorni del 2012 misero il governo di Mario Monti con le spalle al muro, costringendolo a versare 3,1 miliardi di euro nelle casse della Morgan Stanley, un maxi esborso che allora fece molta sensazione. Ma non bastava, dal momento che nuove perdite si sono andate materializzando su altri derivati. Le banche coinvolte in questo genere di operazioni sono diciannove, da J.P. Morgan a Ubs, da Deutsche Bank a Goldman Sachs, stando a una lista diffusa qualche tempo fa dal ministero.

Il settimanale l'Espresso del 12 febbraio 2017, che riporta e ben documenta in modo ampio, esprime bene la portata di queste "avventure istituzionali": «soltanto nel quinquennio dal 2011 al 2015, stando agli ultimi dati noti, i derivati hanno avuto un impatto negativo sui conti pubblici di 23,5 miliardi di euro, fra interessi netti pagati alle banche e altri oneri connessi. E ancora: gli ultimi conteggi disponibili dicono che gli strumenti tuttora in essere nel portafoglio del Tesoro presentano perdite potenziali per ulteriori 36 miliardi di euro. – con le correnti condizioni dei tassi, durante la vita residua dei contratti il governo pagherà alle banche 36 miliardi in più di quanto riceverà da loro in termini di interessi – Fatti due conti si può dedurre che al governo di Paolo Gentiloni basterebbe non avere questa zavorra per evitare la manovra di aggiustamento da 3,4 miliardi di euro che l'Unione europea ha chiesto all'Italia.». ("Deriva di Stato" di Luca Piana, p. 22).

Una non/democrazia

Una vicenda complicata e piena di insidie, dove risulta anche che pure nei pochi casi in cui si sono verificate condizioni favorevoli inspiegabilmente i contratti sono stati modificati, rigettandoci nel baratro di un costante aumento del debito, intrico devastante che sta attanagliando il nostro povero paese in una morsa letale. Ma la cosa più sconcertante è che si è sempre voluto tenerla secretata.

Tuttora si continua a tentare di tacitarla, nascondendo volutamente all'opinione pubblica e alla popolazione, in nome e per conto delle quali in teoria dovrebbero essere fatte, l'esistenza e la portata di simili operazioni. «La divulgazione», è la posizione espressa da Pier Carlo Padoan, ministro dell'Economia, «avrebbe riflessi pregiudizievoli che determinerebbero uno svantaggio competitivo» dell'Italia rispetto alle banche e agli «altri Stati che fanno uso

di questi strumenti» (sempre l'Espresso 12 febbraio 2017, p. 22).

Non mi addentrerò oltre nelle vicissitudini sopra riportate, tuttora in movimento. M'interessa invece soffermarmi su qualche breve riflessione. In primis, alcune domande che investono significato primario e senso della democrazia. Perché questi signori si sentono autorizzati a manipolare i nostri soldi con una disinvoltura così spregiudicata? Perché si continua a permetter loro un comportamento talmente scellerato da mettere in crisi le già devastate finanze pubbliche?

Due domande che investono direttamente il problema centrale del rapporto tra classe dirigente e sottoposti, tra delegati e deleganti, tra cittadini e rappresentanti eletti. Se è vero che per esser democrazia in qualche modo il popolo dovrebbe partecipare alle decisioni che lo riguardano, questa non può che essere l'ennesima conferma che, come già affermato in altre occasioni, siamo in realtà sottoposti al dispotismo di una "non/democrazia". E non mi riferisco solo all'Italia, particolarmente debole in questa fase, perché le falle di una democrazia rappresentativa incapace di funzionare democraticamente in vari modi investono tutti i paesi occidentali.

Secondo una visione un minimo civile

Secondo teoria, il denaro pubblico, il cui uso riguarda e interessa ognuno di noi, dovrebbe essere amministrato e investito in modo tale da apportare benefici concreti a tutti i cittadini, per realizzare cioè il bene collettivo, e non dovrebbe essere minimamente impiegato per sperimentare spericolate peripezie di speculazione finanziaria che, proprio per la loro natura, mettono seriamente a rischio il capitale di partenza. Scambiare un'utilizzazione amministrativa con un investimento finanziario a rischio non è solo un uso improprio, ma un impiego criminale perché va contro il bene e l'interesse comuni. Quando poi lo si fa segretamente, come in questo caso, s'incappa in una vera e propria truffa, in quanto alla luce del sole si dichiara di agire per amministrare il bene collettivo nell'interesse generale, mentre nei fatti si agisce nascostamente scaricando sui contribuenti le perdite.

Secondo una visione un minimo civile, conseguente ai presupposti democratici sbandierati, qualsiasi scelta o intervento di ampio raggio che investa l'insieme della popolazione dovrebbe essere sottoposta al vaglio generale, dal momento fra l'altro che poi sta a tutti noi sborsare per pagare eventuali danni. Prima di darvi inizio si dovrebbe chiedere al popolo se accetta oppure no, mettendolo ovviamente al corrente sui rischi reali cui si andrebbe incontro.

Purtroppo da gran tempo il mandato per le deleghe è stato bandito nelle prassi in auge. Perfino la nostra tanto decantata Costituzione lo esclude, come fosse un inghippo che limita le possibilità d'azione e di scelta degli eletti. Ma, come enunciato da tutte le carte costituzionali, non è proprio l'equilibrio determinato dall'insieme calibrato di simili limiti e di previsti controlli che dovrebbe determinare la possibilità concreta di agire secondo la volontà generale?

Invece no! Non avendo nessun mandato vincolante, ma vere e proprie deleghe in bianco, lor signori, cui nel generale consenso estorto viene concesso il potere di decidere per tutti, possono permettersi di fare le scorribande che preferiscono, magari tenendole segrete per motivi di "sicurezza nazionale" (come ci viene spacciato ogni volta), usando i sudati guadagni dei cittadini nei modi per loro più confacenti, alla bisogna riversandoci poi addosso l'onere dei loro fallimenti, fatti alle nostre spalle contro di noi in nostro nome. Così sperperano tranquillamente il denaro pubblico con astrusi giochi finanziari, sottraendoci i sudati risparmi per sopperire ai fallimenti speculativi o, quando va loro bene, per contribuire all'arricchimento spropositato delle banche.

In ogni parte del mondo la speculazione finanziaria miete vittime col consenso e la complicità dei governanti, animati da un'indescrivibile spietatezza, spregiudicatamente incuranti del fatto che il loro operato è tra le cause prime della miseria, della fame e della dissoluzione sociale di miliardi d'individui in loro balia.

Gli ultimi dati ci fanno sapere che in tutto il globo soltanto otto persone sono in possesso di una ricchezza pari a quella che possiede più della metà della popolazione mondiale. Non sarebbe possibile se dai vari potenti di turno non venisse legittimata la sistematica rapina di pochissimi a danno di tutti gli altri.

Con grande determinazione

Non si dovrebbe subire una simile violenza istituzionale, gigantesco raggiro con conseguente estorsione ai danni dell'insieme sociale. Ci si dovrebbe ribellare, scatenando una ribellione efficace e giusta che non si limitasse a sfogare la rabbia che monta dentro. Lo stato, struttura di potere che s'impone sulla società, ci obbliga a pagare le tasse da lui stabilite e decide come investire i soldi che incassa senza rendere conto ai contribuenti. È il suo ruolo e non può far diversamente, incurante che tutto ciò sia una sicura concreta base d'azione per corruzione, speculazione e indebita appropriazione di denaro pubblico.

Dovremmo opporci seriamente, inchiodando questo sistema di cose alle sue responsabilità. Secondo una visione libertaria la gestione del bene comune, la cosa pubblica, dovrebbe al contrario essere autogestita, con adeguati ed efficienti strumenti orizzontali di base, non imposta da autoritarie strutture di potere com'è ora.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Infraumani

A guardare le cose come sono, anche senza raspare troppo sotto la superficie, parrebbe davvero che non impariamo dalla storia, anche quando essa si riproduce con coordinate davvero molto simili.

Il 3 settembre 1944, in una piccola cittadina dell'Alabama di nome Abbeville, Recy Taylor torna a casa dopo una funzione religiosa serale. Operaia agricola di colore, moglie e madre di tre figli, Recy viene intercettata da una Chevrolet verde. Ne escono alcuni uomini bianchi, che la caricano velocemente in macchina, la bendano e la portano in un bosco di alberi di pecan poco lontano dove la picchiano e la violentano a turno. Per sei volte. La donna denuncia l'accaduto, e fornisce informazioni che consentono di identificare il proprietario della macchina, Hugo Wilson. Arrestato, il bianco ammette di aver agito con un gruppo di amici e però si giustifica dicendo che non c'è stata violenza, perché tutti pensavano che la donna fosse una prostituta: dunque, se davvero si è trattato di un crimine, esso è stato accidentale in quanto determinato da una informazione errata.

Il dato storico conta. Siamo negli Stati Uniti di fine anni '50. In un'America che teme un attacco atomico e sposa entusiasticamente il maccartismo, equiparando sovversione politica e perversione sessuale, i fatti di Abbeville si concludono in modo triste e prevedibile: vagliate le prove, lo sceriffo decide che la violenza è stata "frutto di un malinteso" e lascia andare Wilson.

Parigi, 9 febbraio 2017. A Aulnays-sous-Bois, un ragazzo di colore di 22 anni, Théo, viene fermato dalla polizia insieme ad altri, fatto mettere in piedi con la faccia contro il muro e le braccia alzate, reso inoffensivo con i lacrimogeni, picchiato sul capo e poi, apparentemente, stuprato con un manganello. I poliziotti accusati della violenza si difendono dicendo che non ricordano come e quando i pantaloni del ragazzo siano stati abbassati e che di certo non avevano intenzione di violentarlo (come se tutte le altre violenze fossero giustificabili, considerato che il ragazzo non era armato). Siamo nella Francia del post-Bataclan e della rimonta inarrestabile della



www.flickr.com/photos/gaia_d/

destra. E siamo nell'Europa che si sente invasa dai migranti e che si scopre di un razzismo mai curato dalla tragedia nazista. Forse c'è ancora qualche forma di pudore, il tentativo di venderci come gente civile, nello specchio distorto dell'immagine illuministica che di noi hanno coloro che cercano qui salvezza.

Ma la facciata fatica a reggere. Così, nel caso di Théo, la strategia difensiva è, a quel che sembra, non tanto diversa da quella di Hugo Wilson. Essa è basata sulla tesi dell'incidente: era un normale fermo durante una manifestazione, e i poliziotti non si sono resi conto che quello che stavano facendo poteva essere considerato un pestaggio. Ancora una volta, il sistema pare funzionare: l'ispettorato, dice l'ANSA, ritiene che le violenze perpetrate ai danni del ventiduenne Theo (che, per inciso, dal suo letto d'ospedale ha raccomandato di non cedere alla tentazione di mettere in atto ritorsioni) sono state "gravissime" ma "accidentali". Poi qualcuno dovrà spiegarci come fa un manganello a finire accidentalmente dov'è finito in questo caso, e a produrre uno stupro, ma tant'è.

Alla fine, la chiave di volta delle vicende che ho affiancato è sempre la stessa. L'autorizzazione dell'atto violento passa attraverso la convinzione tacitamente condivisa che chi lo subisce non sia propriamente una "persona", ma qualcosa di meno, una creatura non collocabile – nella scala riveduta e corretta dell'evoluzione darwiniana – allo stesso livello di un essere umano. Il nero è un animaletto, una cosa, una creatura infraumana. Farne scempio è certo colpevole, ma non troppo.

Negli anni '50, dice Truman Capote, lo stupro era il metodo principale attraverso il quale, negli stati del sud, si dimostrava alle donne afroamericane la loro inferiorità. Esso non era mai punito, e implicava una "invasione" del corpo che doveva servire a rendere chiara la superiorità dei bianchi. E forse in fondo anche i poliziotti parigini hanno fatto qualcosa di analogo. La finalità non è, e non è stata, la violenza in se stessa (anche se pure quella conta, e non va derubricata ad atto dimostrativo), ma la definizione di una gerarchia tra chi è un essere umano e chi non lo è.

Alla fine di questo genere di azione dimostrativa, anch'io capisco chi è un essere umano e chi non lo è. Certo, la mia lettura non corrisponde affatto a quella dei bianchi degli Stati Uniti del sud negli anni '50 (ma forse anche dei bianchi nell'era Trump) né a quella dei poliziotti un po' distratti di Aulnais-sous-Bois. Anzi, direi proprio che è il contrario.

Nicoletta Vallorani

La salute delle donne

intervista a **Sandra Baricelli** e **Alessandra Fiorencis** della **Consultoria autogestita di Milano**

di **Carlotta Pedrazzini**

La storia e il significato di un'esperienza di consultorio autogestito a Milano raccontata da due delle attiviste che vi hanno preso parte. Passato e futuro di una lotta delle donne per l'autodeterminazione del corpo e per il diritto alla salute. Mai come oggi attuale.

I consultori autogestiti aperti negli anni Settanta avevano come obiettivo la resistenza al pervasivo attacco ai diritti delle donne. Promuovendo l'autocoscienza, la riappropriazione del corpo e l'educazione alla salute, i consultori autogestiti si prefiggevano di fornire alle donne gli strumenti per resistere e per conquistare l'autodeterminazione.

Negli ultimi quarant'anni questo attacco non solo si è rinnovato, ma si è fatto sempre più forte. Cos'è successo alle esperienze di pratiche femministe? E cosa sta succedendo ai consultori? Come sono cambiati dopo la loro istituzionalizzazione, avvenuta nel 1975? Mettendomi alla ricerca delle risposte, ho incontrato la consultoria autogestita di via dei Transiti a Milano. Un'esperienza longeva, sopravvissuta a molte altre purtroppo dismesse.

A due donne che fanno parte del progetto ho chiesto di raccontarmi la storia di quell'esperienza, ma non solo. Con loro ho cercato di chiarirmi le idee su alcune questioni generali, e di fare un po' il punto della situazione sulle lotte femministe per l'autodeterminazione del corpo e per l'educazione alla salute.

In seguito all'azione del movimento femminista degli anni Settanta hanno preso vita diverse pratiche e attività. Dalle idee di autocoscienza, autodeterminazione del corpo e educazione alla salute sono nati i consultori autogestiti. Anche l'esperienza della consultoria di via dei Transiti affonda le radici nel fermento femminista degli anni Settanta?

Sandra – Non esattamente. Nel senso che tutte noi che abbiamo dato vita alla consultoria 1.0, ossia la primissima versione, siamo venute un po' dopo. Eravamo un collettivo di studentesse che si è formato tra il 1988 e il 1989. Eravamo tutte poco più che ventenni per cui avevamo vissuto tutta quella ondata femminista, ma da ragazzine o di striscio.

Facevamo parte di vari collettivi milanesi studenteschi e territoriali, ma ci sembrava che mancasse un pezzo. Così abbiamo cominciato a vederci in maniera separata tra donne e in tutte le nostre discussioni il tema che usciva con maggiore frequenza era quello della nostra salute riproduttiva, e anche quello della mancanza di risposte adeguate alle nostre esigenze da parte dei medici che incontravamo nelle strutture pubbliche o private. Ci mancava anche il confronto su questi temi con la generazione femminista degli anni precedenti. In quel periodo il femminismo più o meno ufficiale ci sembrava un po' ripiegato su se stesso, come se fosse passato un po' troppo dalla pratica alla teoria.

Così abbiamo iniziato un lavoro di recupero, perché in realtà il passaggio di testimone tra la generazione di femministe degli anni Settanta e la nostra non c'era stato. Di consultori autogestiti aperti prima dell'istituzionalizzazione dei consultori avvenuta nel '75 ne erano rimasti davvero pochi. Di quelli con lo spirito originario ne era rimasto solo uno, l'AED di Bergamo. E noi, sostanzialmente, siamo andate a

scuola lì. Nel senso che quando abbiamo iniziato a parlarne tra noi, a cercare cosa c'era ancora di attivo, siamo approdate lì.

Questo è stato tutto un lavoro fatto dal collettivo alla fine degli anni Ottanta; la consultoria vera e propria ha aperto nel 1995. Abbiamo occupato questo spazio in via dei Transiti, col progetto di aprire prima o poi un nostro consultorio autogestito. Lì poi ha trovato sede nel 1993 anche l'ambulatorio medico popolare.

L'istituzionalizzazione dei consultori

Perciò, dopo un lavoro di recupero dovuto ad un sostanziale esaurimento del movimento femminista su questi temi, avete deciso di aprire la consultoria autogestita in via dei Transiti. Da quel che racconti sembra che la fine degli anni Ottanta fosse già un periodo in cui l'ondata femminista si era ritirata.

Sandra – Mentre su altri argomenti il movimento femminista stava lavorando e producendo ancora parecchio, per quanto riguarda la salute c'era stata sicuramente una battuta d'arresto. Per rimanere sul tema dei consultori, le esperienze che c'erano in quel periodo erano molto lontane da quello che chiedevano le donne negli anni Settanta. Tutte noi ci siamo imbattute in queste esperienze, andandoci a sbattere un po' la faccia. C'erano molti consultori in quel periodo attivi a Milano.

Ma erano consultori pubblici?

Sandra – Sì, pubblici. Alla fine degli anni Ottanta c'erano più di venti consultori a Milano. Penso 23. Tutti pubblici. Un paio laici e pochi cattolici, che invece hanno avuto poi un'impennata nel tempo.

Qual era il problema dei consultori pubblici? Disattendevano i bisogni che erano stati espressi dal movimento femminista?

Sandra – Sì, li disattendevano perché si erano trasformati in ambulatori, solo un po' più specifici. Per cui salvo qualche consultorio in particolare o qualche struttura in cui c'era ancora qualche figura con un approccio militante, le risposte che davano erano molto medicalizzate e molto poco complessive.

Quindi non venivano svolte attività politiche al loro interno? Rispondevano ai bisogni espressi dalle donne solo con uno sguardo medico?

Sandra – In realtà qualcosa ancora sopravviveva, nel senso che nei consultori milanesi alla fine degli anni Ottanta c'erano ancora i comitati di gestione, per esempio. Si trattava di comitati costituiti da sindacati, gruppi di utenti, anche rappresentanti di istituzioni comunali. In quei consultori in cui c'erano i comitati di gestione, e alcune di noi ne facevano parte, si poteva fare pressioni per far sì che il servizio offerto corrispondesse veramente ai bisogni delle utenti. Scontrandosi tanto con l'équipe medica che non ne voleva più sapere di tutte quelle donne fra i piedi che continuavano a dire: "A noi interesserebbe questo".

L'esperienza autogestita di via dei Transiti è nata quindi come alternativa ai consultori pubblici. Qual era e qual è il vostro rapporto con le istituzioni? E qual è il significato di avere o non avere relazioni con le istituzioni?

Sandra – Questo è un argomento interessante. Soprattutto nella fase della consultoria 1.0 il rapporto con le istituzioni lo abbiamo anche cercato. Intendo un rapporto con le operatrici delle strutture socio-sanitarie pubbliche. Abbiamo tentato per anni di creare un ambito di confronto su alcune tematiche specifiche, ma anche più in generale, con le operatrici più sensibili a determinate tematiche. Abbiamo avuto pochi risultati sul piano pratico e politico, più che altro abbiamo portato a casa delle relazioni, delle persone di riferimento nelle varie strutture che poi ci sono servite nella nostra attività. Dopo di che posso dirti che se c'erano pochi spazi di discussione o di relazione con operatrici di consultori pubblici tra gli anni Ottanta e Novanta, con il passare del tempo sono diventati praticamente inesistenti; adesso nessuno più si sbilancia. E quella partecipazione che avevamo raccolto nei primi anni Novanta adesso sarebbe impensabile.

Alessandra – Una delle cause è anche l'organizzazione del lavoro, che in questo momento va a interessare il mondo della sanità in generale. Se nei consultori pubblici lavorano sempre meno persone, che devono garantire tutti i turni e le mansioni, ci sta anche che non abbiano le forze per "andare oltre il servizio". A questo si aggiunge lo strapotere degli obiettori di coscienza, il cui numero è in crescita da anni, e per chi rimane non obiettore la situazione non è semplice. Nel momento in cui non senti una rete intorno, difficilmente cerchi di andare controcorrente.

Dal 1975 ad oggi come sono cambiati i consultori pubblici?

Sandra – I consultori pubblici, oltre ad essere completamente dequalificati rispetto al servizio che potrebbero offrire e che in passato hanno anche offerto, stanno subendo, soprattutto in Lombardia ma non solo, una trasformazione strumentale che li vuole far diventare veri e propri organi di controllo sociale. Non solo un posto dove ci vanno le donne povere, le immigrate, le escluse, quelle che non possono permettersi di accedere a servizi privati, ma un posto dove queste donne possono essere anche controllate. C'è un progetto del movimento per la vita che giace nei cassetti del parlamento e che riguarda la trasformazione radicale dei consultori e che in parlamento non è mai passato. In alcune regioni lo stanno facendo un po' alla volta. In Lombardia sono vent'anni che mettono una delibera dietro l'altra, pezzo per pezzo; ora è pronta l'ultima che vorrebbe far diventare il consultorio un posto dove tu vai per

essere controllato. Guarda ad esempio il fondo Nasko per le mamme che decidono di non abortire. Per accedere ai fondi devi fare un percorso di controllo. Devi dimostrare di aver deciso di non abortire, di aver cambiato idea. Questa è l'idea di consultorio che le istituzioni attualmente hanno in mente. Un posto a cui si rivolge chi non ha la possibilità di andare altrove e dove vengono messi in campo degli strumenti di controllo.

Alessandra – Poi è certo che dipende molto dall'operatrice o operatore che ti trovi davanti in consultorio. Però la tendenza è molto chiara.

Femminismo addio

Tutte le questioni critiche che avete sottolineato, una volontà regolatrice sui corpi delle donne, la morale che è entrata nei consultori con il movimento per la vita, sono proprio problemi che i consultori autogestiti si erano prefissati di combattere, il motivo per cui sono nati. Ma da quello che raccontate, e dal fatto che persistano, sembra che sia tutto praticamente da rifare. C'è stata una sorta di involuzione negli anni, cos'è successo?

Sandra – È successo che ad un certo punto sono nati i consultori pubblici. Dal 1975 ne sono stati aperti tanti, perlomeno nelle grosse città e le donne sono andate lì. Perché era un servizio gratuito, era un servizio in cui c'erano un sacco di operatori, c'era il ginecologo, c'era l'ostetrica, c'era l'assistente sociale, lo psicologo e all'inizio facevano anche un bel lavoro d'équipe multidisciplinare che poi è andato ad assottigliarsi. Per cui le donne sono andate lì e i consultori autogestiti era difficile tenerli in piedi, anche da un punto di vista economico. All'AED ci spiegavano che il tesseramento era indispensabile, non facevano un servizio completamente gratuito perché altrimenti non ce la facevano a gestire tutto.

L'istituzionalizzazione dei consultori pubblici ha tagliato le gambe a una bella parte di esperienze. Ha offerto dei servizi che prima non c'erano, ma ha annullato le istanze vere che c'erano sotto. In tutto il lavoro preparatorio fatto per aprire la consultoria di via dei Transiti nel 1995, noi eravamo andate in giro a fare le "cavie". Ciascuna di noi è andata al proprio consultorio di zona facendo un po' la sprovveduta, quella che proprio non sapeva niente per vedere che tipo di risposta veniva data. Le risposte che abbiamo ottenuto non erano per responsabilizzare o per far ragionare.

Dopo quel giro ci siamo messe a studiare, all'AED ci hanno passato un po' di strumenti e abbiamo dovuto studiare quasi da zero su tutto. Contraccezione, aborto, abbiamo fatto un lavoro da capo, a partire da zero, ed è stata una fatica.

In un incontro precedente, mi avete raccontato delle difficoltà che stanno avendo il consultorio autogestito e l'ambulatorio popolare di via dei Transiti, dovuti al fatto che l'approccio politico nelle persone che si avvicinano si è quasi annullato. Molti considerano il consultorio e l'ambulatorio come dei servizi "facilitati". Come avete pensato di trovare una soluzione alla questione, ammesso che esista? Quale può essere secondo voi la causa del problema?

Alessandra – Sia io che Sandra abbiamo esperienza del consultorio autogestito e dell'ambulatorio. Nell'ambulatorio siamo stati più strutturati sull'accoglienza e la visita piuttosto che su percorso diverso, come fanno altri ambulatori in cui lavorano dei volontari e che si rivolgono ai migranti. Penso che non si sia mai trovata una chiave per coinvolgere le persone che vengono lì per curarsi. Non è mai passato per esempio il concetto che siamo un collettivo, che prendiamo le decisioni in un determinato modo, che non ci sono gerarchie. Forse abbiamo sbagliato noi dando per scontato che ci vedessero come una cosa diversa rispetto ad altri centri, ma non è successo. Questa è una mia ipotesi.

Sandra – Abbiamo avuto periodi in cui passavamo il tempo a discutere con chi si rivolgeva a noi, spiegando che non eravamo la ASL dedicata, ma che eravamo un'altra cosa. E non è stato assolutamente semplice da far comprendere. Purtroppo noi di fatto forniamo un servizio e quando fornisci un servizio vieni visto come quella cosa lì. Hai un problema e sei in una condizione di estrema difficoltà, vieni da noi, risolvi senza poi porti il problema di vedere se a tua volta quello è uno spazio in cui puoi essere coinvolto per altre cose.

E con il consultorio autogestito avete gli stessi problemi?

Alessandra – Alcune persone tornano perché sono interessate, soprattutto da quando abbiamo iniziato a fare questo ciclo di incontri "Cose nostre". Non coinvolgiamo proprio le masse, però pian piano qualche donna si avvicina e si interessa. Molte altre invece, ad esempio chi ha intenzione di interrompere una gravidanza, vengono da noi perché non trovano informazioni da altre parti. Quindi vengono da noi a fare il certificato, per avere delle informazioni sull'ospedale in cui andare, e così via. Tendenzialmente sono anche donne che non tornano.

In generale mi sento di dire che questo è un po' un momento "di bassa", anche a livello organizzativo. Siamo poche e portare avanti lo sportello non è semplice. Da gennaio fino ai primi di maggio ci sarà il nuovo ciclo di incontro "Cose nostre" e vedremo. Si tratta di incontri serali che vogliono essere un momento di consapevolezza del nostro corpo e del nostro benessere, per ricostruire un sapere sulla cura di noi stesse e dei nostri corpi, cosa che i processi di medicalizzazione in atto continuano a sottrarci.

Esiste una rete tra le varie realtà come la vostra di via dei Transiti?

Sandra – No, non c'è una rete. Perché purtroppo

non c'è un'altra realtà come la consultoria, con uno sportello aperto al pubblico. Ci sono altre esperienze attive, ci sono collettivi con cui siamo o siamo state in rete. Per il ciclo "Cose nostre" sentiamo spesso le Medea di Torino, che non sono un consultorio, ma un collettivo femminista. A Roma conosciamo le Lucha Y Siesta. Di consultori autogestiti c'è l'AED di Bergamo. A Padova c'era la queersultoria, ma non so se continua ad avere uno sportello.

Sinceramente ora che facciamo con te questo bilancio informale, penso che potrebbe essere venuto il momento di ragionare e ripensare un po' al progetto. Purtroppo le donne più giovani non hanno neanche idea del tipo di servizio a cui avrebbero diritto ad accedere e che potrebbe veramente dare una risposta a bisogni profondi.

Alessandra – Anche più in generale sulla salute. Dovremmo fare un discorso su come si vive la salute adesso e come la si potrebbe vivere. Oggi la tendenza è quella di cercare il medico che ti dà già tutte le risposte, mentre non si ha neanche idea di cosa stia dicendo o a cosa si riferisca. Non c'è un ragionamento critico sulla salute.

La perdita della consapevolezza

Visto che i consultori autogestiti scarseggiano e anche un po' i collettivi femministi, apparentemente le donne non si trovano più per parlare della propria salute e del proprio corpo?

Sandra – Sull'aspetto della salute delle donne c'è che molte giovani hanno dato per acquisite molte cose. Pensano "mi prendo la mia pillola o la pillola del giorno dopo", poi magari non hanno nessuna consapevolezza. Si prende la pillola e non si usa il preservativo e poi magari si va incontro a problemi di cui si ignora completamente l'esistenza. Una serie di conquiste sono state date per scontate e introiettate senza neanche elaborarle criticamente, senza ragionarci un po' su. Noi del gruppetto di donne del 1988 prendevamo tutte la pillola, poi nel momento in cui abbiamo iniziato ad approfondire e studiare abbiamo smesso di prenderla tutte. Però ci abbiamo fatto un lavoro, ci siamo chieste: "È quello che ci serve? Ci va bene? È quello che vogliamo?". È stato fatto un bel lavoro collettivo.

All'ultimo gruppo di discussione che abbiamo organizzato ci siamo accorte che le ragazze giovani che si avvicinavano avevano bisogno proprio di partire dalle basi. Nonostante tutti i mezzi che ci sono a disposizione oggi, internet, ecc. il livello informativo e di conoscenza sul corpo e sulla salute è molto basso.

Considerando che viviamo nella società dell'informazione e che abbiamo alle spalle decenni di battaglie già combattute, questa carenza informativa di cui parli mi sembra assurda.

Alessandra – Infatti viviamo effettivamente in un paradosso. Avremmo a disposizione moltissime informazioni, ma non sappiamo niente. Naturalmente vale il principio che dipende da che informazione viene veicolata. C'è una gran mancanza di sapere critico sulla salute e anche una mancanza di capacità di costruirselo.

Prima avete detto di sentire il bisogno di ripensare un po' alle attività e alle modalità che state portando avanti. Come pensate di muovervi nel futuro?

Alessandra – Secondo me non si può più pensare ad un discorso politico incentrato solo sull'Interruzione Volontaria di Gravidanza, che è stato invece uno degli argomenti cardine del passato. È molto riduttivo, non c'è solo l'IVG; c'è uno scontro sul corpo della donna, ci sono i problemi legati al trattamento della donna durante e dopo un aborto terapeutico o a una gravidanza pericolosa o a un aborto spontaneo, per esempio. Non c'è un ragionamento sereno sulla contraccezione o la menopausa, altro ambito dove c'è un silenzio imbarazzante. Dovremmo guardare anche all'organizzazione del lavoro nella sanità; anche se però dobbiamo tenere a mente il periodo in cui stiamo vivendo, che è diverso dal passato in cui i movimenti femministi avevano un altro tipo di forza per organizzare e fare determinate cose. Secondo me è bene tenerlo a mente, altrimenti si rischia di rincorrere delle modalità che non esistono più e che non si ha più la forza di sostenere.

Sandra – Costruire una rete sarebbe sicuramente una cosa da fare. Lo abbiamo visto con l'ambulatorio, mettersi in rete con altre esperienza ci ha aiutato. Sul discorso femminista e quello più specifico relativo alla salute e al corpo, una rete sicuramente sarebbe utile. Però c'è da rifare un lavoro, ri-ragionare su una serie di cose. E migliorare le relazioni e le forze. La prima ondata di consultorio autogestito qui in via dei Transiti è finita nel 2001 perché eravamo rimaste in due. Abbiamo chiuso finché non c'è stata la nuova ondata nel 2008. In questo senso un primo passaggio di testimone c'è stato, ma si pone ancora il problema di un rinnovamento periodico e di un continuo coinvolgimento di chi è più giovane.

L'importanza dell'educazione alla salute

Alessandra – Bisogna anche partire da un discorso più concreto. Bisogna prima di tutto farsi un'idea di quello che c'è in giro. Perché le donne vanno a scrivere nei forum su internet dei propri disagi, ma poi non li affrontano con altre donne nella vita reale? Anche tra amiche, per esempio. Perché non c'è più la comunicazione tra donne? C'è una sorta di salto delle relazioni che vengono vissute solo online perché lì è l'unico posto dove ci si sente libere. Il mio non è un giudizio su queste donne. Lo dico solo per sottolineare che forse è bene fare il punto su quali sono le relazioni che le donne hanno instaurato oggigiorno e che si portano dietro.

Ci sarebbe anche un gran lavoro da fare sull'educazione medica in generale perché l'approccio al paziente, nonostante l'inserimento della narrazione delle metodologie in campo sanitario, resta improntato su una visione del corpo come macchina. Il corpo della donna non solo viene approcciato come corpo-macchina, ma si porta dietro anche tutta una serie di nodi politici e questioni morali legate ad esso (una cosa che c'è molto di meno per gli uomini) e che vanno tenute bene a mente quando si affrontano le pratiche mediche, le visite e le cure. Proprio per questo c'è un lavoro enorme da fare nel campo dell'educazione medica.

Sandra – Per la questione dell'educazione posso dire che se fino ad oggi è stata attiva una generazione di medici-militanti, che hanno portato la loro militanza degli anni Settanta nella loro professione, tipo Maccacaro, adesso queste persone stanno andando tutte in pensione. Chi viene dopo non ha una mentalità di approccio politico alle questioni mediche.

Attenzione ai bisogni concreti

Quindi, per non farsi prendere dal pessimismo vi chiedo: che si fa adesso? Il collettivo di Transiti cosa pensa di fare nel prossimo futuro?

Alessandra – La situazione è andata precipitando su talmente tanti fronti che è difficile pensare solo a quale strategia usare come collettivo. A me sinceramente sembra proprio passato il tempo in cui c'era un certo tipo di fermento, a livello generale.

Ci sono tutte delle questioni come la relazione tra capitalismo e epidemiologia o capitale, ambiente e salute, che sono tutte cose che negli anni Settanta, quando il fermento era tanto, venivano trattate. Oggi non è che questi ragionamenti non vengono più fatti, però sono scollegati dalle realtà lavorative. Perché magari queste cose vengono affrontate tra ricercatori e non negli ospedali, per esempio, o tra il personale sanitario.

E poi ci siamo perse anche il fatto che come movimento non ci si può aspettare che tutte intendano e dibattano di determinate cose, perché magari non le hanno studiate o non ne hanno mai parlato o non le hanno mai sentite. Per arrivare a tutte e tutti bisogna parlare anche di cose più materiali, di bisogni concreti da risolvere, riportare il discorso al quotidiano. E questa cosa mi sembra che ce la siamo proprio dimenticata. C'è una dimensione di bisogni concreti da risolvere e da affrontare che non può essere affrontata parlando solo a livello astratto. Se una donna ha problemi ad accedere alle cure basilari, non le si può dare come priorità un percorso puramente teorico. Perché il suo problema principale, e che vorrà risolvere con precedenza rispetto al resto, è come accedere alle cure basilari di cui ha bisogno.

Purtroppo secondo me alcuni percorsi di educazione alla salute, alcune discussioni più politiche sulla salute le facciamo noi che non abbiamo determinati problemi di accesso alle cure mediche, per esempio. Nel momento in cui ce li avremo probabilmente ridimensioneremo molto le nostre discussioni politiche meno concrete. So che ogni discorso è anche politico, anche quello più concreto, però dobbiamo anche renderci conto che ci sono dei bisogni proprio primari da soddisfare e che a volte non vengono soddisfatti.

Forse inizia ad esserci una distanza enorme tra chi si può occupare di determinate cose e chi non può, o comunque può di meno. Per esempio, tutto il discorso sulla pillola. Se sei in una situazione socio-economica disastrosa come ce ne sono nella realtà e che non riesci a risolvere, forse la pillola è il minore dei mali.

Però questi problemi c'erano anche prima. Anche in passato c'era una marcata differenza di classe che influiva sui bisogni delle persone. Eppure venivano fatte attività e c'era partecipazione.

Alessandra – Sì, però secondo me non c'era l'attacco che c'è adesso ai servizi pubblici che taglia fuori tantissime persone che non possono rivolgersi al privato come ripiego. C'era un minimo garantito a tutti. Quando c'è un minimo garantito a tutti ti puoi permettere di fare un ragionamento politico che va oltre. Oggi siamo ad un livello in cui non ti puoi permettere di pagare una visita, di pagare l'apparecchio per i denti, l'oculista, il dentista. Siamo in un momento in cui le emergenze sono altre rispetto alla partecipazione a progetti politici, proprio da un punto di vista materiale.

Carlotta Pedrazzini



Consultoria autogestita, via dei Transiti 28, Milano - Per info: www.consultoriautogestita.wordpress.com, consultoria@autistiche.org, fb Consultoria Autogestita

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

Il faro dell'avvenire

Non c'è niente come ascoltare la musica del mare per far scendere il livello dell'ego e riavvicinarci al contatto originario. Sentiamo di appartenere a qualcosa di più vasto, che va oltre noi stessi, d'impersonale, a tratti angosciante e cupo, ma che sa accoglierci.

Il mare…

Metafora azzeccata e luogo ideale per la contemplazione.

Sono qui, all'ultimo piano del faro, nella mia cameretta striminzita, con la luce nuda di una lampadina che illumina il foglio.

L'alba sta facendo capolino all'orizzonte.

Scrivo a mano su carta perché è l'unica possibilità concessa agli ospiti paganti di questo posto crudo eppure magico, essenziale e cosmico. Come tutti qui, ho scelto un mese di clausura volontaria. Benvenuti alla clinica Disintossica, un vecchio faro ristrutturato e trasformato in luogo di cura. All'accettazione dovete lasciare tutto il corredo tecnologico. Nessuna connessione è lecita. Niente telefonini, né *smartphone* o *tablet*. Le uniche reti accessibili sono quelle dei pescatori, là sotto il promontorio, quando tornano dal mare.

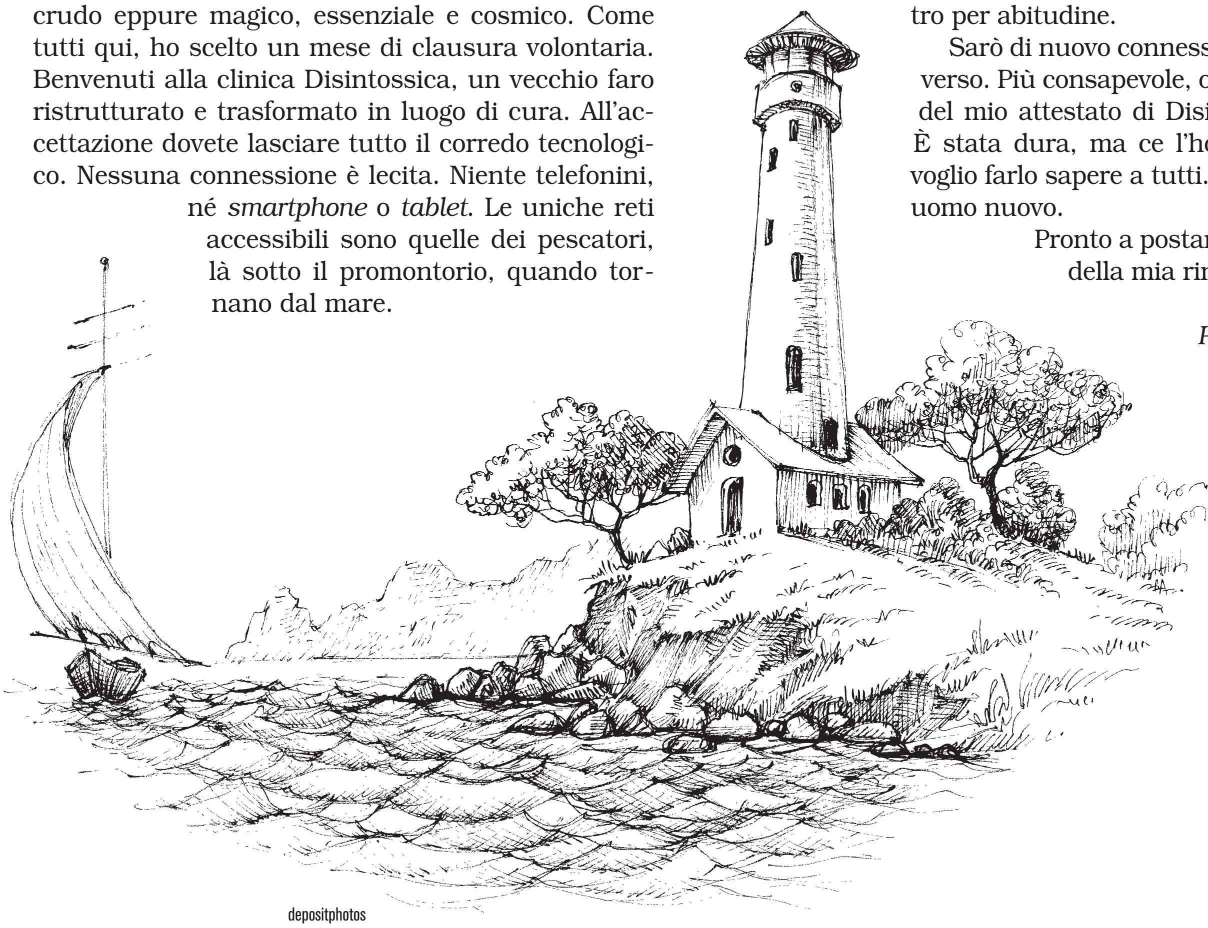
Qui ci liberano dalla dipendenza, lavorando su piccoli gruppi. Non più di dieci persone alla volta, anche perché le stanze sono poche. Poi inizia la terapia. Per un mese stiamo in isolamento digitale. Ci sono concesse solo due chiamate al giorno da un telefono fisso di quelli vecchi, appesi al muro. Allo stesso modo possiamo guardare la televisione per un massimo di due ore, ma l'apparecchio è spesso rotto, e non è neppure interattivo. Espressioni come Wi-Fi e banda larga sono bandite, e il richiamo a WhatsApp è considerato segno di debolezza caratteriale che merita solo lo scherno collettivo.

Alla clinica Disintossica noi, ricchi degenti, veniamo appunto per liberarci dalle scorie di tanta modernità. Il soggiorno costa circa 10mila euro ma rinfranca lo spirito, e posso ben dirlo. Sto aspettando la chiamata, e l'alba che sta sorgendo è il segno più evidente della rinascita. Tra poco mi faranno uscire, non prima di avermi restituito il bagaglio tecnologico che ci portiamo dietro per abitudine.

Sarò di nuovo connesso, ma diverso. Più consapevole, orgoglioso del mio attestato di Disintossico. È stata dura, ma ce l'ho fatta, e voglio farlo sapere a tutti. Sono un uomo nuovo.

Pronto a postare il video della mia rinascita.

Paolo Pasi



depositphotos

15

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Lo spirito di Cavallo Pazzo

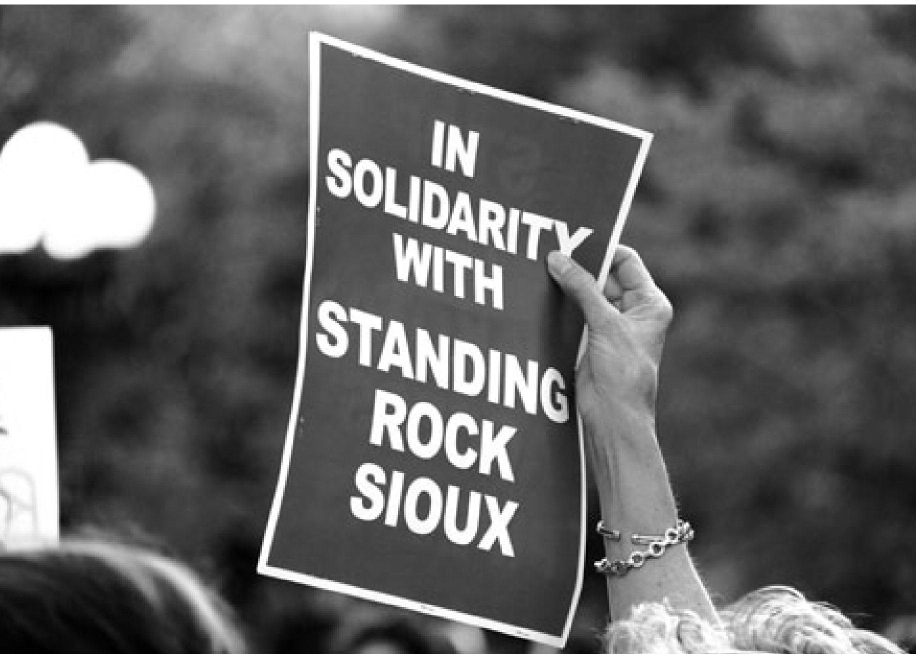
La solidarietà con le lotte contro un oleodotto che rischia di inquinare il fiume Missouri, la pluridecennale vicenda giudiziaria dell'*indiano* Leonard Peltier, sullo sfondo le condizioni in cui vengono costretti i Sioux e le altre popolazioni native. Il tutto visto attraverso una piccola manifestazione pubblica a New York. Piccola ma significativa.
Tanto più ora che Trump ha deciso di sbloccare i lavori di costruzione dell'oleodotto.

Tutte le foto pubblicate sono tratte da una manifestazione tenutasi a New York, Washington Square, nel settembre 2016, in solidarietà con la lotta dei sioux di Standing Rock contro il Dakota Access Pipe Line – DAPL.

Conosci Leonard Peltier?

Una domenica di fine settembre, a Washington Square, nel cuore di New York, una signora non più giovanissima mi ha rivolto questa domanda. Aveva appeso la sua mercanzia, fatta di spillette a tema politico, su due rudimentali pannelli e l'aveva sistemata nel cuore di una piccola manifestazione di solidarietà con i sioux di Standing Rock, la riserva al confine fra Sud e Nord Dakota dove riposano le spoglie di Toro Seduto; Il luogo dove, si racconta, vola ancora lo spirito di Cavallo Pazzo. Mi chiese di Peltier vedendomi interessato a certe sue spilette, perché qui non sono in tanti a conoscere la sua storia.

Quella storia, invece, io la conoscevo: la vicenda di un sioux condannato senza prove per l'omicidio di due agenti federali, chiuso in carcere oltre quarant'anni fa, dopo un processo rivelatosi in seguito una farsa macchinata dall'FBI; un attivista per i diritti dei nativi a cui nessun presidente americano ha voluto concedere la grazia e nessun giudice un'agevolazione del regime carcerario, un detenuto modello, ormai vecchio e malato, a cui è stato vietato persino di presenziare al funerale di un figlio. Una delle tante pagine vergognose della storia recente degli Stati Uniti.[1]



Un manifesto con la scritta "solidarietà con i sioux di Standing Rock".

Quel giorno ci eravamo dati appuntamento sotto l'incongruo arco di trionfo sistemato fra i giardini di una piazza di Manhattan, per una manifestazione di solidarietà con i *Water Protectors*, i protettori dell'acqua, i sioux che avevano occupato alcuni terreni a sud della riserva, per impedire il passaggio sulle loro terre del DAPL, il *Dakota Access Pipe Line*[2], un oleodotto che minaccia d'inquinare il fiume Missouri, unica risorsa idrica dell'area, e il cui tracciato prevede il passaggio attraverso luoghi considerati sacri dai nativi[3].

Sicuro che conosco Leonard Peltier! Ho risposto.

La venditrice di spillette

Sono sempre stato dalla parte degli indiani, forse è nel mio dna, forse è per l'educazione ricevuta, gli incontri fortunati, le letture giuste. A quindici anni avevo letto *Seppellite il mio cuore a Wounded Knee*, il classico di Dee Brown, uno sconosciuto bibliotecario divenuto famoso, con grande onta degli accademici, per aver raccontato la vera storia della conquista del West, l'epopea che ha visto gli Stati Uniti annettersi vastissimi territori in meno di trent'anni. Una storia vista però dalla parte degli indiani delle grandi praterie, con lo sguardo di chi a ovest ci viveva e guardava con rabbia e disperazione orde di barbari calare da est, avidi di terra, oro e minerali. A vent'anni avevo visto *Soldato Blu*. A ventidue avevo ascoltato Fabrizio De André raccontare, con un brivido di delicata poesia e quella sua voce evocativa da sciamano, il massacro degli cheyenne di Black Kettle sul Sand Creek.

Ma ancora prima di tutto questo, quando avevo appena dodici anni, avevo seguito con passione la cronaca dell'assedio di Wounded Knee: nella primavera del 1973 quel luogo immensamente simbolico[4] era stato occupato dai ribelli, male armati ma decisi, dell'American Indian Movement e un assortimento di indiani di sessantaquattro diversi gruppi tribali tenne in scacco per oltre due mesi il governo federale, reclamando rispetto dei trattati, sovranità e diritti civili. Quando tutto fu finito e i pochi morti seppelliti, proprio nei pressi della fossa comune dove riposano le spoglie dei minneconjou di Piede Grosso, ancora una volta gli indiani furono ingannati dalle false promesse dei visi pallidi[5].

La venditrice di spillette mi ha risposto senza stupore: "è più conosciuto all'estero che qui da noi, eppure Peltier è il più importante prigioniero politico degli Stati Uniti". Io sì, mi sono stupito, perché non si incontra spesso un americano che ammetta l'esistenza di prigionieri politici nel suo paese, un'affermazione che riempirebbe di indignazione la maggior parte dei suoi concittadini.

Mentre parlavo con lei mi guardavo attorno: poca gente, pochissimi giovani, ma tanto entusiasmo. Canti e cori intervallati da slogan gentili. Quaccheri, studenti di psicologia, attivisti di varie associazioni e veri indiani se ne stavano lì, fianco a fianco, determinati e allegri. Quella gente sapeva che i nativi di Standing Rock, lottando per la loro dignità, per



Il gruppo dei quaccheri. Nei cartelli scritti a mano si legge: "Perchè stanno cercando di guidare il pianeta verso il baratro" e "Rispettate il sacro, no al DAPL".



A destra: **attivisti della campagna per la liberazione di Leonard Peltier**

Sotto: **manifesto con la scritta "fermiamo il Dakota Access Pipeline"**



la libertà, per una sovranità ancora una volta violata, stavano lottando anche per il futuro di tutti noi, contro l'arroganza del potere, gli affaristi, le banche, le multinazionali, i politicanti corrotti e il maledetto, dissennato modello di sviluppo che sta spingendo il pianeta verso il baratro: davvero un grande impegno per un piccolo popolo, che appena un secolo indietro era stato quasi cancellato dalla storia. Una bella storia, che in quel giorno di settembre faceva avvertire un senso di fratellanza a persone i cui destini difficilmente si sarebbero in altro modo incrociati.

Sono rimasto un po' a parlare con quella donna: sembrava uscita da un'altra epoca, mi raccontava di aver trascorso qualche tempo con gli indiani, in una riserva. Ne parlava come si fosse trattato di un altro paese, o di un altro mondo e io pensavo come fosse assurdo che ancora esistano, le riserve, un universo concentrazionario architettato dal governo degli Stati Uniti come soluzione finale alle guerre indiane.

Ancora una volta, i Sioux

La manifestazione si è sciolta dopo qualche ora, senza drammi. Gli striscioni sono stati riposti e ciascuno è andato per la sua strada. Ho salutato la signora delle spillette e nel cuore mi è cresciuta la tristezza: mi pareva che tutto quello fosse stato bello, ma inutile; che i nativi fossero impegnati in una lotta impari e senza speranza; che quella manifestazione fosse stata poco più che simbolica e che in fondo dei sioux non importasse nulla a nessuno.

Andando verso casa certe letture giovanili sono affiorate alla mente. Da ragazzo la storia dei sioux mi aveva affascinato: nel XIX secolo avevano condotto una resistenza coraggiosa unendo altre tribù nell'impegno comune di fermare l'invasore. Nuvola Rossa aveva ricacciato l'esercito costringendolo a una pace umiliante. Toro Seduto aveva battuto sul terreno le più numerose e meglio armate giacche blu, preferendo alla fine l'esilio alla riserva. Cavallo Pazzo aveva guidato i suoi a memorabili vittorie e rifiutato ogni compromesso. Quei guerrieri non furono sconfitti sul campo ma fermati dal dolore di vedere il proprio popolo morire di stenti e assassinati poi a tradimento, come accadde a Toro Seduto e a Cavallo Pazzo. Mi colpisce che oggi siano ancora una volta loro, i sioux, a guidare la rivolta.

Quei nativi accampati per fermare le ruspe mi hanno ricordato i "nostri" resistenti: i no TAV, no MUOS, no Dal Molin; i nostri indiani piemontesi, siciliani, veneti, che difendono le loro terre da politiche dissennate. Sarebbe bello trovare il modo di collegare tutte queste lotte, queste aree libere, questi piccoli popoli resistenti. Disegnare una linea ideale di amicizia e solidarietà fra Standing Rock e la val di Susa.

A molti americani, invece, questa lotta di nativi del XXI secolo ha ricordato i fatti di Wounded Knee

della primavera del 1973. Ma le differenze con quegli avvenimenti sono, a mio parere, determinanti: quella ribellione nacque fra indiani urbanizzati e politicizzati, spesso in polemica con i cosiddetti "tradizionali" che vivono nelle riserve; fu una rivolta senza chiari obiettivi e priva di una struttura decisionale. Dalle improvvisate trincee di Wounded Knee gli indiani si difesero a colpi di fucile e le sparatorie furono frequenti.

Il movimento di Standing Rock, invece, è nato dentro la riserva, con il sostegno e l'incoraggiamento degli anziani che hanno fornito un'autorevole leadership, garantendo organizzazione, disciplina, rispetto delle decisioni. Questa volta le armi hanno tuonato da una parte sola: i nativi hanno scelto la strada della nonviolenza e gli anziani hanno percorso incessantemente gli accampamenti per esortare i giovani a non rispondere mai con la violenza, neanche alle provocazioni più gravi. Sono caratteristiche nuove, che hanno consentito alla protesta di crescere e guadagnarsi il rispetto e l'ammirazione di tanti americani. Infatti quella di Washington Square non è stata che la prima di tante altre manifestazioni. La solidarietà è cresciuta di pari passo con la repressione e i fatti di Standing Rock hanno avuto un'eco inaspettata, risvegliato le coscienze, spinto alla partecipazione.

L'occupazione nata in estate con poche decine di sioux, in autunno era divenuta un grande accampamento di oltre quindicimila persone: nativi di molte diverse tribù ma anche tanti visi pallidi, arrivati da ogni angolo del paese, uniti sotto la guida dei pronipoti di Toro Seduto e Cavallo Pazzo. La pianura si è riempita di teepee, risate, giochi e calore, facendo montare la rabbia degli speculatori, spaventati dalla prospettiva di perdere lucrosi guadagni. Il consorzio che ha l'appalto per la costruzione del DAPL non ha esitato a mettere in campo agenti federali e forze di sicurezza private per forzare lo sgombero e riprendere i lavori. Pallottole di gomma, cani d'assalto e granate stordendi hanno fatto parte del triste armamentario della repressione e i manifestanti sono stati colpiti brutalmente dai getti freddi degli idranti quando ormai l'inverno aveva portato il gelo e imbiancato la pianura coi primi fiocchi di neve. Gli ambulatori da campo si sono riempiti di feriti e di gente a rischio congelamento. Ma l'accampamento ha resistito.



Col pugno alzato davanti all'arco di trionfo in solidietà con i sioux: "Rispettiamo i popoli indigeni e la madre terra. Acqua=vita"

A destra: **ancora manifestanti**

Sotto: **una ragazza indigena esibisce un dipinto con la scritta "Lo possiamo siuxare", un verbo creato per l'occasione e un gioco di parole tra "siuox" e "sue" (citare in giudizio) che hanno la stessa pronuncia**





La presenza dei veterani

Un filmato dei feroci attacchi contro i pacifici dimostranti è stato diffuso da *Democracy Now*,[6] suscitando un'ondata di indignazione: a molti quelle immagini hanno ricordato la brutale repressione della polizia dell'Alabama contro i cortei antisegregazionisti degli anni sessanta e il movimento di solidarietà ha risposto con una escalation di azioni nonviolente: manifestazioni estemporanee, flash mob nelle sedi del consorzio di costruzione del DAPL, boicottaggio delle banche che finanziano il progetto, siti istituzionali sommersi da messaggi, autoaccuse di migliaia sui social network per confondere gli investigatori a caccia di resistenti sul web.

Sul mio cellulare le convocazioni last minute di manifestazioni anti DAPL a New York sono andate moltiplicandosi con appuntamenti veloci e improvvisi cambiamenti di programma, sempre con la stessa sottolineatura: "se non siete pronti a manifestare in maniera nonviolenta, non venite". Dietro questo movimento spontaneo nessuna etichetta politica, nessuna apparente leadership: i capi ideali di questa piccola rivolta erano ancora accampati sul ghiaccio, a 1700 miglia di distanza.

Erano i coraggiosi sioux di Standing Rock, gli abitanti della contea più povera degli Stati Uniti.[7]

All'inizio di dicembre, quando le forze della repressione si stavano preparando a sferrare l'attacco finale per sgomberare l'occupazione, è accaduto un piccolo miracolo yankee che mi ha lasciato di stucco: in risposta a un appello cinquemila ex militari si sono messi in viaggio, hanno raggiunto Standing Rock, si sono schierati a fare scudo, hanno rafforzato i punti deboli dell'accampamento. I veterani erano lì per difendere il diritto dei sioux a proteggere la loro terra. Le ragioni di questa mobilitazione le ha spiegate in un post l'ex marine Halim Nurdir: "Siamo qui per difendere la libertà di espressione, il diritto a manifestare pacificamente. Qui abbiamo gente attaccata brutalmente a cui viene chiesto di azzittirsi. Quando sono entrato nell'esercito ho giurato di difendere l'America da ogni minaccia, esterna ed interna. Usare idranti in pieno inverno, lanciare granate stordenti e lacrimogeni su pacifici manifestanti: a me pare che tutto questo rappresenti una minaccia".

La partecipazione degli ex militari è stata decisiva. Lo sgombero non c'è stato, perché i veterani godono di grande rispetto e colpirli avrebbe provocato uno scandalo nazionale. Due giorni dopo il loro arrivo il genio militare ha revocato i permessi di attraversamento nel territorio della riserva e il consorzio ha dovuto annunciare, suo malgrado, la modifica del tracciato. Una vittoria insperata, come se la TAV fosse stata revocata, il MUOS smantellato, la base Dal Molin chiusa.

I veterani sono ritornati alle loro case e i camion antisommossa sono rientrati nelle caserme, ma un

presidio di *water protectors* è rimasto a vigilare, perché i sioux non si fidavano: in passato i visi pallidi hanno fatto molte promesse e firmato tanti trattati, ma li hanno sempre traditi.

Il tradimento è arrivato, infatti, puntale, con l'ascesa al potere di Donald Trump. Uno dei suoi primi atti da presidente è stato l'ordine esecutivo per far ripartire i lavori del DAPL, con l'imposizione al genio militare di rilasciare le autorizzazioni. La polizia del Sud Dakota è stata dotata di maggiori poteri e le pene per i resistenti sono state inasprite. Alla fine di febbraio i sioux hanno ceduto, per evitare lo scontro. Lo hanno fatto soprattutto per proteggere i simpatizzanti, quei sostenitori giunti da fuori che per molte settimane hanno condiviso con loro la vita nelle difficili condizioni dell'accampamento. Non hanno voluto che subissero la violenza della polizia e dure sentenze negli inevitabili processi. Dopo otto mesi di resistenza è finita l'occupazione, ma la lotta continua con altri mezzi.

A dispetto del finale triste, questa storia ha scosso un certo mio pessimismo, risvegliando la speranza: anche nel paese più forte, anche quando la repressione è immensa, un piccolo popolo che combatte per la dignità e la libertà può cambiare le cose. "Freedom is a constant struggle", ha detto recentemente Angela Davis,[8] che invita a non credere in singole figure eroiche ma nella forza dell'impegno collettivo. E la campagna contro il DAPL si è caratterizzata anche per il suo carattere comunitario: nessuna personalità è emersa, nessun portavoce, i sioux di Standing Rock sono una collettività in lotta e hanno dimostrato che nulla è immobile e cambiare direzione è possibile.

Crudele vendetta contro l'indiano ribelle

È difficile prevedere se questo movimento si spegnerà o fiorirà. Qualche lieve segnale di speranza c'è: il DAPL non è l'unico oleodotto che rischia di distruggere l'ambiente e già altri tracciati sono sotto accusa, nuove proteste all'orizzonte. Il fracking[9] sta sconvolgendo l'America e non tutti sono disposti a restare a guardare in nome di una illusoria indipendenza energetica. Se son rose fioriranno.

Dalla sua cella, in un carcere federale di massima sicurezza, Leonard Peltier ha incoraggiato e sostenuto questa lotta. Ma resta prigioniero: Obama non ha firmato quella grazia che migliaia di cittadini hanno chiesto a gran voce. Lo stato vuole portare a termine la sua crudele vendetta contro l'indiano ribelle. Peltier aveva chiesto solo di poter morire nella sua terra, fra la sua gente. In attesa di notizie sul suo destino aveva scritto ai suoi sostenitori: "Se non avrò clemenza mi farò un pianto in cella, poi mi tirerò su e continuerò a lottare fino a quando ne avrò la forza. Non temete: dopo oltre quarant'anni posso affrontare qualsiasi cosa". Le sue lettere dal carcere le conclude sempre con queste parole: *In the spirit of Crazy Horse.*

Di Cavallo Pazzo non esiste alcuna immagine, nessun possibile "santino": nella sua breve vita egli rifiutò risolutamente di farsi fotografare o dipingere. Dove sia sepolto nessuno lo sa. Ma il ricordo si conserva nel cuore di molti, perché non si arrese mai alla prepotenza dell'invasore. Dove vola il suo spirito è bello stare. Nel suo spirito la lotta dei sioux continua.

Santo Barezini

1 I retroscena del caso Peltier sono stati rivelati da Peter Matthiessen nel suo monumentale libro/inchiesta: "In the Spirit of Crazy Horse", pubblicato nel 1983 col sottotitolo: "la storia di Leonard Peltier e della guerra dell'FBI contro l'American Indian Movement". Sulle campagne per la liberazione di Peltier si veda freepeltier.org e whoisleonardpeltier.info.

2 L'oleodotto in costruzione, gestito da un consorzio miliardario, sarà lungo 1172 miglia, destinato a trasportare petrolio dal confine settentrionale del Nord Dakota fino ai porti sul fiume Missouri, nell'Illinois.

3 In alternativa a "nativi" userò spesso qui "indiani", per intendere le popolazioni che abitavano l'America del Nord all'arrivo di Colombo. La scelta può lasciare perplessi e anche indignare qualcuno ma, di fatto, il termine è ormai nell'uso comune degli stessi nativi e viene utilizzato anche per rivendicare la propria appartenenza alle nazioni originarie e distinguersi, culturalmente, etnicamente e politicamente, dagli invasori, cioé da tutti gli altri cittadini degli Stati Uniti. Del resto la più forte organizzazione politica mai fondata dai nativi è stato appunto l'American Indian Movement. Con lo stesso criterio parlo qui di sioux anziché utilizzare i più corretti "lakota" e "dakota" perché questi ultimi, suddivisi in molti sottogruppi e bande (minneconjou, oglala, hunkpapa, ecc.) oggi si riconoscono essi stessi, collettivamente, come sioux.

4 Il 29 dicembre 1890, 15 giorni dopo l'assassinio di Toro Seduto, i sioux minneconjou di Piede Grosso, completamente disarmati, vennero massacrati dall'esercito a Wounded Knee. Oltre 300 bambini, donne e uomini morirono sotto il fuoco indiscriminato e inutile dei militari o per congelamento, nelle ore successive alla carneficina, feriti e abbandonati nella neve in mezzo a una tempesta. Fu l'ultimo grande massacro delle guerre indiane.

5 L'assedio di Wounded Knee da parte dei federali e di milizie irregolari durò dal 28 febbraio al 9 maggio 1973. Le varie promesse fatte dalla Casa Bianca per far cessare la rivolta, come da tradizione, furono disattese. Nessuna vera inchiesta venne avviata sui fatti e oltre 500 indiani finirono sotto processo.

6 Vedi democracynow.org

7 Secondo l'istituto federale di statistica.

8 "La libertà è una continua lotta". Angela Davis (1944), ostracizzata, perseguitata e ingiustamente incriminata negli anni Sessanta per l'impegno nelle Black Panthers e l'affiliazione al Partito Comunista, è ancora oggi attiva, impegnata in vari campi, sostenendo tra l'altro la necessità di abolire l'istituzione carceraria.

9 La devastante tecnica utilizzata per rompere strati rocciosi e portare in superficie depositi sotterranei di petrolio, oli minerali e gas. Nello stato di New York, ispirata alla lotta di Standing Rock, sta prendendo forza la protesta contro un altro oleodotto in costruzione.

di Ippolita

Individui autonomi e reti organizzate

Perché si pensa che la rete sia intrinsecamente democratica?

Questa domanda interroga contemporaneamente molteplici piani – socio-economico, culturale, normativo, simbolico. Ma è forse l'idea della rete proprio in quanto "reticolo" a suggerire che vengano meno le barriere gerarchiche. In effetti la rete può essere vista come insieme di "nodi interconnessi" ma bisogna chiedersi: qual è la sua struttura, ovvero, in che modo questi nodi stanno in relazione tra loro?

Negli anni '70, periodo delle origini e della prima diffusione della rete, si imponeva un modello secondo il quale i nodi si potevano distinguere in *client* e *server*: i primi richiedevano dati, i secondi li fornivano.

Questo da un lato rispondeva a esigenze di tipo tecnologico: la capacità di calcolo ed elaborazione per la trasmissione di dati richiedeva macchine molto più potenti, quindi costose. Dall'altro a una visione centralista e orientata al controllo che tradisce l'origine militare di Internet. Siano esempi di questo modello una rete aziendale o la rete di un'istituzione. Le macchine dette *server* svolgono la funzione di gestire e fornire i dati; altre macchine dette *terminali* permettono agli utenti di interagire con questi dati, che però risiedono sul server. Altro esempio di *client/server* sono i servizi di messaggistica: i dati, diciamo i messaggi che ci scambiamo, sono conservati su uno o più *server* remoti, mentre i nostri dispositivi li "scaricano", (in realtà li replicano, perché una copia rimane in ogni caso sul *server*). Un modello non dissimile a quello della cosiddetta *cloud* dove i nostri dati risiedono altrove, su macchine remote e fuori dal nostro controllo.

Il bello del p2p

Per meglio comprendere questi passaggi, possiamo contrapporre a questo tipo di struttura di rete il *peer2peer* (p2p), in cui lo scambio e l'interazione tra nodi avviene, letteralmente, "tra pari". In un sistema p2p ogni macchina connessa alla rete – anche il nostro computer di casa volendo – condivide una parte delle proprie risorse al pari delle altre macchine connesse. In questo sistema l'architettura esalta l'uguaglianza di ogni nodo rispetto a tutti gli altri e la sua libertà di contribuire o meno alla rete stessa: non vi sono vincoli alla comunicazione tra nodi che avviene sulla base della scelta di ciascuno.

L'efficienza ed efficacia aumentano con l'aumentare del numero di utenti (cioè di nodi) connessi alla rete p2p, poiché la maggior disponibilità di risorse in rete ne aumenta la reperibilità e la velocità di trasferimento. Infatti se lo stesso dato viene condiviso da una sola persona, questo risulterà disponibile solo da quel computer, se sono dieci a condividerlo, sarà possibile accedervi da dieci macchine contemporaneamente, aumentando quindi l'efficienza, poiché il carico di richieste viene distribuito tra più nodi.

L'architettura del p2p, quindi, si differenzia in maniera netta dal modello *client/server*.

Il p2p incarna in pieno lo spirito della rete inteso come "rete di nodi paritari", ben al di là della retorica che viene impiegata in ambiti completamente assoggettati a logiche gerarchiche basate sulla disuguaglianza strutturale dei soggetti interconnessi. Questo, comunque, non significa che una soluzione tecnica sia sufficiente a costituire rapporti paritari, ma può fornire la struttura per renderli possibili e praticabili dai soggetti.

Ma la nuvola espropria

In verità, il modello di relazione tra nodi che è andato affermandosi non è quello paritario che possiamo identificare con il p2p ma quello di *client/server*, fondato su un'asimmetria tra "fruitore/fornitore" di dati. L'esemplificazione di questa asimmetria, che sempre più caratterizza il nostro quotidiano, è quello della cosiddetta *cloud*.

Il *cloud computing* completa l'espropriazione delle possibilità del singolo individuo nella rete: tutto infatti viene esternalizzato, non si ha quasi più nulla sul proprio computer. I nostri dati sono memorizzati letteralmente fuori dai vari tablet, smartphone, PC, in *server* che risiedono in un "altrove" non bene identificato detto appunto "nuvola". Anche il *software* spesso risiede da un'altra parte e si usa dunque via *browser*, si pensi per comodità alla suite da ufficio di Google: i file, pure essendo "nostri" cioè realizzati da noi, non sono salvati sulla nostra macchina,

ma in uno spazio server di Google, che li "conserva" per noi (miliardi di utenti) senza il minimo scrupolo ecologico, oltre che tecno-politico.

Inoltre questo avviene a dispetto dell'enorme potenza di calcolo dei computer odierni e dispositivi mobili che li rende ottimi candidati per una rete costituita da nodi paritari, in cui ciascuno è immediatamente fruitore e fornitore di informazioni. Con una conoscenza degli strumenti che possediamo e il desiderio di usare l'informatica in senso trasformativo potremmo diventare individui più autonomi e costituire reti alternative e organizzate.

Ma esiste anche un altro processo, che si sviluppa in parallelo a quello di esternalizzazione: la centralizzazione. I dati memorizzati nelle *cloud* sono a disposizione di poche grandi industrie dell'informatica che ne possono quindi disporre a piacimento, perlopiù a scopi commerciali. In un certo senso, allora, la potenza di calcolo dei dispositivi odierni viene utilizzata anche per fornire dati – un flusso continuo, come abbiamo avuto modo di evidenziare alcuni numeri fa –, ma in una modalità completamente passiva e non a beneficio di altri nodi all'interno di una relazione paritaria, ma di grandi attori privati che ne traggono profitti.

L'affermazione del modello *client/server* nelle sue diverse evoluzioni, che nel corso degli anni ha dato vita a grandi concentrazioni di risorse e dati, può essere allora ricompresa nella volontà di profitto da un lato e in quella di controllo dall'altro: una rete caratterizzata da processi di esternalizzazione e centralizzazione risponde primariamente a istanze di governo delle vite, dei mondi digitali.

Interrogarci sulle possibilità dell'ingovernabile, allora, non è solo una strategia di sottrazione e autodifesa ma diviene immediatamente immaginazione di un'alternativa praticabile collettivamente.

Ippolita
www.ippolita.net



depositphotos

Musica & idee

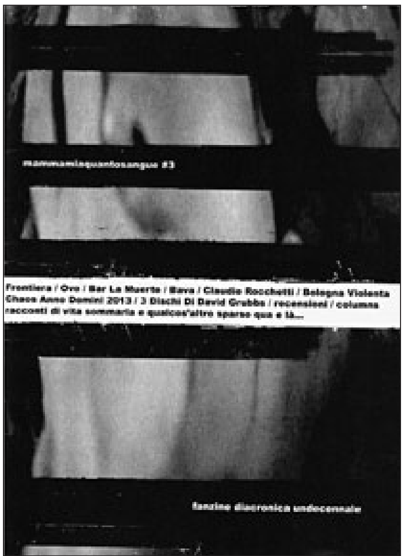
di **Marco Pandin**

Carta stampata che fa rumore - II

Continuo sulla stessa strada intrapresa lo scorso mese, segnalandovi cioè alcune cose stampate che secondo me con la musica hanno comunque delle relazioni, spesso dirette, altre volte più tenui, rarefatte. Direi che tutte si leggono e si guardano più volentieri mettendoci una qualche musica di sottofondo oppure circondandole di tappezzeria sonica: sono letture che mettono in movimento gli ingranaggi del ricordo e quelli della fantasia, e mi ha colpito proprio questo invito a cercare un ambiente, un colore, una luce, un posto tra musiche e canzoni familiari oppure tra colonne sonore immaginarie e possibili. Sembra che alcune di queste pagine suonino davvero, altre accendono in testa dei rumori, dei suoni d'ambiente specifici... Ehi, sto continuando a scopiazzare da me stesso, lo so, ma due righe per introdurre il discorso secondo me ci volevano.

Fanzine nel duemilaediciassette

"Mammamiaquantosangue": eh sì qua la musica si sente bella forte fortissima come piace a me, questione proprio di impatto sonoro intendo, di volume alto, di scontro fisico col suono, musica che vibra e sussulta tum-tum-tum-tum avete presente quelle linee di basso incatenate alla cassa pesante solida spigolosa della batteria che prendono allo stomaco. Come mi mancano i concerti di una volta dove il volume contava, faceva proprio parte integrante della musica, e ci si andava presto per occupare un po' di posto o toccava ammazzarsi a gomitate e spintoni per rosicchiare la distanza un pezzetto alla volta fin sotto al palco e restare a stordirsi lì davanti. MMQS chiamiamola così per fare prima è una fanzine in biancoenero pare fotocopiata o comunque stampa digitale, questo è il numero tre, non proprio uscito adesso ma non importa. L'effetto è un po' come tenere tra le mani una radio gigantesca con due woofer grossi così, che cambia da sola la sintonia come sfogli le pagine, l'antenna che va a puntare sul punk felice e liberatorio dei Frontiera (c'è una bella intervista a Sergio Milani, quanta strada quanta fratellanza quante storie quante canzoni venute ad abitare qui dentro), solo per cominciare dico poi scegliete voi da che parte andare tra Romahardcore e Torinohardcore o altre destinazioni col potenziometro del volume stabile nella zona rossa. MMQS è una realizzazione recente quindi pochi i nomivecchi che conosco io e dei quali ho ancora dei dischi in casa tipo Soglia del Dolore, Factrix e Marc Ribot e invece tanti i nomi e le storie a me sconosciuti, tipo questo Nicola Manzan/Bologna Violenta che neanche sapevo esistesse come pure questi Marnero che finora non ho proprio mai ascoltato ma che mi incuriosiscono assai, dovrei mettermi a cercare. Il tipo che si sbatte dietro a MMQS si chiama Massimo e fa anche dei dischi (ho dato un'occhiata rapida al catalogo, riconosco Simone Balestrazzi, parmigiano se non ricordo male, una volta metà anni Ottanta nei TAC), nome dell'etichetta: Sincope, metto più sotto i riferimenti per i contatti. Pensate un po', pubblica anche delle cassette, da non crederci.



La copertina della fanzine *Mammamiaquantosangue*

Da non crederci, dico. Si potrebbe adesso stare qui a discutere a disquisire a s/ragionare sui per chi sui perché e sui percome, su meccanismi e ragionamenti in movimento dentro in testa, insomma domandiamoci come mai uno dovrebbe mettersi a fare oggi duemilaediciassette oggi che c'è internet oggi che ci sono gli smartphone oggi che puoi telecomandare via web anche la lavatrice e pure organizzarti il riscaldamento in casa insomma come mai perché mai sbattersi per fare una fanzine - chiamiamola Mammamiaquantosangue come questa qui, oppure Solar Ipse come fa Loris Zecchin a Trieste ma il nome o il posto non importa tanto se ne fanno ovunque su e giù per il paese, spesso per metterla insieme collaborano ragazzi del nord e del sud e dell'est e dell'ovest. Quel-

le che arrivano ogni tanto nella cassetta della posta di casa mia sono grosso modo simili negli istinti nel rumore nell'attitudine anche se sono tutte diversissime - e le altre pure, immagino ce ne saranno decine e decine di sotterranee e ultrasotterranee solo qui in Italia. Non penso sia così diverso oggi da come succedeva a noi una volta, dico noi-una-volta per dire i fanzinari di trentacinque-quarant'anni fa alle prese con forbici colla trasferibili dymo e pennarelli, artigiani per forza di collage fragili da fotocopiare e graffettare assieme nell'era pre-videoscrittura. Non credete a quelli che vi raccontano che gli anni Ottanta erano pervasi da chissà quale spirito di intraprendenza e missione, macché pionieri nel farwest culturale indipendente, se guardiamo bene vent'anni addosso che sia ieri oppure oggi sempre vent'anni sono, la fame di conoscenza è la stessa, i "tiramenti di culo" e l'urgenza pure. È che andando avanti con l'età ci si dimentica di aver avuto vent'anni, conviene farlo, tocca farlo, spesso tocca farlo per forza, per restare a galla, darsi un contegno, una rispettabilità. Forse è per questo che certi che erano punk a vent'anni poi sono diventati santoni oppure assessori sempre lì siamo - ma è un altro discorso, qui si mette male, qui c'è da litigare e adesso non mi va.



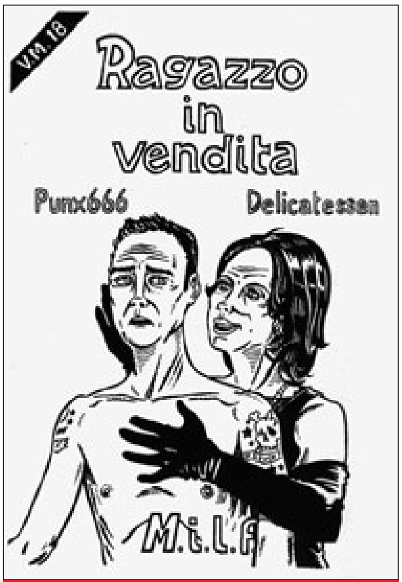
Due di Lanterna Pirata, piccola etichetta genovese

La lentezza mi piace

È la tecnologia che è diversa, solo quello, è la velocità di questi tempi che è diversa, la velocità con cui girano le informazioni intendo, mica c'era internet nei primi anni Ottanta, lo sapete i telefonini erano roba da Star Trek, ci si nutriva di vinile e cassette copiate altro che Soundcloud e netlabel e Twitter e mp3, stavamo tutti in fila ad aspettare il turno all'ufficio postale con i pacchetti e le buste riempiti di speranze e sopra dei francobolli riciclati ogni volta possibile - i modem wi-fi stavano solo dentro ai sogni di chi li avrebbe poi inventati. A me la lentezza piace, trovo che troppa velocità influenzi negativamente l'idea di fatica (o di comodità, dipende da che parte si guarda) che uno si fa, l'approccio alle cose del mondo, l'attenzione agli altri, l'impegno e potrei continuare. Se voglio sapere qualcosa adesso vado a cliccarci sopra, ci si mette poco: la fatica, una volta pagata la bolletta del telefono, è quella di schiacciare i tasti fino a formare una stringa di caratteri, la mia scelta libera è tra i molti e diversi possibili link che un motore di ricerca ha già scelto per me. Ma se mi fermo un momento a pensare, capisco già che questa parola "scegliere" ha preso come un gusto acido, sa un po' meno di libertà, sa un po' meno di me, della mia vita, dei miei sogni. Questo "scegliere" è accontentarsi della superficie dei canali YouTube, delle immagini e dei comunicati messi lì apposta da qualcuno sul sito, dell'illusione del contatto diretto - che invece forse diretto non lo è affatto. E lasciamo stare la questione degli .mp3 da scaricare e magari da ascoltarsi con le cuffiette, da soli - proprio dove la musica una volta la si condivideva come il pane, come il vino, come le risate. Resta il rastrellare spiccioli, una volta le collette adesso via paypal.

Io dico: uno che sceglie di fare una fanzine stampata oggi è uno che si accorge che questo restare in superficie, questo galleggiare sopra le cose davanti a uno schermo non basta e non soddisfa, che una quantità breve di attenzione non è sufficiente a rivelare, a illuminare, che frammenti briciole schegge ritagli non riescono a formare un'opinione, il pensiero ha bisogno di informazioni e di un pizzico di coraggio sì vabbé ma anche e soprattutto di riflessione tempo confronti scambi per formarsi. Fare una fanzine oggi significa riprendersi indietro il tempo, riappropriarsi del senso del tatto, aggiustarsi l'ambiente dentro in testa ad una velocità più adatta, a ciascuno la sua. Uhm, questo pare più un delirio che una segnalazione: corro subito a farmi una tisana.

Contatti: scrivete a sincoperec@gmail.com, sito web sincoperec.altervista.com.



La copertina del fumetto *Ragazzo in vendita*

Desideri di carta (con sottofondo adeguato)

C'è poi quest'altra che poi non pare neanche una fanzine, è più un libretto a sé tipo un'avventura punkettara nel graphic journalism. "Ragazzo in vendita" l'hanno fatta qua da noi altro che California ed è volendo una specie di fanza evoluta monotematica, dentro c'è una storia di sesso che si è immaginato Punk666 cioè Paolo Merenda alessandrino e raccontata a disegni da (copio dalle note di copertina, sono ancora uno di quelli che non si attacca a facebook) Delicatessen alias Antonio Proietto calabrese di Crotone, una cosa distantissima da un pornofumetto intendiamoci, me l'hanno mandata da Genova quelli di Lanterna Pirata, figli amatissimi coinvolti nel progetto. Alessandria Genova Crotone giusto per dire come a un certo punto la provenienza geografica c'entri sempre meno. Il tratto ricorda e forse ricorda è una parola troppo vaga certi lavori di Raymond Pettibon finiti sui volantini di Circle Jerks Black Flag e/o Minutemen - roba sua è esposta al MOMA a New York e in giro per i musei importanti, pensate un po' come succede che si fa strada. Sempre grossomodo in tema, ma più complessa e stratificata e direi pure più sofisticata come realizzazione, mi viene in mente "Quindici desideri" di Alda Teodorani che aveva messo insieme parole disegni e un cd pieno straboccante di musica. Di roba così negli anni Ottanta non ricordo ne circolasse - qui da noi intendo, in Italia, forse negli Stati Uniti sì, ma là tirava tutt'altra aria. Le fanzine da noi si facevano perché ci si inventava una stampa nostra, un affare generazionale, tramite cui discutere di argomenti nostri ed aggreganti tipo musiche, disegni, poesie spesso tutto insieme disordinatamente, erano le cose semplici che ci tenevano insieme, mi viene da pensare che al tempo il sesso era ancora cosa privata, la prima ad affrontare all'aria aperta il discorso credo sia stata Helena Velena dei Raf Punk, oh quanto bene le voglio, quanti bei ricordi, quanto parlare, quanto sognare.

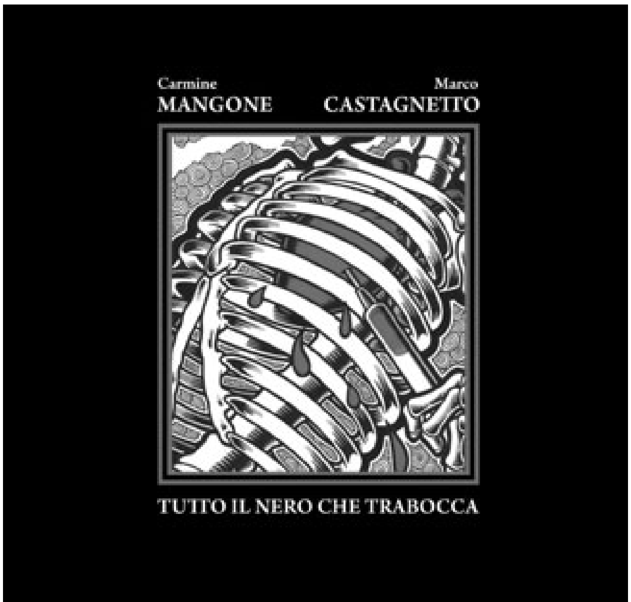
"Ragazzo in vendita" è in mezzo al mucchio di roba prodotta e diffusa da Lanterna Pirata, date un po' un'occhiata su lanternapiratarecords.blogspot.com e/o scrivete a gippyilcane@hotmail.it. L'impresa è stata messa in piedi in collaborazione con EUBPDV che sta per è un brutto posto dove vivere: se capitate sul blog eunbruttopostodovevivere.wordpress.com tra le altre cose verrete a sapere di Balconica, festival dei balconi che si tiene a Futani (Salerno) nel cuore del parco nazionale del Cilento, ed ecco mentre lo scrivo mi è saltata addosso la voglia di andarci.

Il nostro alfabeto interno personale

Ecco, ho appena scritto una bugia grossa come una casa: la voglia di andare nel Cilento già ce l'ho da un pezzo: appena riesco vorrei davvero andare a trovare Carmine Mangone, che in zona è ritornato a vivere. In una frase corta: mi piace come scrive, mi piace il riflesso delle parole, il riflesso di ciascuna che si combina con il riflesso di quella che Carmine le ha messo accanto. Le sue poesie mi portano lontano, mi accendono fuoco dentro in testa che fa uscire dalle tane i pensieri.

Dentro a "Tutto il nero che trabocca" (ed. Ab Imis, 2016 - trovate info e molto molto altro su carminemangone.com, richieste e posta mandatele a ab.imis.press@gmail.com) le parole sembrano proseguimento dei disegni di Marco Castagnetto, come se il nero delle tavole uscisse fuori dei contorni e prendesse la forma delle lettere del nostro alfabeto interno personale ed esclusivo - non il solito ABC dei tempi di scuola, dico, ma proprio le parole che ci hanno messo radici nel cuore. Strano, molto nero qui dentro eppure niente affatto buio. Carmine mi scrive che "il nero è un rosso mancato" e io gli credo, perché ai compagni si crede, mettendoci tutto l'amore che posso.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



La copertina di *Tutto il nero che trabocca*



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

...e sempre allegri.

Le canzoni di Dario Fo raccontate da Giangilberto Monti

Un Fo dariocentrico

"Millenovecentosessantadue, iniziamo da cinquantacinque anni fa... questo geniaccio comico, che ha già rinnovato il teatro di rivista italiano, che canta le sue macchiette surreali ma che ha già scritto per altri canzoni anche serie, che ha ottime capacità mimiche e uno scilinguagnolo come pochi, che certo è un po' troppo in odore di sinistra per i canoni dell'epoca, viene chiamato a fare il varietà popolare per eccellenza della RAI televisione a canale unico, "Canzonissima".



Con lui c'è Vito Molinari – anzi, quest'aneddoto me lo ha raccontato proprio lui – che di quel periodo è il massimo testimone, oltre ad essere uno dei più famosi registi, presente sin dal primo giorno di messa in onda della televisione italiana. Si trovano in una stanza e si apprestano a scrivere la prima puntata di Canzonissima. Dario comincia a dire "si parte con una bella sigla, una sigla come si fanno le sigle, una sigla Pop, con le ballerine, io canto questa canzone, che in realtà è un po' provocatoria, ma scherzosa, e che sto appunto scrivendo con Fiorenzo Carpi" – E Vito Molinari pensa "vabbé" – "Poi... beh, poi partirei subito con un bello sketch, uno sketch mio dove parliamo delle cose che accadono tutti i giorni, sugli operai, gli scioperi, le cassintegrazioni, così facciamo una cosa legata al mondo di oggi per scuotere un attimo questo ambiente di paillettes e lustrini" - e Vito pensa "vabbé" - Dario continua "Poi farei fare un bello sketch anche a Franca... magari una cosa musicale scritta da me, lei comincia a cantare, poi mi aggiungo io... mmm, adesso Vito non saprei come far proseguire lo spettacolo." E Molinari, serafico, "Dario, visto che si chiama Canzonissima magari ci mettiamo un cantante con una canzone sua?". Insomma Fo era alieno da ciò che non fosse Dario-centrico".

Dario Fo è morto da qualche mese e gli omaggi si moltiplicano, com'è naturale per un artista di tale caratura e fama. Nessuno finora aveva raccontato il mondo musicale di questo artista, le canzoni che contrappuntano tutto il suo teatro, che a volte ne prescindono assumendo una dimensione autonoma. Chi meglio di un altro musicista poteva farlo?

E così Giangilberto Monti – cantautore milanese molto legato al mondo del teatro e del cabaret, con un *penchant* per la canzone francofona e per Boris Vian in particolare – ha appena pubblicato per Giunti uno strano libro che non è né un canzoniere – ovvero una raccolta di testi – né un saggio, bensì una sorta di biografia di Dario Fo raccontata attraverso le canzoni.

Giangilberto Monti – In un certo senso Dario Fo – oltre che l'ultimo italiano a prendere il Premio Nobel per la letteratura – è stato il primo cantautore a vincere il Nobel, vent'anni prima di Bob Dylan. Ricordarselo non è solo un orgoglio nazionalistico o professionale, ma un modo per riscoprire un mondo musicale che è sconosciuto o quanto meno poco valutato. Io nel 1999 feci un recital con le canzoni di Dario, 40 canzoni messe in scena con Laura Fedele, un recital di sole canzoni senza una parola – che per chi conosce il mio lavoro e quello di Dario sembra una cosa assurda – ma volevo proprio fare un omaggio al talento di qualcuno che considero un grande autore. Sulla base del materiale raccolto

per questo spettacolo ebbi l'intuizione che sta alla base del libro – ovvero che questo mondo musicale fosse vastissimo e meritasse un'attenzione autonoma rispetto al mondo del teatro e della scrittura che erano ben rappresentati in tanti altri libri. A un certo punto si è acceso quest'interesse della Giunti, allora l'ho scritto abbastanza in fretta come una sorta di racconto.

Alessio Lega – ***Infatti è un bel romanzo che si basa sulla realtà, dove però si percepisce anche la tua passione per le gag, per il parlato che irrompe continuamente, insomma, ti si riconosce spesso come autore che non è rimasto intimidito dal grande mito di Fo.***

Come tutti coloro che vengono dal palcoscenico ho sempre – anche quando scrivo – il terrore che il lettore si addormenti sulla sedia, quindi cerco un mio ritmo, come se anche la scrittura fosse uno spettacolo dal vivo.

Il rapporto coi maestri è sempre un rapporto complesso, perché i maestri ti aprono delle finestre, ma bisogna anche sapersene allontanare per trovare una propria strada autonoma. Anche Dario Fo ha avuto degli ispiratori, se non proprio dei maestri, notoriamente Jacques Lecoq per il mimo e Jacques Tati in un certo senso per i movimenti. Dario era una carta assorbente, con una capacità di impadronirsi di una molteplicità di stili con cui veniva in contatto.

I primi contatti

Quando ebbi i primi contatti con Dario era forse il 1981, non avevo ancora inciso "Guardie e ladri", il mio disco se vuoi più riuscito sia come esiti produttivi che artistici, venivo quindi da un primo sperimentale periodo come cantautore classico a Milano, però già studiavo teatro e per me lui era il "Maestro" in senso rinascimentale, ovvero colui che ti poteva insegnare l'arte della scena. Dario era anche il Maestro perché era la fonte principale di ispirazione dei due filoni che da sempre costituiscono il teatro-cabaret milanese – Gaber da una parte e Jannacci dall'altra – tutto veniva e confluiva in lui, tutto ciò che era successo a Milano, dagli anni '60 in poi, io avevo scoperto che veniva da lui, dalla sua testa, presenza, arte... quindi andare a lavorare con lui per me significava arrivare alla fonte di tutto.

Era già diventato un'icona per il movimento antagonista, però aveva appena chiuso con tutta l'esperienza dei Collettivi e ricostituito, dopo tanti anni, una vera compagnia teatrale, riannodando i fili con ciò che faceva ai suoi esordi, commedie e farse, e aveva scritto "Claxon, trombette e pernacchie". È allora che io andai a fare il primo provino con lui, e lui mi cacciò letteralmente di casa per il mio accento milanese, ci riprovai ancora dopo sei mesi... e insomma ho finito per lavorare con lui un annetto: ho passato tutti i giorni di questa stagione teatrale a contatto dalla mattina alla sera con quest'uomo che da quando si svegliava era già in teatro o scriveva... Quanto a imparare, lui non aveva la minima intenzione di insegnare alcunché, e quando gli si chiedeva qualcosa il massimo che ti rispondeva era "guardami".

Negli ultimi anni faceva dei seminari, ma erano finti, erano una balla: erano degli spettacoli per allievi, con degli episodi assurdi dal mio punto di vista: un giorno arrivo in teatro e c'era una quinta che stava cadendo e lui mi fa "come, non sai aggiustare una quinta che cade? Allora sei scemo, non sai niente di teatro..." "Ma Dario, quello lo fa il macchinista!" "Appunto, tu devi imparare a fare anche il macchinista."

Il bello di questo romanzo-biografia-musicale è il fatto che ne emerga un personaggio fortemente centrato e accentratore, ma che sia anche un racconto multiplo, con molte voci, piuttosto corale. Non una, ma diverse moltitudini circondano Dario Fo, sin dai suoi esordi.

Dario non è mai stato solo – a parte il fatto che non si può parlare di lui disgiungendolo da sua moglie Franca Rame – lui esercitava una grande fascinazione, aveva una grande capacità di trascinare le persone attorno a sé. È stato senz'altro un grande artista, ma sarebbe potuto essere un leader politico. In Italia in molti si sono stupiti che lui conseguisse il Nobel, ma all'estero – e soprattutto nel mondo nordico e in Francia – questa cosa non è mai stata contestata: ancora oggi in Italia si avanzano dei dubbi su qualcuno che è comunque uno degli autori italiani più rappresentati all'estero. È anche orribile che una città come Milano – che è stata la mia città per anni e che è molto presente nel lavoro di Dario – non gli abbia mai affidato alcuna istituzione teatrale o culturale. Questo non lo ha fatto nessuno di quelli che è passato per l'amministrazione di questa città: né destra né sinistra. Siamo proprio un povero Paese, di per ciò stesso destinato a diventare un Paese povero.

Carpi – Jannacci – Ciarchi

Mi piacerebbe che tu delineassi continuità e differenze fra quelli che sono stati i tre principali collaboratori musicali di Dario Fo: Fiorenzo Carpi, Enzo Jannacci e Paolo Ciarchi.

Fiorenzo Carpi era il musicista a teatro, quindi la composizione che si costruisce e incolla sull'azione scenica, come una colonna sonora. Il compositore scrive sul testo la sua propria musica, rispetta il testo, rispetta il racconto, è una sorta di music hall che sta fra il magistero di Kurt Weill e quello di Gershwin. Per questo ci vuole un grandissimo compositore, capace di aggiustarsi ritmicamente su un testo, di seguire e tenere assieme tutte le linee, moltissime di queste canzoni sono tratte dagli spettacoli, quindi sono la continuazione di un certo racconto attraverso la musica.

Paolo Ciarchi rappresenta un periodo storico pre-

ciso, gli anni settanta, le canzoni all'impronta, che nascono – come per l'occupazione delle case in Via Tibaldi, o la morte di Saverio Saltarelli – da un fatto politico che scuote le coscienze, e la sera stessa è pronta la ballata: la scrittura insegue e riflette la realtà, si fa controinformazione.


Giangilberto Monti

Dietro questo stile c'è il canto di lotta, il cantastorie, l'esperienza mutuata dal grande studio per "Ci ragiono e canto", dove la musica è condizionata dal criterio dell'urgenza, non dall'elaborazione stilistica del compositore. È importante lo spirito con cui si canta, che sia urlo o coro, è un inno o un canto liberatorio da osteria, dove ci si siede intorno a un tavolo si beve del vino e ci si diverte, è "Ho visto un re".

Il terzo filone è quello jannacciano, e Jannacci-Fo sono come Mogol-Battisti, cioè nel loro caso uno più uno non fa due ma cinque. Loro due presi singolarmente sono un'altra cosa, anche eccelsa, ma loro due assieme moltiplicano le possibilità della canzone, che non è un piccolo atto teatrale e non è nemmeno la realtà che deve trovare il suo spazio in scena. La canzone di Fo e Jannacci è la canzone in quanto tale, un film di tre minuti dove testo e musica si compenetrano completamente.

Aggiungo che Jannacci – col suo cantare stralunato – era sulla carta meno vocalmente dotato dello stesso Fo, che aveva una voce più allenata e duttile, mentre quella di Jannacci era sgraziata, tutta urli e singhiozzi, ma dava alle canzoni un sapore unico.

Una volta scritta la canzone – melodie armonie testo – bisogna interpretarla, Jannacci è la versione più surreale e più stralunata di Fo. Jannacci è un allievo perfetto di Fo, al quale Fo non ha insegnato nulla, ma lo ha spinto ad esagerare le sue caratteristiche insite. Quando molti anni dopo hanno provato a scrivere ancora qualcosa insieme, non hanno più ritrovato quella magia, perché ormai avevano esaurito il filone. La canzone *succede* in quel momento, in quella luce, quel bicchiere, quel tavolo... e allora bisogna avere la fortuna di essere entrambi lì. Per me il punto più alto della loro collaborazione è "Prete Liprando", dove Jannacci è come se recitasse un monologo, ma lo fa diventare perfettamente jannacciano.

Una delle cose più coraggiose che fai è valorizzare i collaboratori rimasti un po' nascosti nell'ombra del monumento Fo. Jannacci non ne aveva certo bisogno, ma è importante valorizzare il dimenticato Fiorenzo Carpi e soprattutto valorizzare Paolo Ciarchi, che pur avendo lavorato con un genio come Fo non si è di certo arricchito.

Lo dico con molta onestà, perché lo credo davvero, da una parte noi abbiamo un grande repertorio che Paolo Ciarchi ha scritto con Dario Fo e che per varie ragioni – non ultima la convinzione profonda che davvero la rivoluzione fosse alle porte, dunque non bisognasse attardarsi in burocraticismi – non è mai stato depositato. Io credo che sarebbe giusto che qualcuno degli aventi diritto vada alla SIAE a firmare un bollettino dove ci sia scritto: "Ho visto un re" di Dario Fo e Paolo Ciarchi, perché in questo modo si renderebbe giustizia a un lavoro, a una fatica, a un impegno, a una gioia, a una grande collaborazione e anche a una grande fiducia reciproca. Io credo che sarebbe giusto e che non ci sia niente di male a dirlo, perché questo non getta in nessun modo ombra sul lavoro e sulla grandezza artistica di Dario Fo, e forse non ingradisce la figura artistica di Paolo Ciarchi, ma renderebbe giustizia a un periodo. Non è una polemica, ma qualcosa che somiglierebbe a quell'accordo che Fabrizio de André fece con Enzo Jannacci su "Via del Campo" alias "La mia morosa la va alla fonte".

In questo caso non può più farlo Dario... anzi per me il dispiaciere enorme che ha accompagnato l'uscita di questo libro è proprio che io avrei voluto darlo a Dario... ma non ho fatto in tempo... [e qui Giangilberto si commuove].

Beh, però il ragazzo se n'è andato a 90 anni, stando in scena fino a sei mesi prima... come dire, io ci metterei la firma, W Dario Fo!

Alessio Lega

à nous la liberté

di **Felice Accame**

La parola nell'epoca della sua pleonasticità

1.

Il giorno 5 dicembre del 2016 – il giorno dopo della legnata –, Matteo Renzi annuncia le proprie dimissioni e non può proprio fare a meno di ringraziare i "tanti" che, per gli interessi più vari, gli sono stati "vicino" nella lunga – nauseante – campagna referendaria. Alla conclusione, dice che "sono stati mille giorni che sono volati, ora per me è il tempo di rimettersi in cammino, ma vi chiedo nell'era della post-verità, nell'era in cui in tanti nascondono quella che è la realtà dei fatti, di essere fedeli e degni interpreti della missione importante che voi avete e per la vostra laica vocazione". In quella circostanza, non mi sono soffermato più di tanto a chiedermi cosa di peggio poteva capitarci in seguito al fatto che lui si "rimettesse in cammino" e che volesse distinguersi – proprio lui, Superbone da sacrestia – dai tanti che "nascondono la realtà dei fatti". In quella circostanza, mi ero invece soffermato sull'uso della parola "post-verità". Disinformato come sono, sulle prime, avevo pensato che, nella sofferenza del momento, una parola così priva di senso gli fosse deflagrata come un singulto doloroso. Soltanto in un secondo momento sono venuto a sapere che l'Oxford Dictionary l'aveva scelta come parola nuova dell'anno e che, come tutte le altre parole, aveva una storia ben delineabile. Risale al 1992, infatti, un articolo di uno scrittore serbo naturalizzato americano, Steve Tesich, dove si parla di "post-truth", termine che venne ripreso – ancora in ambito statunitense – da Ralph Keyes che, nel 2004, pubblicò il libro **The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life** (New York, St. Martin's Press). Da lì, in relazione a vicende come il voto referendario inglese e l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America, ha preso il volo trovando subito calda accoglienza nel repertorio linguistico dei politologi.

2.

Il calco è chiaro. Questa post-verità proviene direttamente dal "post-moderno", un "post" più qualcosa che ha riscosso ampio successo nel secolo scorso. A quanto pare comparve nel 1934 in un saggio del critico spagnolo Federico de Onis (1885-1966), attecchì e, se non vado errato, infuria tuttora nel gergo di chi guarda un palazzo o una costruzione nuova, di chi si pone di fronte ad un quadro, di chi legge libri di narrativa o di poesia, di chi religiosamente ascolta musica, di chi, insomma, bazzica le espressioni dell'intellettualità. Non ho ancora sentito dire dal mio salumaio di fiducia che quel prosciutto ha un sapore post-moderno, ma – televisività gastronomica alla mano – non è improbabile che ci si arrivi presto.

Alla faccia di tutti questi usi – o, forse, grazie proprio a tutti questi usi –, nessuno può arrischiarsi a spiegare cosa questa parola voglia dire. Se i tanti intellettuali che hanno provato a darne una definizione sono arrivati a tante definizioni diverse qualche motivo ci sarà. "Moderno" significa semplicemente "appartenente al nostro tempo". "nuovo", e, pertanto, può essere usato per designare la Tour Eiffel a Parigi nel 1889 come la Torre Velasca a Milano nel 1957. Metterci davanti un "post", ovvero la designazione di un "dopo", di per sé, non ha senso e se qualcuno lo fa, lo fa a suo rischio e pericolo – di non essere capito, di mettere in commercio una moneta, se non falsa del tutto (perché almeno si spera che uno ed un solo significato gli affidi), perlomeno ambigua.

Che, poi, l'esigenza di questa "post-modernità" nasca all'interno dell'ideologia della periodizzazione è ovvio. Da che mondo è mondo – da che mondo **colto** è mondo –, qualcuno sente la necessità di suddividere in epoche il tempo che passa e di dar loro un nome più o meno conveniente ovvero più o meno rispondente alle sue valorizzazioni. Il "ri-nascimento" e il "ri-sorgimento" ne costituiscono due esempi – il nome riservato ai due periodi illumina di luce positiva ogni vicenda che in detti periodi può dirsi conclusa. Quando lo storico si deciderà a liberarsi di questi incarichi consolatorii sarà sempre troppo tardi.

3.

Stupisce che uno psicologo, Paolo Legrenzi, nel tentativo di spiegare il significato della parola "post-verità", ne giustifichi nascita e uso. A suo parere, il "post-vero" sarebbe un "verosimile" di cui a nessuno importa controllare l'eventuale falsità. Come tale, il "post-vero" sarebbe "inattaccabile perché è anche post-falso". Legrenzi fa l'esempio di un Tale, americano, che una sera del 9 novembre scorso mette su

Twitter la fotografia di un autobus con il seguente commento: “Le proteste anti-Trump non sono così spontanee come sembra”, come a dire, insomma, che si tratta di “truppe cammellate”. Subito questa sua notizia fa il giro del mondo e viene replicata in facebook e compagnia digitante. Qualche ora dopo – anche dopo la smentita della società che ha affittato quell’autobus –, il Tale toglie la fotografia e dice che si è trattato di un errore, ma, ovviamente, da qualcuno la notizia continua a esser fatta circolare come vera. Embé? Senza scomodare né la modernità, né la post-modernità, senza tirare in ballo internet e il tempo suo, anche il giorno dopo dell’assassinio di Giordano Bruno da parte della Chiesa Cattolica, una bella fetta di intellettuali “furbi” metteva in dubbio che il filosofo nolano fosse davvero bruciato in Campo dei Fiori suggerendo che, invece, se la stava spassando altrove. Ancora nel 1697, Pierre Bayle scrive che “non si sa per nulla dopo 80 anni se un domenicano è stato bruciato a Roma” e che, “in questi casi”, non ci sarebbe “grande distanza” fra “l’incertezza e la falsità”. “Post-vero”? E perché mai? Nel repertorio linguistico di ciascuno di noi, la parola più adatta per descrivere la notizia l’abbiamo già, senza bisogno di ricorrere a improbabili neologismi – è “falso”. È falso che l’autobus fosse stato usato dai contestatori di Trump ed è falso che Giordano Bruno sia scampato alla Santa Inquisizione.

4.

Falso, ovviamente, fino a prova contraria. Perché sul significato delle parole “vero” e “falso” occorre mettersi d’accordo. A meno che qualche anima pia non ritenga di dover ratificare al mondo un vero ed un falso assoluti. Mi spiego: se definiamo come “vero/falso” il risultato di un confronto fra il pensiero di qualcuno e il modo in cui stanno le cose di per sé senza che ci sia nessuno a percepirle e a categorizzarle è ovvio che la questione si ponga soltanto in termini di potere fra chi sostiene una tesi e chi ne sostiene un’altra, perché il confronto è banalmente impossibile. Non posso confrontare un cognito con un incognito. Se, invece, definiamo come “vero/falso” il risultato di un confronto fra il pensiero di qualcuno nel momento x e il pensiero dello stesso nel momento y è ovvio che la questione si ponga in termini di negoziazione. Il confronto è legittimo e se da questo risulterà un’uguaglianza parlerò di “vero”, mentre nel caso di una diseguaglianza parlerò di “falso” (o di “reale” o di “apparente” nel caso si passasse dal livello del linguaggio al livello di ciò che il linguaggio è chiamato a designare). Se il mio eventuale interlocutore dal confronto otterrà risultati diversi dai miei si tratterà di esplicitare i criteri con cui i confronti sono stati effettuati.

5.

Nello stesso numero dello stesso giornale, a lato dell’articolo di Legrenzi, c’era un articolo di Vincenzo Barone, **Oltre la spalla di Dio** che parla di un romanzo di Jérome Ferrari, **Il principio**, (Edizioni e/o, Roma 2016) dove si parla delle scoperte di Heisenberg. Fra queste, quella che la “realtà” sarebbe “inconcepibile” nei termini della “fisica tradizionale” e della “esperienza comune” e, fra queste, anche che “non rimangono vestigia del mondo descrivibili nel linguaggio degli uomini, c’è solo la forma pallida dei matematici, silenziosa e temibile, c’è la purezza delle simmetrie, lo splendore astratto della matrice eterna”. La “natura” e i concetti stessi che usiamo per rappresentarla, secondo il fisico tedesco beniamino prima dei nazisti poi della Chiesa, sarebbero caratterizzati da un “limite intrinseco”. A disposizione per rimediarvi, allora, “come unica alternativa” al “silenzio” avremmo solo “metafore”. Il famoso fisico danese Niels Bohr avrebbe spiegato al giovane Heisenberg che ”nel mondo degli atomi il linguaggio va usato come nella poesia” e, pertanto, questi capirà che, come fanno i poeti, è necessario “superare all’infinito le risorse della lingua per dire ciò che non può essere detto” e che, “alla fine, delle cose ultime non si può che parlare per metafore, o con l’astrazione matematica, anch’essa in fondo una sorta di metafora”. Alla luce o, meglio, al buio di tutto ciò, l’invenzione della “post-verità” è una quisquilia.

6.

Sul perché si accetti tutto ciò ci si dovrebbe interrogare a fondo. In gioco non ci sono manie di filologi, ma il senso stesso delle relazioni umane e dei mezzi con cui le amministriamo, la possibilità o meno di parlarsi e di capirsi, la possibilità o meno di liberarsi delle ragnatele ordite a regola d’arte da parte di una classe di intellettuali perfettamente funzionale agli interessi di chi comanda – che ha tutto da guadagnare dalla coltre di misticismo fumoso gettata sulle parole e sul loro significato. Non si tratta neppure, dunque, di un principio di economia – che già, comunque, avrebbe senso salvaguardare: non inflazionare con l’inutile, eliminare alla radice l’eventualità di ridondanza nella comunicazione. In questo e in casi analoghi – sempre più frequenti sia nel linguaggio comune che nei gerghi “scientifici” –, mi sembra di poter individuare una nuova versione dei “vestiti nuovi dell’imperatore”. L’autorità è nuda – non sta dicendo niente –, ma vige un accordo implicito ed inconfessabile fra chi se ne avvantaggia o spera di avvantaggiarsene nel riverirne l’eleganza – o la profondità.

Felice Accame

Nota

Gli articoli di Legrenzi e di Barone sono apparsi ne “Il Domenicale del Sole24Ore” del 27 novembre 2016. L’articolo di Paolo Legrenzi è stato intitolato **Cinquanta sfumature di né vero né falso**: se grida vendetta il calco – l’ennesima variazione su un titolo di successo del mercato di erotismo piccolo-borghese –, non grida di meno il suo significato letterale. Per il pettegolezzaio d’epoca su Giordano Bruno, cfr. **Giordano Bruno – Immagini 1600-1725**, Procaccini, Napoli 1996.

Dai Grünen ai No Tav

di **Franco Bunčuga**

Una recente mostra a Torino ha ricordato l'artista tedesco Joseph Beuys, scomparso 30 anni fa. Molto coinvolto nelle battaglie ambientaliste, sostenne i Verdi tedeschi, ma ha lasciato anche installazioni e opere che hanno accompagnato le lotte ambientaliste e sociali in Val Susa. E altrove.

Capita, a volte, che piccole esposizioni su temi e autori specifici siano più stimolanti ed efficaci di tante mega-mostre pubblicizzate ovunque, all'ingresso delle quali la gente ama addestrarsi a code lunghissime per poi vedere all'interno soprattutto la nuca degli altri curiosi visitatori che si inchiodano a pochi centimetri delle opere.

È il caso della mostra *La tenda verde (Das Grüne Zelt), Joseph Beuys e il concetto ampliato di ecologia* a cura di Marco Scotini allestita al PAV di Torino dal 5 novembre 2016 scorso sino al 19 marzo 2017. E una bella sorpresa, per me che non lo conoscevo, è stato il PAV, Parco Arte Vivente,[1] un Centro sperimentale d'arte contemporanea, concepito dall'artista Piero Gilardi e diretto attualmente da Enrico Bonanate.

Il primo progetto del PAV risale al 2002, ideato da Piero Gilardi ed elaborato da Gianluca Cosmacini e comprende un sito espositivo all'aria aperta e un museo interattivo inteso quale luogo d'incontro e di esperienze di laboratorio rivolte al dialogo tra arte e natura, biotecnologie ed ecologia, tra pubblico e artisti. Il Parco è un territorio verde in continua evoluzione e occupa un'area ex-industriale di circa 23.000 mq dove, oltre a *Trèfle*, installazione ambientale dell'artista Dominique Gonzalez-Foerster (2006) e *Jardin Mandala*, giardino progettato dal paesaggista Gilles Clément (2010), sono *in progress* altri interventi di natura relazionale e partecipata.



Joseph Beuys durante la sua performance "We won't do it without the rose" (non lo faremo senza la rosa)

Il programma artistico, diretto da Piero Gilardi, si sviluppa attraverso la realizzazione da parte di artisti italiani e internazionali di opere e installazioni d'arte contemporanea, interventi permanenti e temporanei sia negli spazi esterni sia nelle aree espositive interne. Il campo d'indagine è l'Arte del vivente, una declinazione delle tendenze contemporanee che nel suo insieme comprende la Bioarte, la Biotech art, l'Arte transgenica e l'Arte cosiddetta ecologica e sperimentazioni che includono materiali organici e inorganici.

L'attuale mostra che rende omaggio a Beuys, l'autore della "scultura sociale"[2] nel trentennale della sua scomparsa (1986) si colloca quale terzo capitolo di un'ideale trilogia, concludendo il ciclo di mostre con cui il PAV si è proposto di ricostruire una possibile genealogia del rapporto tra pratiche artistiche e coscienza ecologica negli anni '70 in Europa. Facendo seguito a *Earthrise. Visioni pre-ecologiche nell'arte italiana* (2015) ed *ecologEast. Arte e natura al di là del Muro* (2016), questa nuova mostra intende focalizzare la propria attenzione sull'attività di uno dei più noti artisti della seconda metà del secolo scorso come Joseph Beuys, privilegiando il suo rapporto con le istituzioni politiche e la minaccia della crisi ambientale. Quale sede più adatta a questa celebrazione del Beuys "politico verde" se non questa, il PAV, creatura di Piero Gilardi da sempre impegnato su temi politici ed ecologici, che fu il primo a scrivere di Beuys nel 1967. Gli anarchici torinesi e i militanti no-TAV lo conoscono soprattutto come il creatore di pupazzi e sagome in poliuretano, lo stesso materiale che utilizza per i suoi celebri tappeti-natura, che danno un tocco di folklore ed un incisività mediatica alle manifestazioni.

Natura romantica o ecologia?

Spesso l'attività sociale e più strettamente politica e pedagogica dell'opera di Beuys viene ridotta ai margini dai suoi critici e si sottolinea l'aspetto "sciamanico" delle sue performances e si lega il suo interesse per la natura al filone storico del *Romanticismo tedesco*. Bisogna oggettivamente ricordare che tutto il suo pensiero ha sempre cercato uno sbocco nell'attività pratica di cambiamento della società, a volte sposando la dimensione strettamente politica, come quando accettò la candidatura al parlamento offertagli dal partito dei Verdi tedeschi che aveva contribuito a fondare, a volte contribuendo a iniziative ecologiche e manifestazione di protesta specifiche usando lo strumento dell'arte.

Così Petra Kelly, leader storica dei Verdi tedeschi, riassume l'importanza dell'apporto ideale di Beuys: "Agli albori del movimenti, Beuys e gli stessi verdi si erano interrogati sul futuro ordine sociale, sul concetto di scultura "sociale" e sull'ordine sociale come opera d'arte totale. Entrambi, tanto Beuys quanto i



Momento di un'azione "in difesa della natura"



I pupazzi di Piero Gilardi in una manifestazione No Tav

verdi, volevano compiere una rivoluzione dello spirito, una rivoluzione dei cuori. È incontestabile: lui è il precursore dei Verdi, le sue idee anticipatrici esistevano ancor prima che noi verdi ci organizzassimo in movimento politico."

In una didascalia nell'allestimento Piero Gilardi ricorda che "Beuys sentiva che l'arte dell'uomo della strada e cioè di tutti diventa logica esigenza di un nuovo Io, autonomo e socializzato insieme, diventa forma comunicativa generalizzata nel movimento reale della vita".

Nella mostra sono presenti tutte quelle operazioni artistiche che, a partire dall'inizio degli anni '70, hanno visto il progressivo consolidamento della consapevolezza ecologica di Beuys, indissociabile da una concezione della rigenerazione ambientale in senso allargato. L'azione *Überwindet endlich die Parteienddiktatur (Superate una volta per tutte la dittatura dei partiti)* contro l'abbattimento di un'area boschiva di Düsseldorf; l'*Aktion im Moor (Azione nella palude)* contro la distruzione dell'equilibrio idrogeologico in Olanda assieme all'operazione *Difesa della Natura* e alla *Fondazione per la rinascita dell'agricoltura*, così come molti altri interventi fino al progetto *7000 Querce*.

Il nome dell'esposizione prende spunto dal grande tendone verde allestito da Beuys e sui collaboratori il 28 settembre del 1980 nella Gustaf-Gründgens-Platz di Düsseldorf, di fronte all'edificio dello Schauspielhaus, opera di Alvar Aalto, per contribuire alla propaganda elettorale per la presentazione del nuovo partito dei Verdi alle elezioni. "Ovunque in futuro si dovranno innalzare tende verdi su tutto il pianeta! Dovranno essere le incubatrici di una nuova società" è lo slogan di Beuys. Beuys cerca di coinvolgere altri artisti al suo appello, con scarso successo, testimonianza nella mostra ne è il manifesto per i Verdi firmato da Andy Warhol in un suo insospettabile momento di impegno politico che rimarrà un unicum.

Marco Scotini, curatore della mostra, sottolinea che "*La Tenda Verde* non è solo attuale per la sua denuncia della crisi ambientale e dell'esaurimento delle risorse naturali. Neppure semplicemente perché ci riporta alle prime formulazioni delle politiche ecologiche e dei progetti anticipatori sull'auto-sostenibilità. C'è tutto questo ma c'è anche dell'altro, senza cui la risposta ecologica non sarebbe neppure pensabile. Riportare la figura di Beuys all'interno di tale contesto e, dunque, fuori dallo stereotipo dello sciamano, significa confrontarsi con una condizione post-politica e con i presupposti di un nuovo paradigma estetico. Non si tratta di estetizzare il sociale se uno afferma: "Ogni uomo è un artista". Si tratta, all'opposto, di ridistribuire le funzioni creative e intellettuali a livello collettivo.

Abbiamo a che fare con una profonda trasformazione sociologica che tocca tanto la figura dell'artista che quella dell'intellettuale in rapporto ad una produzione alternativa di soggettività. L'artisticità non è più disciplinare ma, al contrario, è come una permanente pedagogia: una procedura di espressione e di autoaffermazione che è trasversale ai diversi modi del fare e del dire, nonché ai differenti gruppi sociali. In questa visione, neppure la politica può continuare

ad essere di tipo disciplinare. Fatta cioè di tecnici o di rappresentanti. *La Tenda Verde* muove in questa direzione e se uno vuol far di Joseph Beuys l'artista demiurgo non è dalla nostra parte."

La Free International University e la dimensione pedagogica

La dimensione pedagogica di Beuys si è esplicata fondamentalmente nella creazione nel 1973 della Free International University che proseguì con alterne fortune sino al 1988, due anni dopo la sua morte. La FIU nasce da un progetto descritto in un manifesto firmato da Joseph Beuys e dallo scrittore tedesco Heinrich Böll, come un "luogo organizzativo per la ricerca, il lavoro e le comunicazione", alternativo al sistema educativo statale e basato sulla democrazia diretta. La FIU non aveva una sede fissa e favoriva iniziative di vario tipo tra le quali più celebre la sua sessione continua alla Documenta di Kassel una delle più importanti rassegne internazionali di arte contemporanea. In quella edizione del 1977 di Documenta passai alcuni giorni indimenticabili. Su invito di Robert McDowell, assistente di Beuys e principale animatore della FIU di Dublino, partecipai a uno dei tanti seminari animati da Beuys illustrando la situazione dello sviluppo dell'architettura in Algeria, paese in cui all'epoca insegnavo in qualità di docente all'Epau, la facoltà di architettura locale.

Ricordo una notte in cui un gruppo di noi si fermò a dormire all'interno dei locali dell'esposizione dopo una discussione che si era protratta in modo conviviale sino a tarda ora e in cui McDowell, originario di Belfast, cercava di spiegarmi le finalità della FIU e la complessità della situazione irlandese, allora scossa dagli attentati dell'IRA e dalla lotta per l'indipendenza dall'Inghilterra. Ho scoperto da poco che McDowell, che ha studiato arte e si è poi laureato in economia a Cambridge, ha recentemente fondato *Summerhall*, uno hub creativo per le arti con spazi per atelier e workshop, sale conferenze e seminari e strutture per rappresentazioni teatrali restaurando uno splendido rudere di architettura industriale a Edimburgo, l'ex *Royal School of Veterinary Studies*.[3] *Summerhall* ha certamente come modello la *Free International University* e vuole essere il tentativo di incarnare l'insegnamento del suo maestro Beuys che sosteneva che "ognuno è un artista". Ma ha un progetto molto più ambizioso ed una struttura finanziaria ed architettonica molto più solida. McDowell la definisce come un "sito dedicato alle arti, alla ricerca ed all'educazione". Ed è convinto che "a Beuys sarebbe piaciuta moltissimo".

A volte i vecchi tempi ritornano.

Franco Bunčuga

1 http://parcoartevivente.it/

2 Chi volesse saperne di più sulla "scultura sociale" di Beuys e sulla sua opera, vada alla mia recensione del suo libro *Cos'è l'arte* sul numero di "A" 406 dell'aprile 2016.

3 Se siete curiosi visitate il sito di Summerhall: www.summerhall.co.uk.



Kassel (Germania) - Un momento della discussione della FIU durante Documenta6, insieme a Joseph Beuys ed all'anarchico Harald Szeeman

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Una copertina contro la partecipazione alle elezioni politiche dell'8 maggio 1980 caratterizza il **n. 83 (maggio 1980)** di "A". In apertura, un editoriale prende posizione contro l'arresto di alcuni redattori/redattrici di *Anarchismo*, la rivista con cui pure "A" aveva (e avrebbe) polemizzato non poco, a partire dalla controversa questione della violenza. Ma di fronte agli arresti e al blocco, di fatto, di una rivista e di una casa editrice (le omonime Edizioni) il richiamo alla comune identità anarchica contro lo Stato scatta automatico. Un segno dei tempi.

E poi uno scritto di Gianfranco Marelli (*Jules Elisard*) su "quel dio fallito di J.P. Sartre" critico, ma non abbastanza per la nostra sensibilità di oggi, con la sua figura di intellettuale comunista, tutto dentro per anni alla concezione staliniana e quindi sostenitore di fatto della peggiore tradizione comunista. Un altro scritto è dedicato alla critica del regime castrista a Cuba. Temi ricorrenti, se si pensa a quanto recentemente uscito su "A" - 37 anni dopo, appunto.



Piero Flecchia si occupa del ritorno di dio. Massimo La Torre della "cultura della viltà", Balbus (al secolo Balborini) racconta nel dettaglio l'emozionante esperienza del Teatro Dioniso (in Sardegna, poi sul continente). Gabriele Roveda (a quell'epoca tra i redattori di "A") si occupa di sessualità e, a suo modo, anche l'attivista svizzero omosessuale Jean-Jacques Lebel, che aveva vissuto il '68 parigino ed era un noto esponente di quei movimenti di lotta.

La rubrica *Rassegna libertaria* era in quei tempi dedicata alla presentazione quasi esclusiva di riviste anarchiche e libertarie sparse per il mondo, nel tentativo di allargare quei rapporti internazionali che sono sempre stati un limite raramente superato, pur in un movimento come quello anarchico, che sul superamento delle frontiere e delle barriere aveva e ha costruito la propria immagine.

Nove pagine sono dedicate alla Sardegna e segnano l'inizio di una bella collaborazione con Ugo Dessy, giornalista e scrittore, in vario modo vicino ai nonviolenti, ai radicali, agli anarchici, figura di spicco della sinistra laica, libertaria, antimilitarista, autonomista. Aveva già collaborato con il settimanale anarchico Umanità Nova. E nella stagione della sua collaborazione con "A" abbiamo pubblicato pagine molto stimolanti.

Ugo Dessy, una delle non poche personalità di una sinistra inquieta, poco ortodossa, indisponibile ai giochi cultural/politici richiesti da grandi partiti, che ha avuto modo di rapportarsi con noi. Non poche persone, ciascuna un proprio caso individuale per identificare un legame con noi. A volte prevalentemente umano, spesso legato alla libertà di scrittura che assicuravamo (e cerchiamo di assicurare anche oggi). A volte i nostri rapporti erano legati a singole battaglie, quella contro il militarismo per esempio. Con altri per la comune sensibilità anticlericale, per la curiosità verso i mille modi in cui può presentarsi la voglia di libertà, per il piacere del dialogo e del dibattito.

È questa una caratteristica di "A" che ha attraversato e attraversa tutta la nostra storia. Nella convinzione, profonda, che l'anarchismo e le/gli anarchiche/ci siano fondamentali in qualsiasi trasformazione in meglio del mondo, ma non siano assolutamente sufficienti. Da qui la necessità e la positività del nostro continuo confronto e dibattito con tutti quei filoni di pensiero e quei movimenti che sappiano e vogliano porre al centro della loro riflessione e azione l'individuo opposto al potere, la libertà come metodo e come scelta responsabile.

Un anarchismo costruttivo, sociale, testimonianza della volontà di vivere concretamente quelle idee meravigliose che propagandiamo. E che, per quanto possibile, vorremmo già far vivere oggi nelle relazioni umane e nelle lotte. Cerchiamo di farlo, senza mai chiuderci nel "privato", anzi impegnandoci sia in campo culturale sia nel partecipare a esperienze concrete di vita e di lotta, e di riferirne su "A".

■

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

La terra senza il male. Il profetismo Tupi-Guaranì



Lo studio del potere in una prospettiva antropologica deve essere svincolato dalle categorie dominanti e tradizionali del pensiero politico occidentale. Il potere non si esaurisce nella concettualizzazione dello stato, ma si forma nelle relazioni tra umani, nelle loro capacità, volontà, interessi.

Ci sono principalmente due tipologie di potere: quello coercitivo e quello non coercitivo. Il primo lo conosciamo bene, anzi, più che conoscerlo approfonditamente lo subiamo quotidianamente; è il potere calato dall'alto, gestito da pochi per garantirsi il loro benessere e la loro posizione sociale. Quello non coercitivo è quello di cui ci parla Pierre Clastres tra gli Amerindi, nel suo celebre testo *Le società contro lo stato*, un potere distribuito a tutti e che si dissolve nel corpo sociale.

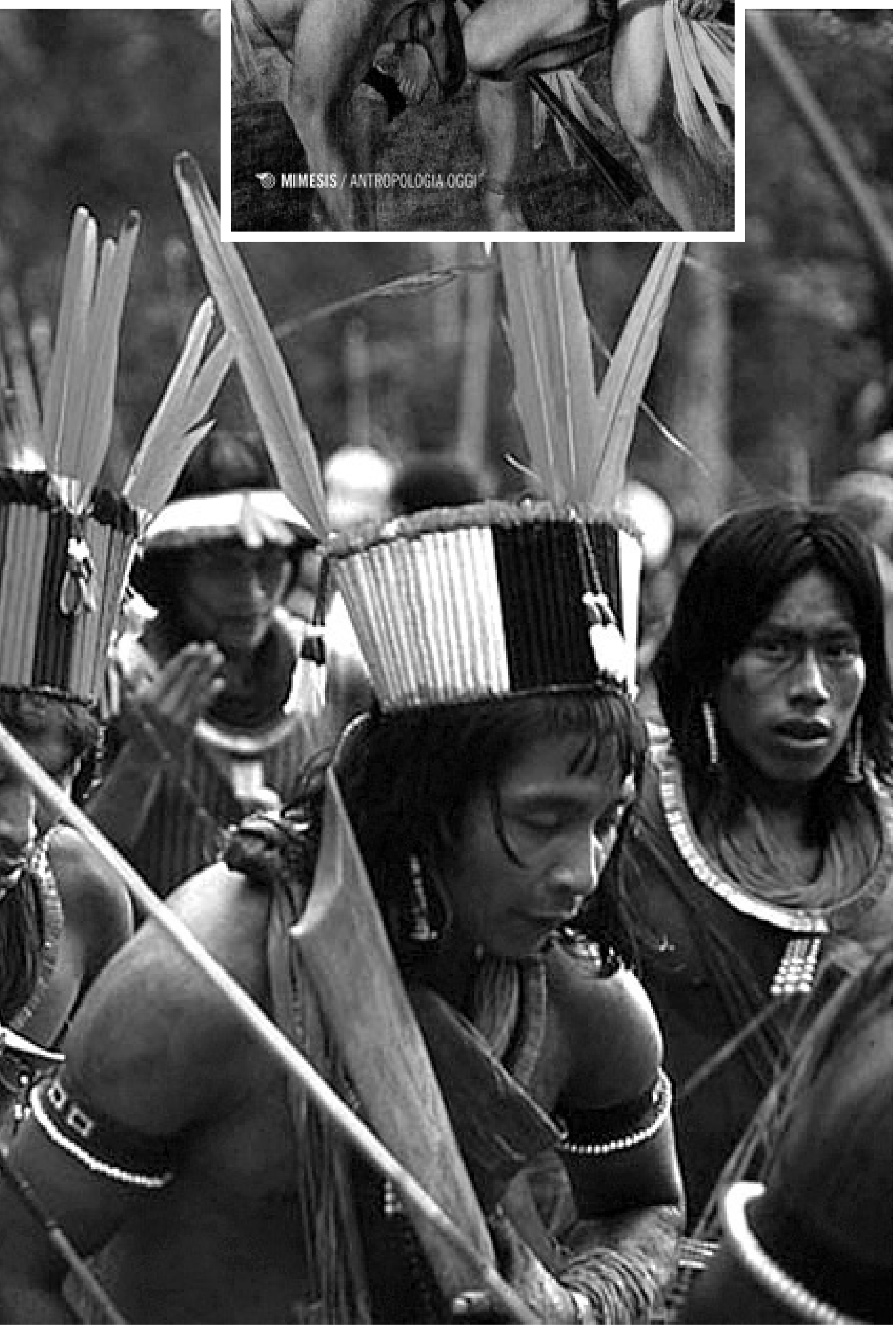
Tra i primi colonizzatori delle terre amerindiane troviamo i gesuiti che sbarcarono per civilizzare con la croce e la spada gli indigeni "senza dio" e senza stato. Questi uomini di fede cattolica vivevano in mezzo a quelli che loro chiamavano "selvaggi" e appuntavano nei loro diari quelli che consideravano atti di infedeltà e pratiche barbare, senza rendersi conto che in realtà stavano annotando grandi testimonianze di culture oggi quasi scomparse o comunque inevitabilmente mutate.

Oggi, grazie ai molti studi etno-antropologici svolti sul campo, abbiamo molti più strumenti per comprendere quelle comunità e reinterpretare quei diari e per capire che lo sguardo dei colonizzatori occidentali era talmente miope e offuscato dalle convinzioni cattoliche da non capire il senso della vita e della spiritualità indigena.

Nel libro, finalmente tradotto in italiano, di Hélène Clastres, **La terra senza il male. Il profetismo Tupi-Guaranì** (a cura di Francesco Boccolari, Mimesis, Sesto San Giovanni - Mi, pp. 154, € 14,00) molti di questi aspetti religiosi - che molto hanno a che fare con la concezione del potere degli indigeni americani - ci vengono chiariti.

I colonizzatori del nuovo mondo avevano uno sguardo evidentemente etnocentrico e si rifiutavano di prendere sul serio le credenze indiane, non le





capivano minimamente sia perché non gli interessava la comprensione di culture differenti dalla loro, ma anche perché "il carattere stesso della religione Tupi-Guaranì era atto a mascherarla ad uno sguardo occidentale".

Una religione è un complesso di credenze che possono esprimersi in molti modi: tramite l'espressione verbale; attraverso miti e preghiere, con l'espressione gestuale; con riti e atteggiamenti e attraverso l'espressione materiale, ovvero con la costruzione di templi, oggetti di culto e rappresentazioni figurative delle divinità. L'assenza di tutti questi segni tangibili della vita religiosa degli indigeni Tupi-Guaranì ha portato i colonizzatori a non comprendere le credenze indigene e a sottovalutare il loro portato in termini di organizzazione sociale.

Era impossibile per i Gesuiti e per gli altri colonizzatori occidentali tradurre con i propri canoni queste tipologie di spiritualità, impossibile comprendere il ruolo dei capi amerindi e dei loro sciamani che parlavano alle comunità indigene di una terra senza il male. Una terra, uno spazio, quello narrato dagli sciamani, senza luoghi segnalati dove i rapporti sociali si dissolvono, con un tempo senza punti di riferimento dove le generazioni sono abolite; un luogo da non cercare nei cieli, ma sulla terra, una terra promessa che non è un regno, "ma al contrario l'abolizione di ogni forma di potere".

Per i Tupi-Guaranì la terra senza il male è un luogo senza più statuti differenziati e dove le vecchie relazioni sono destinate a scomparire, di conseguenza gli uomini di diritto diventano tutti uguali e costruiscono una nuova solidarietà, quella del *mborayu*, ovvero della reciprocità. Nuove "leggi" tra liberi ed uguali, possibili solo perché nella terra senza il male i nuovi rapporti non sono marcati dallo spazio e dal tempo, caratterizzati da relazioni di vita nomade, fuori dai limiti di un territorio, dove qui e ora sono soltanto il luogo e il momento dell'instabile, del provvisorio, per questo nessuna gerarchia può essere stabilita.

In questo luogo indefinito, sognato dagli indigeni, si può soltanto abitare, ma non risiedere, si può sussistere, ma senza produrre; si lasciano i morti senza fondare lignaggi. La ricerca di questa terra senza gerarchie e senza re era un puro spostamento che non implicava alcun ritorno indietro né alcuna conclusione. Per i Tupi-Guaranì la terra senza il male che i conquistatori non comprendevano è il contrordine, la pienezza nella sovversione.

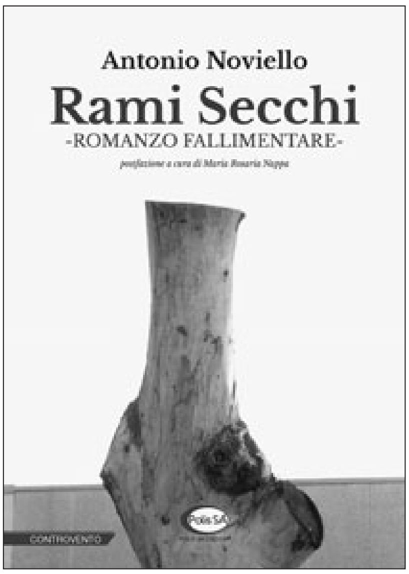
Andrea Staid

Rassegna *libertaria*

Lavoro/ *Meridione, multinazionali e profitto*

Un libro scritto con tutto il veleno che si può accumulare dentro per l'ingiustizia subita, ma soprattutto un lavoro redatto con la consapevolezza (e la lucidità) di voler raccontare il calvario vissuto in prima persona in una di quelle imprese del Meridione che negli ultimi anni sono state dismesse, sacrificate sull'altare di un mercato che come orizzonte (unico) ha la massimizzazione del profitto.

A narrare la grigia storia della Multinazionale di Battipaglia nelle pagine **Rami secchi** (Polis Sa edizioni, Nocera Superiore - Sa, 2016, pp. 253, € 16,00) è Antonio Noviello, informatico di Cava dè Tirreni con un'alta specializzazione in programmi e sistemi di rete. Dopo aver lavorato in varie parti d'Italia per altre aziende, agli inizi degli anni duemila Noviello inizia a lavorare con un contratto a tempo indeterminato alla Multinazionale nel reparto di ricerca e sviluppo. Ma per lui e i suoi colleghi tecnici il destino è segnato alla stregua di quello dei compagni della fabbrica annessa allo stabilimento.



Le pagine di Noviello sono dure, la sconfitta che subiscono le alte e basse maestranze va ben oltre il recinto, i capannoni e gli uffici della Multinazionale. Quei licenziamenti, quelle vite (e famiglie) mandate al macero, derubate della propria dignità in nome di un capitalismo senza scrupoli, vigliacco, usurpatore sono la testimonianza di una sconfitta per un'intera generazione e un territorio, quello del salernitano, già ferito e martoriato.

Il racconto in forma di cronistoria fa altresì da specchio tanto all'assenza di un blocco sociale di classe quanto alla debolezza delle istituzioni, della politica, dei sindacati di fronte alle logiche del management e della finanza; tuttavia, come scrive nella postfazione Maria Rosaria Nappa, "*Rami secchi* non vuole essere un libro semplicemente da leggere, ma è un'opera di cui parlare. Non importa che il lettore abbia egli stesso affinità con questi temi, non si deve essere necessariamente stritolati dal finanzcapitalismo per sentirne la inevitabile invadente penetrazione in ogni ambito del quotidiano di ciascuno".

Mimmo Mastrangelo

Psichiatria/ *Franco Rotelli e la chiusura dei manicomi*

Parliamo del libro di Franco Rotelli: **L'istituzione inventata/Almanacco Trieste 1971-2010** (Alpha Beta Verlag, Merano - Bz, 2016, pp. 328, € 24,00).

Chi è Franco Rotelli, innanzitutto? A Trieste, dal 1971 al 1980, con Franco Basaglia è stato complice di quest'impresa (unica al mondo) di deflagrare un manicomio. Sembrava impossibile, vent'anni prima, 1961, quando Basaglia accettò di dirigere il manicomio di Gorizia, e appena entrato sentì l'odore di urina e di merda che sempre insolentiva i manicomi; sembrava impossibile che un manicomio, e poi tutti i manicomi di un paese, potessero essere messi fuori legge, fuori dalla storia. Eppure questo a Trieste è stato fatto. È stata una grande scuola di libertà: prendere un manicomio, una istituzione totale, e farla diventare niente, svuotarla, annientarla.

La prima volta che ho sentito parlare di Franco Rotelli avevo superato la trentina, mi ero specializzato da pochi mesi e avevo vinto un concorso per esercitare il mestiere di psichiatra a Pordenone. Era il 2002 e i pordenonesi parlavano di Rotelli con un estremo timore, ricordo un'infermiera che lavorava nella mia equipe, e che sul finire degli anni '70 evidentemente era accorsa con centinaia di altri volontari a Trieste, che mi racconta di una discussione, a dir poco animata, tra Rotelli e Basaglia, durante la quale Rotelli gli dice: *Taci tu, che hai ancora un manicomio da chiudere!* Così. Rotelli che dice a Basaglia *taci!*, e lo rimprovera di non essersi liberato ancora del manicomio di cui è direttore. Di non averlo ancora liberato. Di non averlo ancora distrutto. Abolito. Chiuso.

A me questa frase mi è spesso tornata in mente, ogni volta che risentivo il nome di Rotelli ripensavo a colui che zittiva Basaglia. Che gli metteva pressione. Voglio dire: noi che negli anni 70 non eravamo lì, a Trieste, dove si svolgeva *l'eutanasia di un manicomio*, ci immaginiamo un Basaglia come massima espressione del radicalismo anti-istituzionale, come colui che aveva trascinato nella sua impresa titanica un manipolo di tecnici radicali, però tutti meno radicali di lui; invece no, a quanto pare, c'era qualcuno più deciso, più radicale di lui. Erano due secoli, dall'invenzione del manicomio a opera del francese Pinel che si attendeva il *killer*, colui che avrebbe soppresso e seppellito questa istituzione totale che non aveva avuto mai niente di terapeutico, e siamo negli anni in cui l'obiettivo sta per essere conseguito, e Basaglia il killer viene rimproverato di essere attendista, di tentennare, di tergiversare.

Ancora oggi Trieste è un'isola

Ho sentito una volta dire a Rotelli: *Fate ciò che dite e dite ciò che fate.*

Se racconti ciò che fai, non ti puoi più tirare indietro. A Trieste scrissero la nota frase *La libertà è terapeutica* sui muri del manicomio, ma lo scrissero quando il manicomio era ancora vivo, e sembrava una contraddizione, un ossimoro, ma era un modo per obbligarsi a essere coerenti. A eliminarlo davvero quel manicomio. Perché se scrivi ciò che dici poi non puoi tornare indietro.

Devo ai libri di Basaglia, e dopo a chi ne ha continuato il lavoro, a Franco Rotelli e Peppe Dell'Acqua, se ho compreso che questo mestiere lo puoi fare se oltre a essere un liberatore, un *inventore* di nuove pratiche, riesci a farti anche *narratore* di ciò che fai. Di qui la mia decisione di farmi infiltrato, delatore, narratore dei moderni crimini di pace di questa psichiatria che sembra tornare al manicomio, perché troppo ne è affascinata. Perché è un'attrazione fatale quella della psichiatria col manicomio. Un patto di sangue. Stesso anno di nascita, 1793. Pochi anni dopo la rivoluzione francese, il medico Pinel stacca il manicomio dal carcere, separa i folli dai delinquenti e segna l'atto di nascita della psichiatria, la cui cura si deve svolgere nel manicomio. E però sempre là ritorna, la psichiatria. È davvero l'eterno ritorno della psichiatria nel manicomio.

Ma come è stato affondato, il grande manicomio (i piccoli manicomi purtroppo li abbiamo ancora) ce lo racconta proprio *L'istituzione inventata*. Questo libro.

Cosa possiamo scrivere nel piccolo libro? Basaglia, in un'intervista, si domandava quale simbolo mostrare a tutti quelli che andavano a Trieste per vedere "come funziona" la salute mentale. Cosa potremmo scrivere nel nostro piccolo libro, quali sono le idee che potremmo stringere, racchiudere, in poche pagine.

Perché, scrive Pier Aldo Rovatti nel suo *Restituire la soggettività*, edito sempre dalle edizioni Alpha Beta Verlag, se questo piccolo libro non viene scritto, rimane da dire solo "venite a vedere Trieste". Infatti da tutto il mondo moltissime persone, migliaia di operatori, in questi decenni, sono andate a Trieste per vedere come si è sviluppato il pensiero pratico di Basaglia e dei suoi continuatori. Ancora oggi Trieste è un'isola, forse l'unico luogo dove la legge 180 si è realizzata in pieno. Perché? Perché la 180 era la fotografia di ciò che a Trieste già si faceva. Mentre proseguiva la negazione del manicomio, l'invenzione dell'istituzione era già cominciata a Trieste; i Centri di Salute Mentale che si sostituivano ai Centri di Igiene Mentale (la salute che si sostituisce all'igiene) erano già attivi a Trieste alcuni anni prima della 180.

Sempre Basaglia, in una delle sue conferenze brasiliane, quando gli si chiede di *teorizzare*, propone invece una *storia della psichiatria*, perché rifugge la teoria? Perché, ribadisce, la psichiatria è sempre storia di psichiatri e delle loro definizioni diagnostiche, mai di psichiatrizzati.

A me pare che questo libro non sia il *piccolo* libro teorico a sostegno e spiegazione della sua pratica che Basaglia esitava a scrivere e che, apposta, non scrisse mai, ma sia il *grande* libro, dove si fa la cronistoria, passando dagli anni 70 dove è stato necessario negare l'istituzione manicomiale, agli anni 80 e 90 quando è stato necessario inventare altre istituzioni, non per il controllo ma per essere liberi essendo curati (e dunque per realizzare quella frase scritta sul muro: *la libertà è terapeutica*, per far sì che non fosse solo uno slogan).



Gorizia è stata molto narrata, dal di dentro, mentre si cambiava il manicomio; quegli psichiatri s'inventarono tecnici e narratori, abbiamo detto, e pubblicarono, negli anni 60 *Cos'è la psichiatria?*, e dopo, soprattutto, *L'istituzione negata*, il libro *best seller*. Con Trieste non c'è stato forse tempo o bisogno di qualcosa di equivalente, troppa l'urgenza di dar luogo all'eutanasia di un manicomio.

Per cui a me pare proprio questo il libro della cronistoria di ciò che si è fatto a Trieste, sia negli anni di manicomio (71-78), sia nei successivi decenni di non manicomio (fino al 2010), ma di servizi, unici nel mondo, dove non solo il manicomio, ma pure la più sottile manicomialità è stata bandita (non li troviamo a Trieste i SPDC bunker, le case di cura cronicari, i CSM che chiudono alle 20 e il fine settimana, le fasce, eccetera).

È arduo scegliere le parti di questo grande libro che più mi hanno colpito. È un libro collettivo, non vi sono solo scritti di Rotelli, ci sono contributi di Franco Basaglia, Peppe Dell'Acqua, Franca Ongaro, Antonin Artaud, eccetera. All'inizio del libro si contrappongono due foto, una rappresenta il passato, c'è il direttore del manicomio triestino, negli anni '50, con le infermiere (gli internati non esistono – la psichiatria è storia di psichiatri e loro definizioni, gli psichiatrizzati non compaiono mai), l'altra racconta il manicomio che viene lasciato alle spalle: c'è il direttore dell'anti-carriera, senza camice, fuori dal manicomio, con una specie di sahariana indosso, dietro di lui gli internati contenti, e dietro ancora un aereo, con cui sorvoleranno la città.

Il buon manicomio è quello vuoto

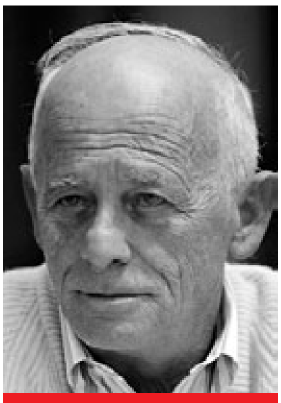
Rotelli racconta cos'è questa *Istituzione inventata*, e perché è stato necessario inventarla. Racconta cos'è la deistituzionalizzazione vera, e cosa è quella falsa, che tenta solo di cambiare i luoghi, i look, semplicemente trasportando la manicomialità da una istituzione più grande (e più vecchia), a una più piccola (e più nuova): dai 100 manicomi ai 320 SPDC, per esempio, o dai 6 OPG alle 30 REMS, per esempio. E ci racconta il perché è necessario, oggi, inventare nuove istituzioni. E perché è stato necessario, dalla negazione del manicomio, erigere i Centri di Salute Mentale, luoghi non chiusi e non ostaggio delle psichiatrie, ma fatti di attraversamenti: artisti, uomini di cultura, giornalisti, poeti, pittori, registi, giovani, feste, lavoro, gioco, incontri. E ancora, a chi adopera il nonsenso di sostenere che "il buon sevizio è quello vuoto" Rotelli ribatte: il buon manicomio è quello vuoto, il buon servizio (territoriale) è pieno, come un mercato, è luogo di scambi. Invece si possono vedere (pessimi) manicomi pieni e (splendidi) Centri di Salute Mentale vuoti. E ancora prosegue, Rotelli: strano destino ha la psichiatria, per la quale ha dignità scientifica e terapeutica la parola, e il colloquio, ma non l'azione, ovvero fare un film insieme, cambiare casa, fare teatro, leggere poesie, cambiare lavoro o trovarlo, iscriversi a un partito o uscirne, comprarsi

un vestito andare in barca, litigare, avere amici eccetera, senza per questo essere trasformati in casi clinici. Per la psichiatria hard, tutto ciò non ha valore terapeutico.

L'etica minima che ci si può permettere

Ma più avanti Rotelli definisce *cos'è la salute mentale* (e *cosa è un basagliano*). Ora, dire cos'è la salute mentale non è per niente facile (non lo è neppure dire cos'è la salute *tout court*, figuriamoci; non lo è neppure dire cos'è malattia), sicché Rotelli propone l'esser folli come prendersi troppo sul serio, e dunque esercitare la vacuità significa essere in salute psichica, non prendersi sul serio, insomma. Ma ecco, a questo punto, la definizione di basagliano (e chi altri ce la può dare se non colui che – probabilmente – fu più basagliano di Basaglia?): "il pensiero sensato ispirato a un'etica minima, la pratica decente delle istituzioni, la critica della vacuità scientifica istituita nelle apposite società di cui la psichiatria forense è l'apogeo". Ecco cosa è un basagliano: *un tecnico ispirato a un'etica minima*, giacché massima (la purezza agognata dall'antipsichiatra – no pillole, no ricoveri coatti, solo parole, parole e colloqui) non te la puoi permettere, se vuoi fare il medico, o lo psichiatra. L'etica massima è quella anelata dagli antipsichiatri, che contestano la malattia mentale e qualunque intervento su chi soffre (Szasz scriveva: no farmaci, no ospedale, solo relazione e parole), ma forte di quest'etica minima ti devi calare nella contraddizione e andare là dove c'è la sofferenza: manicomi, SPDC, OPG, eccetera, non restarne fuori, per preservare la tua purezza antipsichiatrica

Ma proseguiamo, in questo libro. È il 1993 e Rotelli fa *il punto sulla legge 180.* L'Italia si divide in tre, scrive. Chi lavora per realizzare i principi della legge (la minoranza egemone, appunto), chi lavora apertamente per combatterla, e chi, pur aderendovi a parole, nei fatti la stravolge, la svuota di senso, la rende un vuoto feticcio (è la maggioranza democratica, la maggioranza passivo-aggressiva). Ma, aggiunge Rotelli, questa legge è stata una grande impresa riabilitativa, che ha inteso riabilitare la psichiatria, soprattutto.


Franco Rotelli

Dunque *cosa significa attuare la legge 180? Contenuti:* porre enfasi sulla persona e non sulla malattia, enfasi sulla critica al manicomio, in tutte le sue declinazioni, anche moderne (diagnosi, farmaci, psicoterapie), enfasi sui bisogni concreti delle persone, sullo stigma sociale, sulle pratiche quotidiane, su un setting allargato a famiglia, lavoro, casa, amici, quartiere, reddito, qualità della vita, tutto questo può essere *setting* terapeutico, non il solo colloquio. *Quattro contenitori:* centri di salute mentale aperti sempre, notte e giorno, 365 giorni l'anno; gruppi appartamento piccoli e numerosi; cooperative sociali molte; ospedali e centri crisi pochi, il meno possibile, e 5% della spesa sanitaria dedicata alla salute mentale.

Mi fermo qui. Adesso, come può continuare questa storia? In questi ultimi anni si è giunti a una legge che chiude gli OPG. La 81/2014 che chiude in qualche modo il cerchio della 180. La 180 è stata però una legge quadro, scarna, che non è riuscita a trovare, per alcuni temi (rei folli, contenzione meccanica nei luoghi di cura, eccetera), nei suoi regolamenti applicativi (i Progetti Obiettivi), una sufficiente forza.

Quel reparto "accettazione" che restava aperto

Il passo successivo, potrebbe essere una legge che esprima, più dettagliatamente, i principi della 180. Ovviamente senza nessun arretramento, una legge che renda più forte i principi di libertà che la 180 porta. Che renda più difficile, alla maggioranza democratica, silenziosa, passivo-aggressiva, di parlar bene e razzolar male. Che abolisca la pratica del legare le persone nei luoghi di cura. Pratica che costituisce l'eredità, più scandalosa, dei manicomi, pratica che si è trasferita ormai in tutti gli ospedali civili. Ecco, potrebbe essere un ulteriore capitolo di questa storia, e di questo grande libro.

Qualcuno obietta: ma come fate? Come fate, voialtri che volete abbattere muri, rispettare i diversi, gli ultimi, i più ultimi degli ultimi: i matti? È, ancora, il momento storico buono per sostenere questa vostra causa, questa battaglia, o non è forse una causa persa, la vostra? C'è Trump, ora, che innalzerà i muri. E poi ce ne saranno altri, a seguirlo.

Rotelli a questa obiezione risponde: noi continueremo a farlo. Perché? Perché siamo dei *disperati portatori di speranza*, ecco cosa siamo.

I basagliani, quelli dall'etica minima ma anche massima, disperati, ma come gli anarchici, creativi (e mi ritorna in testa la definizione, forse la più stramba eppure più congeniale definizione di anarchia che ne fa Colin Ward: anarchia come disperazione creativa). Grazie a Rotelli ho trovato la sintesi tra le mie due anime: un basagliano anarchico mi sono sempre sentito, o viceversa un anarchico basagliano, dipende dai momenti. Un disperato creativo, portatore di speranza.

Ah. Rotelli mi ha confermato la storia del *taci tu che hai ancora un manicomio da chiudere*. Nel manicomio di Trieste c'era, dice, ancora il reparto accettazione, che proprio non si riusciva a chiudere, e faceva davvero schifo. "Basaglia mi diede ragione, però si vendicò: il giorno dopo mi ritrovai a dirigerlo. Dovetti chiuderlo io".

Piero Cipriano

Bakunin/ *Il ruolo della principessa Zoè nella vita del rivoluzionario russo*

Bakunin è riuscito a fuggire dall'esilio in Siberia cui era stato destinato dallo Zar, dopo la prigionia nella Fortezza di Pietro e Paolo. Dalle sterminate solitudini ghiacciate, iniziando lungo il corso dell'Amur un viaggio che ha dell'incredibile, pressochè circumnavigando il globo, Mikhail Bakunin è arrivato in America e da lì in Inghilterra, a Londra. Entrando di getto nella stanza dove i suoi amici Herzen ed Ogarev, con le loro compagne, stanno passando il pomeriggio, immaginiamo prendendo il tè, il rivoluzionario russo riprende l'attività interrotta nel 1849 sulla barricate di Dresda.

Si sta sviluppando in grande stile e sul piano europeo il conflitto ideologico-politico tra Marx e Bakunin, già avviato da quando Marx ospitò sul giornale da lui diretto, *La Nuova Gazzetta Renana* alcune maldicenze su Bakunin, peraltro subito smentite dallo stesso Marx. Queste maldicenze sono state messe in giro, non

è chiaro se dalla polizia segreta zarista o da alcune fazioni di esiliati polacchi che contendono a Bakunin la direzione della propaganda e dell'azione per liberare la Polonia dal dominio zarista. Nell'ambito di questo conflitto e grazie ad esso, le due anime del socialismo europeo e presto mondiale, l'antiautoritaria e l'autoritaria, si vanno delineando con estrema rapidità.

È in questo contesto che si sviluppa la vicenda narrata da Lorenza Foschini (**Zoè la principessa che incantò Bakunin** Mondadori, Milano, 2016, pp. 208, € 20,00), giornalista Rai e scrittrice, che è riuscita ad integrare la storia di Mikhail Bakunin e quella della principessa Obolenskaja, esempio russo di aristocratica ribelle alla sua classe di origine, come fu il caso anche di Bakunin e di altri noti esponenti dell'anarchismo dell'epoca.

Notizie sulla vicenda della principessa Obolenskaja e dei suoi rapporti con Bakunin si trovano nella biografia di Bakunin di E.H. Carr, nel libro di H.E. Kaminski *Bakunin vita di un rivoluzionario*, ma finora nessuno si era provato nel riprendere dall'oblio della storia, in modo circostanziato, una vicenda dimenticata. Alla nutrita bibliografia su Bakunin, che fin dal suo primo biografo Max Nettlau, l'Erodoto dell'anarchismo, ha analizzato pressochè tutti gli aspetti del suo pensiero e della sua azione, si aggiunge perciò questo altro libro, di alta divulgazione storica-letteraria. Uno studio su ipotesi del vissuto di Bakunin, del quale poco si sa, quando tra Napoli, Sorrento ed Ischia definisce compiutamente i principi teorici dell'anarchismo classico e sulla personalità ed il ruolo avuto dalla principessa Obolenskaja. Ella, oltre a ricopiare devotamente in bella copia ciò che Bakunin scriveva, non esitò, grazie alla sua straordinaria ricchezza, ad aiutare economicamente il rivoluzionario russo, notoriamente e permanentemente in continue ambasce economiche, e a finanziare i suoi disegni rivoluzionari, facendo in modo di creargli attorno un ambiente di serenità e rispetto. Ciononostante le attenzioni inquietanti della Terza Sezione, la polizia segreta zarista, molto interessata ad entrambi.

Si conosce di questo periodo la produzione di Bakunin, come la Situazione italiana I e II. Si tratta degli scritti nei quali con grande passione, coinvolgimento e acume Bakunin descrive la miseria e la fame dei contadini, che risultano essere, nella fase di iniziale industrializzazione del Paese, in assoluta prevalenza quantitativa, nella composizione delle classi popolari, sulla componente operaia, l'energia del minoritario strato di artigiani, efficacemente organizzati nelle Associazioni mazziniane e l'idealismo, rivolto alla soluzione della Questione Sociale, dei giovani artigiani, studenti ed operai, che per ragioni anagrafiche non hanno fatto a tempo a prender parte all'epopea garibaldina.

Ma non era stato ancora illustrato l'ambiente nel quale Bakunin svolse la sua opera di pensatore, qual era la sua vita, il suo stato d'animo, quali le relazioni che intraprese per dare seguito operativo alla sua volontà rivoluzionaria. L'influenza che Bakunin ebbe sui primi Internazionalisti, che si riunivano attorno al giornale *La Campana* e all'Associazione Libertà e Giustizia e lo shock sociale e politico che il messaggio bakuninista produsse tra giovani idealisti, inizialmente seguaci di Mazzini e di Garibaldi, lo leggiamo nella prefazione al libro di Nettlau *Bakunin e l'Internazionale* dove Malatesta fra l'altro scrive: "Un uomo come Bakunin, con la fama di grande rivoluzionario europeo che l'accompagnava, con la sua ricchezza e modernità d'idee, con la sua foga e con la forza avvincente della sua personalità, non poteva non fare forte impressione su coloro che lo avvicinarono."

L'atmosfera, che Malatesta ci tramanda, della nascita entusiasta dell'anarchismo di lingua italiana, è ben resa dalla Foschini che integra storia e letteratura, senza che la precisione storica sia sacrificata alla resa narrativa e viceversa. Persone, ambienti e circostanze sono descritti con simpatia umana e penetrazione psicologica. Se la figura della principessa Obolenskaja è oggetto di molta attenzione interpretativa, lo è altrettanto la figura di Bakunin, nel tentativo di spiegare il tipo di legame emotivo intercorso tra i due protagonisti della vicenda. L'autrice formula l'ardita ipotesi che sia stata la principessa a introdurre Bakunin nell'ambiente cosmopolita di Napoli, ed allo stato delle conoscenze non vi è motivo per non condividere tale tesi.



Due sono i temi narrativi, ben integrati tra di loro e presenti nel libro: la vicenda della principessa e la vicenda di Bakunin, sia nella fase di più immediata e reciproca correlazione, sia nella fase nella quale la principessa si allontana da Bakunin, avvicinandosi al gruppo marxista di Ginevra e risultando pressochè del tutto coinvolta dalla sua sofferta situazione famigliare. Comunque nulla delle vicende di entrambi, successive al periodo napoletano, viene trascurato dall'autrice. Inoltre la narrazione delle vicende dei discendenti di entrambi i protagonisti conferisce un più largo respiro alla narrazione.

Se osservazioni possono essere fatte al libro, è che in esso manca la consapevolezza, e quindi non viene interpretata sul piano narrativo, della chiaroveggenza di Bakunin in merito ai destini ultimi dello statalismo della sua epoca. In "Stato ed Anarchia" egli vaticinò che il conflitto tra gli imperialismi europei nazionali, che si era manifestato nella guera franco-prussiana, avrebbe dato luogo ad una guerra mondiale. Come poi puntualmente avvenne.

Enrico Calandri

Pedagogia/ *Il tempo di perdere tempo*

Conoscere e conoscersi sono azioni che vanno di pari passo o, perlomeno, così dovrebbero andare. Poiché non esiste cosa da noi osservata o con la quale entriamo in varia forma in relazione, che non sia, a ben vedere, quel che noi vediamo o pensiamo della cosa stessa, è evidente come il desiderio di conoscere ciò che è fuori di noi porti con sé la possibilità di conoscere anche una parte di noi stessi. È una caratteristica che ci contraddistingue, un nostro modo di fare.

Ed è così, o così dovrebbe essere, anche e soprattutto all'interno di un pro-

cesso educativo che sostanzialmente è fatto di relazioni, di dialoghi, di domande e scoperte – altrimenti meglio dire istruzione – che, se usate al meglio delle loro possibilità creative, fanno della scuola una circostanza meravigliosa.

Questo, molto in breve, potrebbe dirsi il fulcro intorno al quale si dipana il libro di Franco Lorenzoni – maestro presso la scuola elementare di Giove in provincia di Terni - **I bambini pensano grande. Cronaca di un'avventura pedagogica** (Sellerio, Palermo, 2014, pp. 264, € 14,00) giunto in due anni alla quattordicesima edizione. Evidentemente quel che di buono accade nella scuola pubblica suscita attenzione. Bello sarebbe se si trasformasse in passione pedagogica, cioè nel desiderio di provare a mettersi in gioco, nonostante la costante spinta che la classe insegnante subisce a trasformarsi in demotivati propinatori di nozioni facilmente verificabili con crocette messe nel quadratino giusto.

Le pagine di questa rivista ospitano spesso resoconti e riflessioni intorno a temi educativi, sovente dal punto di vista della sperimentazione libertaria in atto in molti luoghi del nostro paese. In mezzo, tra la burocrazia della scuola pubblica e le "scuoline" libertarie, ci stanno esperienze come questa, di chi prova, per amore del proprio lavoro e dell'infanzia, a restituire al tempo scolastico la preziosità che lo dovrebbe contraddistinguere. Perciò un libro così diventa utile anche a derimere alcuni preconcetti che vedono la scuola pubblica in maniera solo negativa e non composta da persone tra le quali molte ancora cercano di difendere e far bene il proprio lavoro.

"Osservando di quali scoperte sono capaci, quando gli si dà la libertà di fermarsi a lungo su un argomento, penso che la scuola non dovrebbe inseguire mode e modi del nostro tempo, ma essere piuttosto un luogo in cui si gioca e si mettono in gioco le idiosincrasie dell'epoca e della società in cui ci è capitato di vivere.

Cos'è la cultura, del resto, se non critica e capacità di discussione di ciò che accade? Che cos'è l'arte, se non ribellione al proprio tempo e proposta di altri sguardi sul mondo? Cos'è la scienza, se non il rimettere continuamente in causa ciò che diamo per scontato e per vero? E la scuola non dovrebbe essere il tempio di cultura, arte e scienza?"

Bisogna dare ai ragazzi il tempo di perdere tempo è l'importante suggerimento di Emma Castelnuovo, grande didatta della



matematica a cui Lorenzoni spesso si ispira nel suo lavoro quotidiano e, in questo tempo veloce, ansioso addirittura, in cui la cosa più importante sembra sempre quella di raggiungere il risultato in programma, poter sostare a lungo su un argomento, lavorare intorno a un'opera d'arte o a un problema geometrico tutto il tempo che ci vuole è chiaramente sintomo di qualità. Lenta e meticolosa costruzione di comprensioni corali che si sviluppano da dibattiti gestiti in classe da un rispettoso maestro che restituisce ai bambini e alle bambine il valore della loro voce e del loro pensiero.

Si ha il vizio di separare tutto precocemente mentre – ci ricorda il maestro Franco – ogni giornata dovrebbe servire ad arricchire il nostro immaginario e quello dei ragazzi intorno a quella *tensione al conoscere* che vede l'unità di tutto il sapere e che caratterizza la nostra specie. Dovrebbe essere così anche per noi che i banchi ce li siamo lasciati alle spalle da un pezzo, invece succede che la scuola strappi l'imparare a leggere dall'amore per la lettura, il saper contare dalla meraviglia che la matematica racchiude, senza rendersi conto che quello che non succede in quegli anni spesso poi non si recupera più.

La scuola per i più piccoli, ma non solo, è un grande sforzo; ciò che a noi appare scontato non lo è per loro e confrontarsi con quelle che sono state le grandi scoperte dell'umanità, le grandi rivoluzioni che furono, ad esempio, il calcolo e la scrittura, richiede che vengano proposte in maniera viva, che li si accompagni a ragionare sull'origine di queste "comuni" pratiche umane, affinchè se ne approprino col gusto della scoperta, di ciò che trasforma il modo vi vedere il mondo.

Il libro si sviluppa alternando la riproposizione fedele di numerosi dialoghi degli scolari su argomenti di un programma svolto ponendo questioni e lasciando elaborare soluzioni con le riflessioni del maestro. L'interrogarsi di bambine e bambini intorno ad argomenti di matematica, scienze, arte, storia ha la sorprendente freschezza della nascita di un pensiero che prova a dare forma al mondo. A spiegarsi il perché delle cose.

Potrei continuare a lungo intessendo le lodi di questo piccolo libro scritto da un maestro di scuola assolutamente non perfetto – sono apprezzabili i punti in cui racconta i suoi limiti e difficoltà – ma vorrei concludere (dopo aver invitato alla lettura) andando a quelle pagine dove si ricorda Socrate, il quale sosteneva che tutto ciò che noi impariamo ha origine nel corpo e nei sentimenti che il bello suscita in noi.

Nel corpo e nei sentimenti, quindi è nella relazione che nasce la conoscenza; relazione che, come ribadito all'inizio, è fondamento educativo e origine di bellezza.

"È così che si fa una scoperta. Prima devi prendere tutte le informazioni, poi, mettendole insieme, viene fuori una storia" precisa Erika. "Così viene fuori la verità" sostiene Matteo.

"La verità?" domando. "La ricostruzione" risponde Lorenzo, sempre attento a precisare le cose. "Viene la verità, non sicura" aggiunge ancora Mattia.

"Una verità non sicura? Perché non sicura?" domando ancora incuriosito. "Perché sì", conclude Mattia. "Tu hai ricostruito tipo un caso, perché non hai gli accertamenti che sia una cosa precisa, perfetta. Quindi è una verità, sì, non sicura però".

Silvia Papi

Donne/ *Un bagaglio di coraggio, dignità, ideali*

Nella sua puntuale prefazione al saggio **Sinfonia al femminile. Donne tra lotta e impegno civile** (di Giovanna Frisoli, Amerigo Sallusti, Edizioni Le Piccole Pagine, Piacenza, 2016, pp.118, € 10,00) Alessandro Portelli sottolinea che non si tratta di un "contributo delle donne" alle lotte di liberazione. Le donne non sono

un'aggiunta a un lavoro separato e preparato da altri. Invece, le loro conquiste sono necessarie a tutti gli individui, poiché esprimono le ragioni ultime per le quali vale la pena lottare.

La bellezza come fine stesso della battaglia, la ragione stessa della rivoluzione rappresenta il filo conduttore dei contributi su Ada Prospero Gobetti, Mother Jones, le donne libertarie nel ghetto di Varsavia, Emma Goldman.

Per *Ada Prospero Gobetti*, in prima fila nella IV divisione Giustizia e Libertà come partigiana combattente, la bellezza diventa uno strumento di lotta. Uniti agli ideali di giustizia sociale e libertà, alla base della solidarietà, anche la passione per il canto, la danza, e la lettura . La sua vocazione narrativa avrà fasi alterne, influenzate dagli eventi storico politici. L' attenzione è rivolta ai bambini. Già nel 1940 esce il suo libro più conosciuto, "La storia del gallo Sebastiano", firmato con lo pseudonimo di Margutte. Ai piccoli lettori offre spunti di riflessione sulla società per contrastare i conformismi, il livellamento generato dalla dittatura, ma insiste pure sui temi della diversità, l'amicizia, la solidarietà.

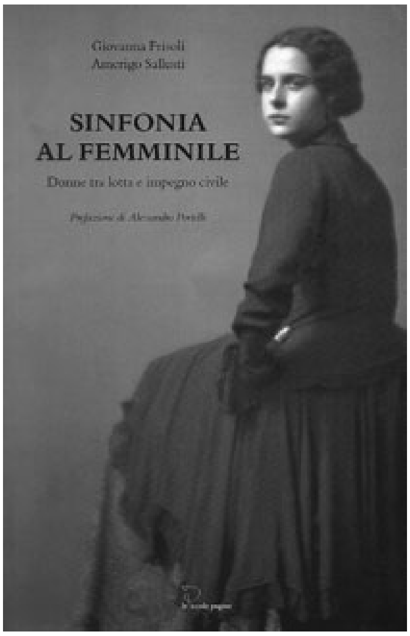
Nel "Diario partigiano" dimostra altresì una grande attenzione al rapporto genitoriale con il figlio Paolo, convinto partigiano. A pochi giorni dalla nascita del figlio, annoterà: "Ma una cosa è certa: che noi sapremo rispettare la tua personalità, la tua formazione. Tu sarai ciò che vorrai e potrai essere". Nel dopoguerra fonderà la rivista "Il giornale del genitore". E nelle parole di chiusura del primo numero: "Il genitore ideale insegnerà accanto ai valori di rispetto della giusta obbedienza, anche quelli della ribellione e della disobbedienza". Inoltre, si batterà per tradurre nel concreto molti aspetti dell'elaborazione resistenziale, in primis una scuola laica per tutti. Perché una società nuova necessita di una scuola nuova.

Anche Mary Harris Jones, conosciuta come *Mother Jones*, la mamma di tutti i lavoratori, intraprende la via della bellezza nelle rivendicazioni sociali, con la pratica dell'orazione cantata: canzoni di protesta per raccontare storie di lotta.

Come nel 1912, contro una legge che stabiliva il non pagamento delle ore non effettuate, dopo aver ridotto le ore settimanali di lavoro per le donne e i bambini da 56 a 54, nello stato del Massachusett guiderà anche lo sciopero del pane e delle rose."Bread and rose" titolerà una ballata, l'inno delle operaie tessili di Lawrence.

Diventata una delle dirigenti dell' IWW -movimento fondato nel 1905 a Chicago legato a socialisti e anarchici- a Greensburg in Pennsylvania, orchestrerà una lotta dura e non violenta per la libertà di parola.

Il giorno in cui i minatori, in sciopero per ottenere salari più alti, si fossero recati in tribunale per difendersi dalle accuse, le mogli avrebbero portato con sé i propri figli. Condannate proprio per le urla dei bambini e gli strilli dei neonati, appena rinchiuse in prigione, Mother Jones: "Cantate tutta la notte. Dormite di giorno e cantate



la notte. Dite che cantate per i bambini". Dopo cinque giorni verranno scarcerate. L'IWW otterrà così la sua vittoria.

Nel 1903, da Filadelfia alla casa di villeggiatura del presidente Roosevelt, sulle rive del mare a Oyster Bay, la marcia dei bambini schiavi -oltre 10.000 minori sfruttati nelle industrie tessili dello stato- accompagnati da tamburi e piffero e da striscioni con la scritta :"Vogliamo tempo per giocare" conseguirà un traguardo. Dopo uno sciopero, la Pennsylvania varerà una legge contro il lavoro minorile, per innalzare a 14 anni l'età minima d'ingresso in fabbrica.

I bambini rappresentano le prime vittime anche nel ghetto di Varsavia. Una testimonianza nel componimento poetico " Il piccolo contrabbandiere", scritto da Henrika Lazowert, uccisa a Treblinka, a trentadue anni, con la massiccia deportazione di 300.000 ebrei, nel 1942. Istituito con decreto del 12 ottobre 1940, rappresenta il più grande ghetto realizzato sul territorio polacco, in un quartiere di circa 4 chilometri quadrati. Nel tempo, saranno rinchiusi oltre 70.000 deportati ebrei.

Reti sociali clandestine, coordinate dall' associazione ebraica di protezione sociale (Ztos) rappresentano forme di Resistenza. Le donne organizzano corsi di giardinaggio, coltivazione delle verdure nell'orto, cucine collettive. Attraverso la Yidisher Arbeter Froy (Yaf), affrontano tematiche sull'educazione dei figli, la sessualità, la violenza, le discriminazioni subite ogni giorno.

Ma nel ghetto si attua altresì una Resistenza all'insegna del bene comune fatta di bellezza: dalla musica, alla poesia, al teatro, espressioni artistiche seguite da centinaia di persone ogni sera, in luoghi sicuri. Tra le militanti attive, l'attrice Pola Lipszyc e la ballerina Mania Katz. Intrattengono bambini e residenti con corsi di danza, atelier di pittura, scuole di disegno, fino a trasformare i caseggiati in vere case di cultura.

Anche per *Emma Goldman*, si può fare politica amando l'arte e la bellezza. Dirà: "Una rivoluzione che mi impedisca di ballare non è la mia rivoluzione".

La bellezza del viaggio verso la libertà è retta dalla forza sovversiva della parola. La prima oratrice del movimento anarchico tedesco in America scopre la sua capacità oratoria persuasiva. A New York in occasione dei festeggiamenti del 1° Maggio 1891, agli anarchici è vietato montare il loro palco. Emma comincia il suo discorso issata su un carretto, procede trascinando con sé la folla. I giornali, in prima pagina: "Una giovane donna in piedi sopra un carro, agitando la bandiera rossa, ha esortato alla Rivoluzione".

Qualche tempo dopo, un suo discorso in Union Square le costerà un anno di detenzione nel penitenziario di Blackwell Island, per aver incitato le masse a rubare: "Andate dunque a manifestare davanti alle dimore dei ricchi. Chiedete lavoro, e se non ve ne danno, chiedete pane. Ma, se ve li negano entrambi, il pane prendetevelo. È un vostro sacro diritto".

La forza della parola, l' impegno antimilitarista, l'attività di propaganda per il diritto dei lavoratori di organizzarsi, per il controllo delle nascite, la libertà sessuale, di parola e di stampa faranno di Emma Goldman l'emblema del pericolo imminente.

Intanto, le persecuzioni si intensificano, riunioni sciolte con la forza, molti arresti. A New York, assaltata la redazione del periodico anarchico "Freie Arbeiter Stimme", l'interno bruciato e distrutto.

Con il nome di signorina Smith, istitui-

sce una Lega permanente per il diritto alla parola. Allo scoppio della prima guerra mondiale, incita i giovani a disertare. Insieme a Sasha, Alexandre Berkman, organizza una Lega anticoscrizione. Frutterà ad entrambi un arresto e una condanna, causa dell'espulsione dagli Stati Uniti.

Nel giugno del 1917, nell' East Side, davanti ad una folla di donne e lavoratori, contesterà la legittimità delle leggi che autorizzavano l'espulsione di stranieri e oppositori. Verrà incarcerata con l'accusa di cospirazione e sovversione dell'ordine pubblico, e di trasformare degli umili ignoranti in una folla di ribelli. Dopo il rilascio, privata della cittadinanza e deportata come straniera, sarà imbarcata su una nave diretta verso la Russia rivoluzionaria.

Donne combattive che hanno creduto nella forza sovversiva della parola e dell'azione. Sostenute, nei loro viaggi di lotta, da un bagaglio fedele carico di coraggio, dignità, ideali, e di una tenace passione per la giustizia.

Claudia Piccinelli

Sbirri, anarchici, malavitosi e.../ *Marsiglia e Milano*

Milieu edizioni ha da poco pubblicato **Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)** (Milano, 2016, pp. 199, € 17,00) di Luigi Vergallo, assegnista di ricerca di storia contemporanea presso la Statale di Milano. Il volume si propone di ricostruire le trasformazioni della criminalità nella prima metà del Novecento attraverso i casi di Marsiglia e Milano, concentrandosi in particolare sulla progressiva "sostituzione delle criminalità organizzate a quelle di quartiere" e sforzandosi di inserire ciò all'interno dei processi politici, economici, sociali, culturali e urbanistici che investirono in questo lungo arco di tempo le due città prese in considerazione.

Un'avvertenza preliminare: non è il libro che ci si potrebbe aspettare o, almeno, che io ingenuamente mi aspettavo. Chi lo comprasse per leggere solamente epiche gesta di criminali senza paura e le carognate di "sbirri" ora spietati ora corrotti ne rimarrebbe forse deluso. Intendiamoci, nel volume ci sono sia gli uni sia gli altri, ma non sono l'oggetto principale della narrazione. Attraverso una ricchissima documentazione (in particolare giornali dell'epoca e gli archivi italiani, francesi, inglesi e statunitensi), Vergallo si sforza infatti di uscire da un'immagine stereotipata del mondo della criminalità e, mi sembra, finisce per fare una storia di Milano e Marsiglia da un'angolazione certamente diversa da quelle comunemente proposte e per questo tanto affascinante.

Il libro descrive dunque i grandi processi che hanno investito il mondo della malavita, collocandoli all'interno di un rapporto "triangolare", mai univoco e unilaterale, tra la malavita stessa, le istituzioni poliziesche e la popolazione operaia. In altri termini, il volume intende "descrivere e analizzare il processo bidirezionale di condizionamento che all'inizio del XX secolo ha contribuito a trasformare le forze di polizia da una parte e il milieu malavitoso dall'altra", ricostruire "le reciproche contaminazioni avvenute nei comportamenti e nelle culture, o nelle sub-culture, della classe operaia e della malavita nei quartieri popolari di Milano e di Marsiglia nella prima metà del Novecento, interrogandosi al contempo circa l'esistenza di eventuali sentimenti di solidarietà «umana» – a più livelli – tra proletariato, piccola criminalità e forze di polizia".

Anche gli anarchici fanno la loro comparsa in queste vicende. Le imprese della banda Bonnot, per esempio, contribuirono alla progressiva motorizzazione della polizia francese, le cui brigate mobili ancora nel primo decennio del Novecento si spostavano... in treno! La persecuzione politica degli anarchici mostrò inoltre sin dall'inizio del secolo l'importanza dei "processi di identificazione". Il 21 agosto 1911 un imbianchino italiano rubò infatti la Gioconda al Louvre e a lungo la polizia italiana non seppe dare indicazioni ai colleghi francesi sul ladro, che venne catturato solo quando scrisse a un antiquario di Firenze per vendergli il dipinto.

Al contrario pochi anni dopo, durante la Prima guerra mondiale, la polizia italiana riuscì ad arrestare alcuni contrabbandieri milanesi che si muovevano tra Italia e Svizzera solo in quanto già schedati come disertori e anarchici. D'altronde, osserva opportunamente Vergallo, tutto in polizia è affare tanto di identificazione quanto di delazione. Inoltre mi ha stupito il ruolo significativo della riorganizzazione dello spazio urbano nell'ambito dei rapporti tra istituzioni e criminalità che mi pare emerga dalla narrazione del libro. Due esempi su



tutti. Nel 1943 i nazisti fecero drasticamente saltare per aria con la dinamite il quartiere marsigliese del Panier, rifugio di malavitosi, anarchici e antifascisti. Il sopravvento della società terziarizzata nel secondo dopoguerra e con questa della metropoli-vetrina dei servizi e del turismo determina la scomparsa dei bassifondi e, congiuntamente all'aumento esponenziale di certi traffici illegali (in primo luogo quello degli stupefacenti), la radicale trasformazione della criminalità. Questa congiuntura porta interi quartieri a cambiare completamente volto, come mostra il caso del Bottonuto a Milano, zona malfamata che sorgeva un tempo intorno alla centralissima piazza Diaz, sotto la quale si trovava il collettore delle acque di scarico di una latrina pubblica.

"Muffa della città" restituisce insomma uno spaccato particolare, sempre in movimento e mai semplicistico. Il libro mi è sembrato uno strumento per guardare in modo diverso alla Milano e alla Marsiglia della prima parte del Novecento, dicendo molto anche sul modo di agire e sulla logica propria delle istituzioni poliziesche di oggi. Quello di Vergallo è uno sguardo documentato, al di là della pura aneddotica e lontano da rappresentazioni romantiche e folkloristiche, sulla malavita, piena di contraddizioni e in un complesso rapporto con la popolazione, stretta tra spinte contrastanti come la richiesta di più "legalità" (non suona familiare?) e pratiche solidali come quella del "molla molla!" milanese. Per saperne di più, non resta che leggere "Muffa della città".

David Bernardini

Gli anarchici italiani deportati in Germania durante il Secondo conflitto mondiale

a cura di **Franco Bertolucci**



Friedrich Franz Bauer, Deutsches Bundesarchiv

Dachau. I primi internati al lavoro, 24 maggio 1933.



Dachau. Cancello d'ingresso al campo.



Friedrich Franz Bauer, Deutsches Bundesarchiv

Dachau. Internati al lavoro, 24 maggio 1933.

Origine del sistema concentrazionario nel Ventesimo secolo

di **Franco Bertolucci**

Lo scorso secolo è stato caratterizzato anche dalla "questione concentrazionaria" che ha avuto nei lager nazisti, nel gulag staliniano e in molti altri sistemi di sterminio delle opposizioni e di genocidio le proprie pagine più nere. Nei lager nazisti sono passati anche gli anarchici di lingua italiana. Di cui, in quanto tali, finora nessuno si è mai occupato.

Il Ventesimo secolo ha un triste primato: insieme alla due guerre mondiali, con il tragico epilogo dell'era nucleare e i totalitarismi ha visto nascere e affermarsi i campi di concentramento e/o di sterminio, ovvero l'industria della morte per eccellenza.
La prima applicazione su vasta scala dell'internamento di civili si ha nel corso della repressione spagnola contro i cubani nel 1896 e il suo ideatore ha un nome preciso, Valeriano Weyler y Nicolau, generale e governatore spagnolo d'origine prussiana che gli americani etichettarono con il nomignolo di *the Butcher* (il macellaio). Il generale, per stroncare la resistenza dei cubani, fece costruire dei *campos de concentración*, strutture fortificate e strettamente sorvegliate, nei quali rinchiuse circa 400.000 contadini considerati complici e simpatizzanti degli insorti[1].

Un'ulteriore sperimentazione di queste strutture repressive venne attuata qualche anno dopo, durante la guerra anglo-boera (1900-02), quando gli inglesi trasferirono nei *concentration camps* dai 120.000 ai 160.000 afrikaaner – uomini, donne, bambini – per piegarne la resistenza. Di queste persone circa 20.000 persero la vita per le dure condizioni di vita, la denutrizione e le malattie.
Durante la Prima guerra mondiale, i campi di concentramento tornarono a essere di moda e tutte le nazioni belligeranti vi fecero ampiamente ricorso. Ma è con l'affermazione dei regimi dittatoriali, negli anni Venti e Trenta, che i campi di concentramento vennero adottati come strumento di sopraffazione politica e di sfruttamento della mano d'opera a sostegno dell'economia degli Stati totalitari.

Germania

I campi di concentramento nazisti (*Konzentrationlager*, o semplicemente *Lager*) sorsero in Germania dopo l'avvento al potere di Adolf Hitler nel 1933; il loro scopo, in origine, era quello di piegare con il terrore le opposizioni politiche al nuovo regime e avevano una finalità «rieducativa». Il primo campo a essere aperto, il 22 marzo 1933, fu quello di Dachau, destinato inizialmente a raccogliere gli oppositori di sinistra del regime nazista: comunisti, sindacalisti, socialdemocratici, sovversivi in genere e, ovviamente, anarchici. Ne è testimonianza la tragica vicenda di Erich Mühsam, noto intellettuale anarchico d'origine ebraica.

1 Cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 24.

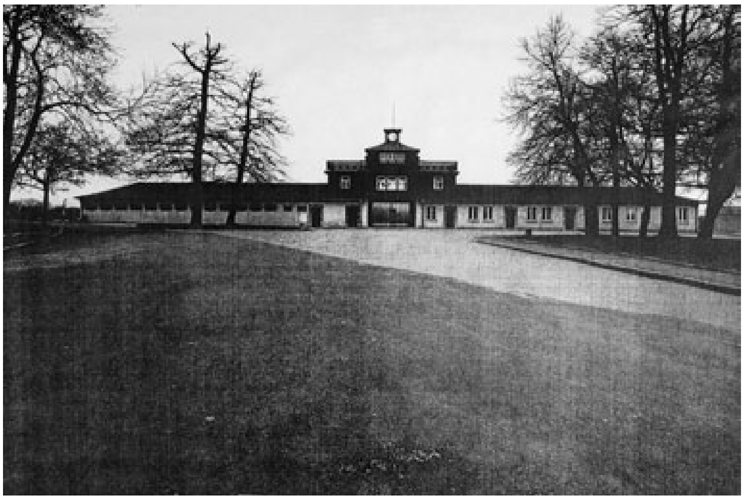
Mühsam venne catturato dopo l'incendio del Reichstag, rinchiuso in vari carceri e successivamente in alcuni campi di concentramento fra cui anche quello di Sonnenburg e poi, infine, assassinato il 10 luglio 1934 in quello di Oranienburg[2].
Al contrario di quello che potrebbe sembrare a una lettura superficiale, e cioè che tali scelte fossero il frutto della follia, la logica che sta alla base dell'idea concentrazionista nazista era estremamente razionale e si basava su un'organizzazione studiata e meticolosa, ed è proprio in questa rigorosità scientifica del male, funzionale alle sue strategie di controllo sociale e sfruttamento economico, che risiede tutto il suo orrore e tutta la sua perversione.
Durante la Seconda guerra mondiale, il sistema dei campi di concentramento si diffuse in tutta Europa, seguendo l'avanzata delle armate naziste. In breve tempo i campi di reclusione, da luoghi di punizione per prigionieri politici, si trasformarono in luoghi di sterminio – chiamati *Vernichtungslager* (campi di sterminio immediati) – dei «nemici del popolo tedesco», in particolare ebrei, rom e sinti. I più noti e rappresentativi furono quelli di Treblinka, Bełżec, Chełmno e Sobibór, dove fu programmata e sistematicamente attuata l'eliminazione dei prigionieri nelle camere a gas. A questi poi si aggiunsero altre tipologie di campi di concentramento di piccole, medie e grandi dimensioni; secondo gli studi storici, nei paesi europei occupati dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, il totale di queste strutture raggiunse una cifra vicina alle 20.000 unità: campi di lavoro coatto per l'industria di guerra, di prigionia e di transito, di detenzione, anche in questo caso i nomi sono tristemente noti: Auschwitz-Birkenau, Dachau, Buchenwald, Bergen-Belsen, Flossenbürg e infine Neuengamme, nel nord della Germania, che fu l'ultimo a

2 Cfr. K. Müsham, *Il calvario di Erich Mühsam*, Genova-Nervi, RL-Volontà, 1959 (2. ed., Pescara, Samizadt, 1996; nuove ed. Chieti, Centro studi Camillo Di Sciullo, 2003). Emblematica la vicenda di Kreszentia (Zenzl) Elfinger (1884-1962) compagna di Erich Mühsam e anch'essa anarchica. Dopo aver lottato strenuamente, ma invano per strappare dalle mani dei nazisti il suo compagno, all'inizio del 1935 dà alle stampe la prima edizione del pamphlet nel quale ne denuncia l'assassinio. Nello stesso anno fugge dalla Germania per liberarsi dalle persecuzioni dei nazisti, rifugiandosi prima a Praga poi in Russia, dove verrà più volte arrestata come «controrivoluzionaria» e deportata in un campo di concentramento da dove sarà liberata solo nel 1946. Nel 1955 le verrà concesso di tornare «coattivamente» in Germania; si stabilirà a Berlino est con l'impegno però di non divulgare notizie contrarie al regime sovietico. Cfr. R. Rocker, *Zensl Elfinger Mühsam: una libertaria in lotta contro i totalitarismi*, Ragusa, La Fiaccola, 2002.

Friedrich Franz Bauer, Deutsches Bundesarchiv



Dachau. Heinrich Himmler in visita al campo, 8 maggio 1936



Buchenwald. Porta d'entrata e torre di guardia principale costruita nel 1937.

essere liberato alla fine della guerra.
Il numero dei morti nei campi di concentramento nazisti è stato calcolato intorno ai 10 milioni di persone, di cui oltre la metà ebrei; circa 3 milioni furono invece i prigionieri di guerra sovietici. I deportati deceduti vennero seppelliti in fosse comuni o cremati in forni appositamente costruiti.
Per evitare ogni solidarietà interna, i prigionieri vennero distinti in categorie, segnalate da un triangolo di colore diverso applicato alla casacca: rosso per i politici, nero per gli «asociali» o renitenti al lavoro (rom e sinti, vagabondi, alcolizzati etc.), viola per i testimoni di Geova, rosa per gli omosessuali, verde per i delinquenti comuni. Gli ebrei vennero, come è noto, etichettati con una stella di David[3].

Unione Sovietica

I campi di concentramento hanno avuto larga diffusione anche in Unione Sovietica, dove Trockij già nel 1918 sosteneva, in una riunione del governo a Mosca, «che la Rivoluzione non avrebbe vinto» se non si fosse immediatamente messo in cantiere un regime coattivo nei confronti degli «elementi parassitari» deportandoli in campi di concentramento, i *konzentrazionnyje lagerja*. Detto e fatto, quelli che successivamente prenderanno il nome di «istituti di lavoro correzionali» nel quale rinchiudere i controrivoluzionari e i «criminali politici», vennero istituiti dal governo bolscevico nel 1922, pochi mesi dopo la ribellione di Kronstadt e l'eliminazione dell'esercito di Nestor Machno in Ucraina. Con l'avvento dello stalinismo, numerosi campi di lavoro coatto furono impiantati nel nord del Paese, in particolare in Siberia (luogo in cui già i regimi zaristi relegavano gli oppositori). Il sistema dei *gulag* – con obiettivi anche di carattere economico – vide una fase di notevole ampliamento a seguito delle epurazioni e degli arresti di massa del 1937-38, e con lo scoppio del Secondo conflitto mondiale, quando nei campi di concentramento finirono oltre ai prigionieri militari anche migliaia di civili polacchi e di altre nazioni.
Si calcola che dal 1929 al 1952, il sistema concentrazionario sovietico abbia «ospitato» circa 18 milioni di persone. Va qui ricordato che i campi di concentramento gestiti dai sovietici nell'immediato Secondo dopoguerra non vennero dislocati solo in Unione Sovietica, ma anche nei paesi sotto la sua influenza. Ad

3 Per chi volesse approfondire la letteratura specifica è vastissima e si trova a disposizione in tante biblioteche pubbliche, come nei siti web specializzati, consiglio comunque di visitare le pagine web dell'*United States Holocaust Memorial Museum* https://www.ushmm.org



Mühsam Erich

US Holocaust Memorial Museum



Buchenwald. Alcuni prigionieri al loro arrivo nel campo di concentramento, 1938-1940.

esempio nella Germania dell'Est, fu creato nella città di Bautzen (in Sassonia) un sistema di penitenziari e campi di concentramento per detenuti politici tristemente noto, tanto da essere soprannominato *Gelbes Elend* («miseria gialla»). In questo campo risultano essere stati deportati anche alcuni anarchici tedeschi, da quanto si desume da un comunicato a firma di Willy Huppertz, anarchico residente nella zona Ovest della Germania, pubblicato da «Umanità nova» il 30 luglio 1950. In questo appello si denunciava che alcuni militanti tedeschi, condannati a 25 anni di detenzione, erano stati rinchiusi nel campo di Bautzen.
Un processo simile, ma forse di dimensioni ancora maggiori, c'è stato in Bulgaria dove il movimento anarchico vantava una buona presenza. La repressione stalinista contro i libertari raggiunse il suo culmine, nel dicembre 1948 proprio pochi giorni prima del V Congresso del Partito comunista bulgaro, con alcuni processi, arresti di massa e l'internamento in campo di concentramento di alcune centinaia di militanti, dopodiché il movimento fu costretto alla clandestinità e molti militanti furono obbligati a espatriare.
La morte di Stalin (1953) e il processo di destalinizzazione nei paesi del ex blocco sovietico, e nella stessa Russia, consentiranno la riduzione e il graduale smantellamento dei campi di concentramento e la liberazione di molti prigionieri, processo che è durato, comunque, fino ai primi anni Ottanta.

Italia e altri paesi

L'Italia – paese che per molto tempo ha rimosso dalla memoria le proprie corresponsabilità nella partecipazione all'ideazione e alla pratica «concentrazionaria» – aveva sperimentato le proprie teorie concentrazionarie nei confronti delle popolazioni libiche durante e dopo la Guerra italo-turca del 1911. Il regime fascista accentuò questa vocazione durante la Guerra d'Etiopia (1936) e soprattutto dopo l'aggressione alla Iugoslavia, creando nella Venezia Giulia e nei territori iugoslavi occupati o annessi, vari campi di concentramento come quelli di Arbe e Gonars. Uno dei più noti campi di concentramento in Italia è stato quello di Renicci d'Anghiari, dove insieme ad alcune migliaia di slavi furono concentrati per un breve periodo anche un centinaio di anarchici provenienti dal confino[4]. Infine, dopo la caduta di Mussolini, la Repubblica di Salò allestì in accordo con le autorità tedesche alcuni campi di concentramento come a Fossoli (Modena), a Bolzano e la Risiera di San Sabba a Trieste. Quest'ultimo campo venne utilizzato sia per lo smistamento che per l'eliminazione dei prigionieri di ogni genere. Le vittime in questo campo sono state stimate fra le tremila e le cinquemila. Va ricordato che i vari reparti repubblichini in appoggio all'esercito tedesco occupante come le Brigate nere, la GNR, la X Mas, le SS italiane, polizie varie e nuclei speciali dell'esercito si distinsero nell'opera repressiva e di rastrellamento di civili e antifascisti, che in molti casi vennero poi deportati in Germania.
I campi di concentramento sono stati anche usati in molti paesi come misura «preventiva» durante periodi di guerra – come da parte degli USA nel 1942 a danno di cittadini di origine giapponese, o dall'esercito del Sol levante nel Sud-est asiatico e in Cina durante l'occupazione, quando furono create grandi strutture concentrazionarie – oltre che come mezzo per reprimere il dissenso: la Francia vi fece ricorso al termine della Guerra civile spagnola per internare i reduci del fronte repubblicano in campi che poi, con l'avvento del regime collaborazionista di Vichy del generale Philippe Pétain, diventarono spesso l'anticamera per il trasferimento di migliaia di prigionieri in Germania; poi in Algeria durante la Guerra d'indipendenza negli anni Cinquanta.
Un sistema di campi venne impiantato in Cina durante la Rivoluzione culturale – ed è poi continuato nei decenni successivi – i cosiddetti *Laogai*, campi di lavoro forzato e di «rieducazione», per criminali e oppositori al regime; altrettanto famoso e tragico è stato anche il sistema concentrazionario ideato dai Khmer rossi in Cambogia, tra il 1975 e il 1979.
Alcuni regimi dell'America Latina di tipo para-fascista – in Cile dopo il colpo di Stato del 1973 e in Argentina durante la «guerra sporca» – tra il 1976 e il 1979, hanno usato i campi di concentramento e sistemi di prigioni speciali contro gli oppositori e i dissidenti politici, preceduti in questo dal Brasile che

4 Cfr. G. Sacchetti, *Renicci 1943: internati anarchici: storie di vita dal Campo 97*, Roma, Aracne, 2013.

già aveva istituito speciali «colonie penali» in piena foresta amazzonica, durante il regime autoritario di Getúlio Vargas negli anni Trenta. Infine, negli anni Novanta, i campi di concentramento sono ricomparsi in Europa durante le guerre nella ex Iugoslavia, in particolare nella Bosnia. Purtroppo il primato del Ventesimo secolo in questo campo sembra replicarsi, anche nel breve scorcio di questo nuovo secolo, in Iraq, Afghanistan, Turchia, Siria, Corea del Nord etc., come riportano diverse testimonianze.

Quanti anarchici?

A fronte di questo complesso e tragico fenomeno era scontato che gli anarchici, che hanno sempre combattuto ogni forma di potere e di Stato per un principio assoluto di libertà integrale, abbiano vissuto questa tragica esperienza. Ed ecco lo scopo di questo dossier: cercare di capire in che modo questa storia della barbarie del Novecento si sia intrecciata con quelle delle libertarie e dei libertari, e in particolare per quelli di lingua italiana. Per motivi di spazio non possiamo al momento trattare l'argomento da un punto di vista più complessivo, ma simili esperienza, a volte di dimensioni ancora maggiori sono state vissute dagli anarchici spagnoli[5], francesi e tedeschi.

5 Gli spagnoli reclusi nei campi di concentramento nazisti, di cui si ha documentazione certa, ammontano a 9.328, dei quali 5.185 morti, 3.809 sopravvissuti e 334 dispersi, con una percentuale di mortalità del 59%. Quasi tutti gli spagnoli deportati nei lager nazisti erano dei rifugiati politici esiliati in Francia nella primavera-estate del 1939, dopo la sconfitta del fronte repubblicano e la vittoria franchista nella Guerra civile (1936-39). La maggior parte degli spagnoli venne deportata a Mauthausen e nei sotto campi contigui. Ad oggi non si ha uno studio analitico sul numero degli anarchici iberici deportati in Germania, la memoria di questa tragedia è legata ad alcune testimonianze, fra cui quella importante di Lope «Fernando» Massaguer Bruch che ha raccolto le sue memorie in un libro pubblicato circa un anno dopo la sua scomparsa (L. Massaguer Bruch, *Mauthausen. Fin de un trayecto. Un anarquista en los campos de la muerte*, Madrid, Fundación A. Lorenzo, 1997). Da una prima sommaria ricerca nel Dictionnaire international des militants anarchistes, versione on-line, http://militants-anarchistes.info (dati ricavati in data 5 e 6 ottobre 2016) si è potuto trarre i profili biografici di 140 anarchici spagnoli deportati a Mauthausen, di cui il 50% (71) morti durante la prigionia.

Difatti, nella pubblicistica specializzata di ambito storico manca uno studio *ad hoc* su questa esperienza dei libertari, a parte casi specifici di tipo biografico, memorialistico e accenni superficiali in opere a carattere generale. Non è soprattutto quantificato il fenomeno, cioè quanti anarchici siano stati fagocitati dalla macchina infernale dei campi di concentramento e di sterminio, in questo caso tedesca. Con questo dossier proveremo a dare una prima stima, seppur sicuramente non esaustiva, cercando anche di fornire elementi per una ricostruzione storica d'insieme dei diversi brandelli della memoria, e della storia, che ancora si conservano di questa tragica esperienza.

La deportazione degli italiani in Germania

Alla scoppio della Seconda guerra mondiale, con l'occupazione delle forze armate tedesche di gran parte dell'Europa la Gestapo («Geheime Staatspolizei», Polizia segreta di Stato erede di quella prussiana, riorganizzata nel 1934 e direttamente sottomessa ai comandi delle SS), scatenò la caccia ai «sovversivi» di ogni tipo. Uno dei primi paesi interessati a questa spietata politica repressiva fu la Francia occupata, che nei due decenni precedenti aveva dato ospitalità a intere comunità di fuorusciti italiani, tedeschi, ungheresi, spagnoli etc.

Il 30 aprile 1942, le autorità tedesche emanarono la nota «circolare Pohl» con le nuove disposizioni per i responsabili dei lager, nella quale si indicavano le linee guida essenziali per la gestione della popolazione concentrazionaria, da utilizzare come fonte di manodopera da sfruttare fino all'estremo, in modo da ottenere il massimo risultato. Questa circolare, di fatto, generalizzò e intensificò la «mobilitazione» degli internati nello sforzo di sostenere l'economia di guerra della Germania ma nel contempo rappresentò, con il massacro per sfinimento di migliaia di prigionieri, una nuova fase della «ottimizzazione economica» dello sterminio dei propri nemici[6].

Migliaia furono i prigionieri politici di molte

6 Cfr. C. Vercelli, *Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Firenze, Giuntina, 2005, p. 105.



Federation Nationale des Deportes et Internes Resistants et Patriots - US Holocaust Memorial Museum

Buchenwald. Rientrando al campo di concentramento, dopo essere stati ai lavori forzati in una cava, i prigionieri vengono costretti a trasportare grandi pietre per più di dieci chilometri. Data incerta.



Mauthausen. La porta d’ingresso al campo sormontata da un’aquila di bronzo nazista.



Deutsches Bundesarchiv

Mauthausen. Heinrich Himmler in visita al campo, aprile 1941.

nazionalità trasferiti in Germania nei campi di concentramento. Gli arresti degli oppositori poi ebbero un'impennata con la nascita e lo sviluppo dei movimenti resistenziali, in particolare dopo il 1943 e soprattutto in Italia. Tra questi molti erano gli anarchici, che per la polizia tedesca erano un nemico da eliminare non tanto perché al momento rappresentassero un'effettiva forza militare, quanto perché erano stati tra i protagonisti di quella prima Resistenza che aveva tenuto testa per vent'anni ai venti totalitari che avevano sferzato il vecchio continente e che aveva avuto la sua epopea con la Rivoluzione spagnola. Insomma, per i poliziotti e le SS tedesche uno spettro rosso/nero si aggirava ancora per l'Europa, ed era rappresentato da un nucleo di alcune migliaia di militanti libertari. Quest'azione repressiva del sistema poliziesco/militare tedesco è stata così articolata ed efficace da eliminarne un consistente numero, contribuendo così a pregiudicare in maniera determinante la stessa ripresa del movimento nei decenni successivi e accentuarne la crisi politica.
La deportazione di militanti politici interessa in Italia non solo i militanti anarchici e antifascisti più noti, come i comunisti, i socialisti e i sindacalisti, ma anche i simpatizzanti e molte altre categorie di cittadini considerati «politici», come i renitenti alla leva, i disertori, i detenuti comuni, i religiosi etc. È stato calcolato che sotto questa categoria furono deportati dall'Italia oltre 40.000 persone e – come è stato precisato in sede storica – la Polizia di sicurezza tedesca (SIPO) agì con il «preciso obiettivo di stroncare, annientandolo, qualsiasi moto di ribellione o protesta», colpendo con la deportazione chiunque fosse classificato come «nemico del Reich» per aver manifestato, in qualunque modo, con un gesto o un pensiero di «disobbedienza, opposizione e dissenso»[7].
Il generale Karl Wolff delle SS, comandante in capo della polizia in Italia, fin dai primi mesi del suo comando emanò diversi bandi verso la cittadinanza, la cui infrazione significava l'immediata deportazione e, alla fine del 1943, gli italiani trasferiti nel sistema concentrazionario tedesco erano già quasi seimila. Complessivamente, durante la Seconda guerra mondiale, gli italiani – compresi i militari – deportati in Germania o nei territori del Reich furono circa 900.000. Gran parte di questi furono adibiti ai lavori forzati e trasformati di fatto negli schiavi del Terzo Reich. Uno dei molti episodi drammatici di deportazione coatta di lavoratori italiani in Germania fu, ad esempio, quello dei 1448 operai di Sestri Ponente – località tradizionalmente antifascista e ribelle – del 16 giugno 1944. Molti di essi furono trasferiti a Mauthausen e in diversi campi di lavoro forzato e in tanti non tornarono più a casa.

Il libro dei deportati

Qualche anno fa è uscita un'opera fondamentale, imprescindibile per chi vuole approfondire questo aspetto della storia delle deportazioni, nello specifico dei prigionieri politici italiani, effettuate dai tedeschi durante il Secondo conflitto mondiale. Si tratta della poderosa ricerca intitolata *Il libro dei deportati*: tre tomi di 2554 pagine con l'elenco di 23.826 nomi e con numerosi saggi di approfondimento sui diversi aspetti della storia[8].
I volumi, che costituiscono la base principale di informazioni da cui oggi noi traiamo questo dossier, sono il frutto di una ricerca promossa dalla benemerita Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED)[9]. Il libro è stato concepito dalla volontà di due ex deportati a Mauthausen, Bruno Vasari – per anni presidente dell'ANED di Torino – e Italo Tibaldi che, come responsabile della «Sezione ricerche» dell'ANED, ha promosso il censimento dei deportati e la predisposizione del primo archivio di oltre 40.000 nominativi che è stato alla base del lavoro del gruppo di ricerca. Il libro è idealmente la continuazione di un altro lavoro, quello curato da Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC) con i dati biografici di ottomila ebrei deportati dall'Italia

7 Cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, cit., p. 230.

8 Cfr. *Il Libro dei deportati.* Vol. 1: *I deportati politici 1943-1945;* vol. 2: *Deportati, deportatori, tempi, luoghi;* vol. 3: *La galassia concentrazionaria SS 1933-1945;* vol. 4: *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, Milano, Mursia, 2009-2015.

9 Si veda in proposito il sito web: http://www.deportati.it

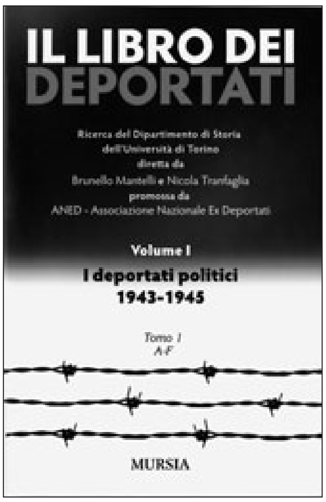
e dal Dodecaneso[10].

Il *Libro dei deportati* è stato diretto da Nicola Tranfaglia e Brunello Mantelli e realizzato con la collaborazione di Francesco Cassata, Giovanna D'Amico e Giovanni Villari, ricercatori del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. L'opera è basata su una solida documentazione rintracciata negli archivi ufficiali dei musei della memoria (Gedenkstätten), dei ministeri dell'Interno di Austria e Germania, del centro della Croce Rossa Internazionale di Bad Arolsen e della Fondazione della Memoria della Deportazione di Milano. Questa mole di documenti è stata poi comparata e incrociata con la memorialistica e gli studi di ambito locale, con le informazioni degli elenchi dei deportati che in questi decenni sono stati ricostruiti e conservati sia da singoli deportati che dalle loro associazioni, sia da istituti storici della Resistenza dei vari territori. Lo scopo di tale poderosa ricerca è ben chiarita nelle pagine introduttive quando, di fronte all'inevitabile esaurimento anagrafico dei testimoni e alla loro memoria, si è sentita l'esigenza di una «robusta intelaiatura storica e fattuale, dove ogni dato fosse certificato e ogni ragionamento appoggiato su fonti incontrovertibili», questo perché le voci dei sopravvissuti fossero tramandate rendendole «inattaccabili» di fronte agli «assassini della memoria», come Pierre Vidal-Naquet aveva lapidariamente definito «coloro che negano la realtà del genocidio hitleriano fino a mettere in dubbio l'esistenza delle camere a gas».

Sarebbe lungo fare l'elenco di altre opere fondamentali per lo studio sulla deportazione e anche la semplice recensione dell'opera appena menzionata avrebbe bisogno di qualche decina di pagine per coglierne appieno il valore complessivo, si auspica che i lettori della rivista abbiano la pazienza col tempo di consultare questi volumi che trasudano di storie di vite, spezzate, ma esemplari da ogni punto di vista.

Ma chi sono le 23.826 persone che vengono classificate come «politici» e deportati in Germania? Va ricordato che l'elenco, come indicato dai compilatori, è parziale, mancando molta documentazione, e soprattutto si riferisce in particolare agli ultimi anni di guerra (1943-45). Sappiamo che molti dei «politici», fuorusciti dall'Italia al momento dell'ascesa al potere del fascismo e spesso reduci dalla Guerra civile spagnola, furono arrestati e deportati già nei primi anni del conflitto tra il 1940 e il 1942 con percorsi e modalità non sempre simili a quelli che subirono gli altri catturati in Italia.

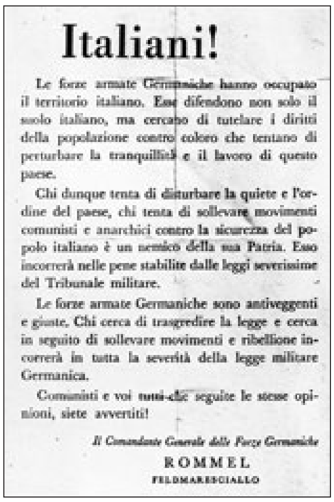
10 I nomi degli ebrei italiani vittime della Shoah sono consultabili on-line tramite il sito www.nomidellashoah.it



Libro dei deportati, Milano, 2009-2015.



Manifesto di propaganda nazi-fascista, 1943.



Italiani!

Le forze armate Germaniche hanno occupato il territorio italiano. Esse difendono non solo il suolo italiano, ma cercano di tutelare i diritti della popolazione contro coloro che tentano di perturbare la tranquillità e il lavoro di questo paese.

Chi dunque tenta di disturbare la quiete e l'ordine del paese, chi tenta di sollevare movimenti comunisti e anarchici contro la sicurezza del popolo italiano è un nemico della sua Patria. Esso incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi severissime del Tribunale militare.

Le forze armate Germaniche sono antiveggenti e giuste. Chi cerca di trasgredire la legge e cerca in seguito di sollevare movimenti e ribellione incorrerà in tutta la severità della legge militare Germanica.

Comunisti e voi tutti che seguite le stesse opinioni, siete avvertiti!

Il Comandante Generale delle Forze Germaniche

ROMMEL

FELDMARESCIALLO

Manifesto di propaganda nazi-fascista firmato da Rommel, 1943.

I 23.826 nomi rappresentano gli antifascisti della prima ora, partigiani, asociali, politici ebrei, lavoratori civili emigrati in Germania, scioperanti, semplici simpatizzanti della Resistenza, renitenti alla leva, prigionieri di guerra, perfino chi veniva sorpreso ad ascoltare Radio Londra, ma anche criminali abituali detenuti nelle carceri italiane e consegnati dalla Repubblica di Salò ai tedeschi. Sul totale dei nominativi, gli uomini rappresentano la stragrande maggioranza (22.204) mentre le donne sono 1.514. I deportati deceduti sono stati 10.129 una percentuale vicina al 50%, che arrivò al 55% nel lager di Mauthausen. Dachau, con 9.311 persone, detiene il primato per il maggior numero di deportati politici italiani; a seguire, oltre il già tristemente noto Mauthausen (6.615), Buchenwald (2.123), Flossenbürg (1.798), Auschwitz e Ravensbrück con lo stesso numero (847), Dora Mittelbau (794) e poi gli altri campi come Natzweiler-Strutthof, Neuemgamme, Sachsenhausen, Grossrosen, Bergen Belsen, Theresienstadt, Stutthof, Herzogenbusch e Majdanek.
I deportati per motivi di sicurezza, catalogati come «Schutzhäftling», sono 11.432 mentre quelli schedati come «Politisch» sono 3.723[11]; gli asociali, categoria di solito attribuita ai criminali comuni (AZR, abbreviazione di «Arbeitszwang Reich») e in alcuni casi a soldati imprigionati dopo l'8 settembre sono 801. Gli internati militari che per qualche ragione vennero trasferiti dai campi di internamento ai lager furono 779 (classificati come KGF, «Kriegsgefangene»). I criminali abituali condannati per gravi reati sono 198 (BV, «Berufsverbrecher»). Infine, i lavoratori civili generalmente italiani che erano emigrati in Germania prima della guerra sono 170 (ZA, «Zivilarbeit»), mentre altre categorie furono quelle dei religiosi («Geistlicher»), ebrei «Jude» o ebrei considerati come oppositori politici («Schutz Jude» o «Pol Jude»). Come si vede la meticolosità della catalogazione dei prigionieri, che andava di pari passo con la regolazione del loro tempo e delle loro mansioni nei diversi campi, fino alla loro sistematica eliminazione, fu di fatto l'estremizzazione di quell'idea di «disciplina industriale» introdotta nel campo storico-giuridico del 18° secolo relativa ai sistemi di punizione e controllo sociale e così ben descritta da Foucault in *Sorvegliare e punire* (Torino, Einaudi, 1976).

Istantanea di un gruppo: gli anarchici italiani deportati

All'inizio della Seconda guerra mondiale gli anarchici di lingua italiana erano un movimento che aveva subìto, dopo la sconfitta del fronte repubblicano in Spagna, una diaspora fortissima. Chi era riuscito a trovare un imbarco si era rifugiato nelle Americhe, mentre molti dei reduci della Guerra civile spagnola in Francia furono internati nei vari campi come ad esempio quelli di Gurs e Argelès-sur-Mer. Altri si dettero alla macchia spesso entrando nelle file della Resistenza francese. Non esisteva un'organizzazione politica unitaria degli anarchici in questo periodo, possiamo al massimo parlare di qualche rete, soprattutto di soccorso e mutuo appoggio che ruotava intorno ad alcuni piccoli gruppi e singoli militanti che ancora erano attivi in città come Parigi, Bruxelles, Lione e Marsiglia. Uno dei principali animatori di queste reti che operavano nella Francia meridionale, Leonida Mastrodicasa, cadrà tra i primi nelle mani degli occupanti tedeschi.
Nei primi anni Quaranta, in Italia la frammentazione è ancor più accentuata: i militanti sparsi che coerentemente rimangono fedeli ai propri ideali erano ridotti a qualche centinaio, e solo in poche località esistevano ancora nuclei di piccole dimensioni. La situazione cambierà di fatto solo dopo gli scioperi operai del Triangolo industriale della primavera del 1943, e con la successiva caduta del fascismo alla fine del luglio dello stesso anno. Da quel momento, le file del disperso movimento libertario verranno ritessute e attraverso l'esperienza resistenziale, pur anche questa frammentaria e minoritaria, si arriverà alla ricostruzione di un'organizzazione nazionale: la FAI (Carrara, settembre 1945) e alla pubblicazione di vari periodici («Umanità

11 Sulla presenza degli antifascisti italiani schedati nei lager tedeschi si v. G. D'Amico-B. Mantelli-G. Villari, *La deportazione in KL degli antifascisti schedati in CPC. Un ventaglio di percorsi individuali,* in *Il libro dei deportati,* Milano, Mursia, 2015, Vol. 4, *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, a cura di B. Mantelli e N. Tranfaglia, pp. 120-273.



Mauthausen-Ebensee. Prigionieri del campo pochi giorni dopo la liberazione, 7 maggio 1945



Dachau. I forni crematori.

nova», «Volontà», «L'Amico del popolo», «Era nuova», «Il Comunista libertario» poi «Il Libertario» etc.)[12].
Il gruppo di cui pubblichiamo l'elenco va inteso come campione, dal momento in cui la presente ricerca non ha la pretesa dell'esaustività, e siamo ben consapevoli che l'argomento ha bisogno di ulteriori indagini soprattutto in ambito archivistico e memorialistico. Per riuscire a costruire questo elenco, oltre al *Libro dei deportati* abbiamo utilizzato i dati del Casellario politico centrale dell'Archivio centrale dello Stato di Roma, alcuni testi come il volume curato dall'AICVAS *La Spagna nei nostri cuori 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare* e due fonti documentarie disponibili on-line: il *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (http://bfscollezionidigitali.org) e il *Dictionnaire des militants anarchistes* (https://militants-anarchistes.info).
Di questo gruppo di 102 nominativi, la quasi totalità è di genere maschile dal momento che l'unica donna presenta è Anita Damonti, figlia dell'anarchico Angelo, della quale si hanno scarsissime notizie tutte ricavate dal necrologio apparso su «Umanità nova»[13], che la ricorda come «esule libertaria, al fianco del padre, partigiana, deportata nel lager nazista di Auschwitz». Ciò non deve meravigliare dal momento che, come è noto, il movimento libertario nel periodo storico che va dalla Prima internazionale al Secondo conflitto mondiale è essenzialmente declinato al maschile, come molti altri movimenti rivoluzionari, e la presenza delle donne tra i militanti è assai marginale e minoritaria[14].
Un'altra caratteristica del gruppo è che quasi tutti sono militanti di vecchia e provata fede, noti e schedati da tempo dalle autorità di polizia. Solo il 20% è nato dopo il 1910 e, in quattro casi, si tratta di deportati che svolgono il servizio militare e che vengono catturati – assieme ai reparti di appartenenza – dall'esercito tedesco dopo l'8 settembre e indirizzati in Germania come IMI (Internati militari italiani). Si tratta di Stelio Casati, Mario Colombarini, Giuseppe Tota e Giuseppe Visconti, tutti e quattro sopravviveranno, tre saranno liberati dalle forze alleate nel maggio 1945 e uno, invece, riuscirà ad evadere e tornare a casa. Questa esperienza li segnerà per l'intera vita, ispirando poi la loro scelta ideale antimilitarista e libertaria.
L'estrazione sociale dei 102 è di tipo popolare e proletaria: si tratta di operai, a volte specializzati, braccianti, muratori, elettricisti, piccoli artigiani come barbieri e falegnami, solo in rari casi si registrano impiegati di concetto o categorie di tipo imprenditoriale.
Gli anarchici di lingua italiana residenti in Francia al momento della sua capitolazione, il 25 giugno 1940, e che furono di volta in volta arrestati, subiranno due destini: il primo è quello di coloro che vengono consegnati direttamente alle autorità italiane, che dopo un interrogatorio provvedono a inviarli in carcere o al confino; il secondo, di coloro che erano finiti nelle maglie del sistema repressivo tedesco, quindi inviati in Germania e, dopo una detenzione più o meno lunga in carceri o in campi di concentramento, a volte furono restituiti alle autorità italiane attraverso la via del Brennero. È il caso ad esempio di Giovanna Caleffi, vedova di Camillo Berneri; arrestata, fu incarcerata per tre mesi nella prigione de La Santé a Parigi per poi, nel febbraio del 1941, essere trasferita in Austria. Dopo alcuni mesi di carcere, e a seguito di ripetuti spostamenti, venne deportata in Germania dove rimase in prigione per cinque mesi. Dopo altri trasferimenti in varie carceri tedesche, fu condotta nuovamente in Austria per essere, infine, consegnata alle autorità italiane che la trattennero alcuni mesi in carcere a Reggio Emilia e quindi la condannarono a un anno di confino a Lancedonia (AV). Una vicenda simile la visse Mario Mantovani che, all'entrata del Belgio in guerra, fu arrestato insieme ad altri italiani e recluso nel carcere di Bruges; da qui, dopo avere subito «maltrattamenti di ogni specie» venne trasferito, con altri libertari, nel campo di concentramento di Lombardziyde controllato dalle autorità belghe. Il campo fu presto conquistato dai tedeschi e Mantovani, ritornato a Bruxelles, venne nuovamente

12 Cfr. G. Manfredonia ... [et al.], *La resistenza sconosciuta: gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, 2. ed., Milano, Zero in condotta, 2005.

13 *Lutti nostri e dell'antifascismo*, «Umanità nova», 14-21 agosto 1960.

14 Sul ruolo delle donne libertarie nella lotta al fascismo si v. M. Guerrini, *Donne contro: ribelli, sovversive, antifasciste nel Casellario Politico Centrale*, Milano, Zero in condotta, 2013.

arrestato e nel luglio fu consegnato alle autorità italiane alla frontiera del Brennero e assegnato al confino di polizia a Ventotene dove arriverà nel settembre 1940.
Per altri, la strada si fece ancora più complessa e lastricata di inimmaginabili sofferenze. Ad esempio Angelo Sbrana, sindacalista anarchico toscano, catturato dai tedeschi e in attesa di trasferimento in Germania, morirà il 1° agosto del 1941, a causa delle dure condizioni di detenzione, nel campo di concentramento di Caen.
Molti di quelli arrestati in Francia furono deportati in un primo momento nel campo di concentramento di Hinzert sito nei pressi della cittadina di Hinzert-Pölert, a breve distanza da Treviri a una trentina di chilometri dal confine con il Lussemburgo. Questo campo fu utilizzato specificatamente come campo di detenzione e rieducazione di prigionieri politici e «asociali» e, dal luglio 1940 fino a termine della guerra, vi vennero richiusi circa 13.600 individui di età compresa tra i 13 e gli 80 anni. Molti furono poi trasferiti in altri campi di concentramento maggiori dove spesso trovarono la morte. Dai dati delle ricerche storiche risulta che circa 300 prigionieri furono giustiziati sul posto. Il campo era gestito dall'ufficio centrale delle SS-Wirtschafts-Verwaltungshauptamt (WVHA) e, nonostante fosse catalogato come un campo di raggruppamento e di transito, fu utilizzato per torture ed esperimenti medici, le cui vittime principali furono alcune centinaia di prigionieri sovietici ai quali vennero iniettate dosi letali di una sostanza a base di cianuro; i loro corpi furono poi bruciati nella vicina foresta.
In questo campo furono deportati anche alcuni anarchici italiani e uno di loro, il già citato Leonida Mastrodicasa, purtroppo vi trovò la morte. Gli altri anarchici italiani di cui è stato accertato il passaggio da questo campo sono: Emilio Canzi, Egidio Fossi, Giuseppe Giorlando, Adelmo Paini, Savino Fornasari e Giacinto Repossi.
Tra gli anarchici italiani arrestati in Francia (42) e deportati in Germania, vi furono i reduci della Guerra civile spagnola (30), che subirono lo stesso trattamento e le stesse traversie in terra transalpina dei compagni iberici rifugiativisi.
Gli italiani, come gran parte degli spagnoli, vennero deportati a Mauthausen. Tra di essi come detto alcuni reduci della Guerra civile spagnola come Enzo Donati, Alvaro Ghiara, Rino Graziani, Gaetano Montresor, Adamastore Motta, Adelmo Pedrini e Italo Ragni.
Il lager nazista di Mauthausen venne aperto l'8 agosto 1938. il primo comandante si chiamava Albert Sauer e venne sostituito meno di un anno dopo, il 9 febbraio 1939, dal maggiore Franz Ziereis (SS-Sturnmbannführer che ricoprì tale incarico, con «dedizione ossessiva» e «crudeltà» nei confronti dei suoi sottoposti fino al 5 maggio 1945, quando il campo venne liberato dal 41º Squadrone di ricognizione dell'11ª Divisione corazzata americana).
All'apertura, il campo di concentramento ospitava circa mille detenuti; in quasi sette anni di vita, vi passarono oltre duecentomila prigionieri. A Mauthausen vennero internati antinazisti della prima ora, intellettuali, oppositori politici di ogni tendenza, testimoni di Geova, asociali, ebrei, omosessuali, rom e sinti, criminali comuni, disabili, che vennero sistematicamente assassinati nel Castello di Hartheim. Persone di tutte le classi sociali provenienti da tutti i paesi che la Germania nazista aveva occupato durante la prima parte della Seconda guerra mondiale, e giudicati pericolosi per la sicurezza del Terzo Reich.
Mauthausen – come gli altri campi di concentramento gestiti dalle SS – sotto la parvenza di un campo di lavoro, internamento e rieducazione, in realtà fu a tutti gli effetti un campo di sterminio, nel quale l'eliminazione dei prigionieri veniva attuata soprattutto attraverso il binomio costituito dal lavoro forzato e dalla denutrizione.
Esso fu l'unico campo di concentramento classificato Lagerstufe III (Lager di III livello) destinato, secondo una circolare inviata il 2 gennaio 1941 da Reinhard Heydrich ai comandi dei lager dipendenti, a «detenuti contro i quali erano state mosse gravi accuse», in particolare coloro che avevano subito condanne penali e nel contempo erano «considerati asociali cioè virtualmente impossibili da rieducare».
Di conseguenza, tutti i deportati che vi giungevano venivano ritenuti come soggetti irrecuperabili, da distruggere psicologicamente e fisicamente. Il lager di Mauthausen era composto da una sede centrale e numerosi sotto campi; alcuni suoi luoghi sono rimasti simbolicamente nel tragico immaginario dei sopravvissuti, come la «Scala della morte» e il «Muro dei paracadutisti». In totale, più di

122.000 persone vi trovarono la morte[15].
Il secondo gruppo di anarchici di lingua italiana che venne deportato a Mauthausen, e che rappresenta una percentuale significativa del nostro campione (33 di cui 27 morti nel campo), proviene dagli arresti operati durante il periodo dell'occupazione tedesca e della Resistenza, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1945. In particolare si tratta di anarchici – torinesi, genovesi, bolognesi, romani e milanesi – che militavano in alcune formazioni partigiane. Si ricordano qui alcuni dei nomi: Adolfo Bianchini, Giacinto Alfredo Repossi e Gaetano Trigari.
L'altro campo in cui venne deportato un altro consistente gruppo di anarchici italiani del nostro campione, è quello di Dachau. Come ricordato, questo campo è stato il primo a essere istituito, nella primavera del 1933. Vi transitarono circa 200.000 persone e, secondo i dati del Museo di Dachau, oltre quarantamila vi persero la vita. È stato il tristemente noto campo nel quale si accedeva tramite una strada chiusa da un grande cancello di ferro battuto a due ante, al centro del quale vi era un altro cancello più piccolo che recava la scritta: *Arbeit macht frei* (Il lavoro rende liberi). Il campo si trovava nei pressi della cittadina di Dachau, a circa 16 km a nord-ovest di Monaco di Baviera. Se inizialmente il campo accoglieva prigionieri politici, successivamente vi vennero trasferiti omosessuali, asociali e criminali, poi rom e sinti, ebrei e prigionieri di guerra soprattutto polacchi e russi.
Sono sedici gli anarchici italiani dell'elenco che presentiamo, deportati a Dachau, tra questi uno dei più noti è Giovanni Domaschi, membro del secondo Comitato di liberazione nazionale di Verona, arrestato insieme ad altri militanti del comitato e deportato nell'ottobre del 1944 nel famigerato campo, dove morirà il 23 febbraio 1945. Un altro resistente, Umberto Raspi, venne catturato dai nazisti e deportato inizialmente a Dachau, poi trasferito a Buchenwald e da qui a Bad Gandersheim, a fine ottobre del 1944, dove poi sarà fucilato il 4 aprile 1945, poche giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.
Ha dell'incredibile la storia di altri quattro anarchici italiani deportati a Dachau che invece sono sopravvissuti. Si tratta del partigiano anarchico Luigi Ballarin, di Umberto Consiglio – nel secondo dopoguerra ricoprirà a lungo l'incarico di redattore di «Umanità nova» –, Eugenio Maggi e Antonio Andrea Dettori, questi due genovesi, l'ultimo ci ha lasciato un *Diario*, una straordinaria e poco conosciuta testimonianza della sua esperienza di cui pubblichiamo un estratto in questo dossier[16].

Il diario "ritrovato"

Dettori era nato a Bonorva, in provincia di Sassari il 30 novembre 1892. Intorno alla fine della prima decade del Novecento si trasferì a Genova, insieme al fratello minore Angelo, impiegandosi come operaio elettricista. Nel capoluogo ligure, i due fratelli entrarono ben presto in contatto con il movimento sindacalista e anarchico. Durante il Biennio rosso entrambi militarono nell'USI, il primo nella Camera del lavoro di Bolzaneto e il secondo in quella di Sestri Ponente, vivendo intensamente quel ciclo di lotte e di speranze per un cambiamento rivoluzionario dell'Italia uscita dissanguata e lacerata dalla Prima guerra mondiale. Antonio all'epoca lavorava come operaio ai Cantieri Navali Ansaldo, un impegno che mantenne nei due decenni successivi. All'avvento del fascismo, Antonio fu tra coloro che scelsero di rimanere in Italia mentre il fratello Angelo emigrò in Francia continuando la sua militanza sindacale fino a quando, stanco e demoralizzato, rientrò in Sardegna abbandonando ogni impegno politico. Antonio fu sottoposto durante gli anni del regime fascista a una continua sorveglianza e per un periodo venne relegato a Ponza per scontare una condanna al confino. Nell'estate del 1943, dopo la caduta di Mussolini, Antonio insieme ad altri militanti libertari, tra cui il volterrano Umberto Raspi – reduce dalla Spagna –, costituirono i primi nuclei di resistenza armata libertaria nel Ponente di Genova. Nell'estate del 1944, come lui

15 Sulle vicende degli italiani deportati a Mauthausen si v. la memoria di V. Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Milano, Mursia, 1965.

16 In questo Dossier vengono riproposti alcune parti del *Diario* di Dettori, quelle relativi all'arresto alla metà dell'agosto 1944, alla deportazione in Germania e alla sua permanenza nel campo di Bad Gandersheim, fino alla fine del gennaio 1945. L'intero *Diario* sarà pubblicato prossimamente in volume dalla Biblioteca F. Serantini.

stesso racconta, a causa di una delazione venne arrestato, torturato e rinchiuso nelle carceri di Marassi. Nel settembre successivo fu deportato, insieme a un centinaio di antifascisti, nel campo di concentramento di Bolzano e da qui il 5 ottobre venne inviato in Germania, prima a Dachau poi a Buchenwald (Trasporto n. 90)[17]. Successivamente venne destinato insieme a un folto gruppo di operai specializzati al sottocampo di Bad Gandersheim, situato nella Bassa Sassonia a circa 200 km dal campo principale, dove esisteva una «fabbrica lager»; riconquisterà la libertà dopo innumerevoli sofferenze nell'aprile del 1945. Ritornato a Genova, si impegnò nella ricostruzione del movimento e in particolare dell'USI, collaborando a periodici come «Umanità nova», «L'Amico del popolo» e «Guerra di classe». Dopo il tentativo di riattivare l'USI e deluso delle laceranti polemiche nel quale si dibatteva il movimento in quegli anni, abbandonò la militanza libertaria ma non l'impegno politico, avvicinandosi a un gruppo di amici e militanti che dettero vita al periodico «Sovranità popolare» organo del Partito laburista italiano, un piccolo raggruppamento che ebbe una vita effimera e si spense nei primi anni Sessanta.
In questo giornale Dettori continuò a curare la pagina del dibattito sindacale e pubblicò il suo *Diario*.
Il primo capitolo uscirà sul numero del 17 settembre 1955 e l'ultimo, il quarantaduesimo, sul numero del 13 giugno 1960. Il diario di Dettori è una testimonianza in presa diretta della tragedia della deportazione steso durante gli avvenimenti:

> Occupo il tempo libero a scarabocchiare di nascosto, oltre questo diario, anche qualche inutile poesia; ma per me è un surrogato per vivere con me stesso ed è utile perché serve a tenere desto il mio spirito e meno depresso il morale.

e poi

> Tutti gli scritti li tengo il più possibile nascosti sulla mia persona; se venissi scoperto, il boia nazista non mi risparmierebbe.

Dettori è testimone di avvenimenti importanti che vengono descritti accuratamente: dal primo viaggio della deportazione in autobus da Genova a Milano, con l'arrivo poi al campo di concentramento di Bolzano di cui dà una descrizione precisa. Poi il trasferimento a Dachau «bolgia infernale dei sepolti vivi», infine il rapido passaggio da Buchenwald e il definitivo approdo a Bad Gandersheim nel

17 I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano-Torino, F. Angeli-ANED-Consiglio regionale del Piemonte, 1994, pp. 100-101. Tibaldi stima in 490 gli italiani, tra questi Dettori, facenti parte del trasporto n. 90 deportati in Germania il 5 ottobre 1944.

Donald R. Ornitz, National Archives – USA



Mauthausen. Ex prigionieri repubblicani spagnoli salutano le truppe alleante all'ingresso del campo, 6 maggio 1945.

Donald R. Ornitz, National Archives – USA



Mauthausen. Ex prigionieri repubblicani spagnoli davanti all'ingresso del campo, maggio 1945.

«lager fabbrica» dove «Il lavoro è faticoso ed estenuante per noi che siamo affamati. Sono 13 ore al giorno di duro lavoro». L'epilogo della prima parte del diario è drammatico e convulso. Con l'abbandono del campo, deciso dal comando SS nella notte del 3 e 4 aprile 1945 all'avvicinarsi delle truppe alleate, iniziò quella che è stata definita nella memorialistica dei deportati, la «marcia della morte». Le SS, nel tentativo di nascondere i propri crimini e utilizzare fino all'ultimo la «carne umana» dei prigionieri come merce di scambio, decisero il trasferimento a piedi e a marce forzate di tutti i deportati, che ovviamente erano in condizioni fisiche e morali pessime. La marcia iniziò con un primo eccidio perpetrato dalle SS e da alcuni kapò all'alba del 4 aprile 1945, strage che avvenne nei pressi del campo di lavoro forzato, nel bosco di Clus, dove vennero uccisi 45 uomini considerati intrasportabili per le loro condizioni fisiche, tra questi l'anarchico Umberto Raspi[18] e altri 16 italiani. Il racconto di Dettori si fa sempre più drammatico con la narrazione della fuga e poi del nuovo arresto, e

18 In tutte le biografie di Umberto Raspi come luogo di morte è indicato Buchenwald, ma come risulta dalla testimonianza di Dettori, confermata dalle memoria di Rosario Fucile, la morte avviene nel bosco di Clus nei pressi di Bad Gandersheim. Le salme degli uccisi saranno successivamente traslate per disposizione del Comando militare alleato il 10 giugno 1945 nel cimitero comunale di Salzbergfriedhof dove ancora oggi riposano.

la nuova immissione nella colonna dei «morti che camminano», tutto questo mentre la guerra continuava con la sua scia di morte, distruzioni e violenze. È stato calcolato dagli storici che, dei circa 450 deportati facenti parte della colonna, se ne salvarono solamente 180. Per Dettori poi il 19 aprile, finalmente, arrivò la liberazione. Quel momento fu vissuto dal nostro protagonista tra l'euforia per la fine di un incubo, i morsi della fame, il dolore per la perdita di tanti amici e l'amarezza nel constatare l'indifferenza mischiata all'ostilità della popolazione civile tedesca.
Negli anni nei quali Dettori iniziò a pubblicare il suo racconto erano già apparsi vari volumi di memorie tra i quali i più noti *Se questo è un uomo* (1947) di Primo Levi e *Si fa presto a dire fame* (1954) di Piero Caleffi, entrambi capolavori della memorialistica specialistica e opere di grande spessore letterario, ristampate più volte, e che hanno formato culturalmente diverse generazioni di giovani degli anni Sessanta e Settanta. L'opera di Dettori si inserisce nel filone della memorialistica carceraria, dove la scrittura assurge a ruolo catartico, nel senso che il superamento e la rielaborazione della atrocità e delle torture subite nel campo di concentramento passarono solo ed esclusivamente attraverso l'esigenza di scrivere, di lasciare una testimonianza[19]. Nel caso di Dettori, la scrittura

19 Per uno studio approfondito del diario di prigionia di un



Bolzano. Interno del campo di concentramento.

Università di Padova - Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea



Bolzano. Interno del campo di concentramento.

si rivela efficace e permette all'autore non solo di testimoniare «l'indescrivibile orrore» ma anche di superare i probabili traumi legati a tale esperienza.

Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa. È percepita ad un tempo come obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è[20].

Questa parole di Primo Levi sulla «responsabilità» dei reduci nel trasmettere il loro vissuto sono quanto mai aderenti a ciò che deve aver sentito il nostro nel momento in cui decise di mantenere traccia di questa tragica esperienza e comunicarla alle future generazioni.

Si conoscono altre opere del genere, a volte non solo narrative ma anche grafiche[21], ma questa ha qualcosa di speciale, eppure nonostante che sia pubblicata su un periodico, seppur di non facile reperibilità, il diario non è stato debitamente preso in considerazione dagli studi che nei decenni successivi si sono succeduti su questo argomento. A volte è citato nella pubblicistica specialistica, ma senza un riferimento preciso al contenuto. Se per esempio prendiamo un libro come quello curato da Anna Bravo e Daniele Jalla dedicato agli scritti di memoria della deportazione, il *Diario* di Dettori è citato ma si capisce bene, per l'assenza di riferimenti precisi alla sua pubblicazione, che se ne ha solo una conoscenza parziale[22]. Anche il prezioso lavoro di Italo Tibaldi sui «trasporti» dei deportati cita la memoria di Dettori dando dell'opera stessa un'indicazione di data di pubblicazione assai approssimativa[23]. In questi libri non si trovano comunque notizie esaustive di Dettori; di lui si ha un profilo biografico più o meno completo solo nel

antifascista anarchico durante il Ventennio si veda quello di Giovanni Domaschi, anch'egli poi deportato in Germania. Cfr. G. Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni: memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di A. Dilemmi, Sommacampagna-Verona, Cierre-Istituto veronese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, 2007.

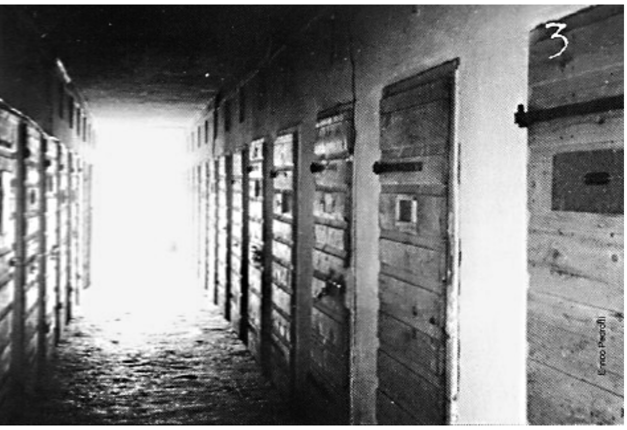
20 P. Levi, *Prefazione* a *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, cura di A. Bravo e D. Jalla, Milano, F. Angeli, 1994, p. 9.

21 Si v. ad esempio A. Carpi, *Diario di Gusen. Lettere a Maria*, Milano, Garzanti, 1971.

22 *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, a cura di A. Bravo e D. Jalla, Milano-Torino, F. Angeli-ANED-Consiglio regionale del Piemonte, 1994, p. 207.

23 I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, cit., p. 243.

Università di Padova - Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea



Bolzano. Corridoio interno delle celle del campo di concentramento.

Archive Yad Vashem Jerusalem



Arrivo di donne e bambini ebrei ungheresi sulla rampa di Auschwitz-Birkenau, 27 maggio 1944.

primo tomo dal *Dizionario biografico degli anarchici italiani* nel 2003[24] e poi niente altro. Il Diario è stato messo a confronto con altre fonti similari per comprendere l'attendibilità dei riferimenti a cose e avvenimenti, e l'esito è stato estremamente confortante, anche per l'autorevolezza dei testimoni. Si tratta di alcune testimonianze di suoi «compagni di sventura», rilasciate alcuni decenni dopo, che nella sostanza confermano buona parte del racconto di Dettori[25]. A convalidare ancora più il racconto del nostro vi è un'ulteriore testimonianza, quella di Robert Antelme, autore di *L'espèce humaine*, uno dei classici della memorialistica sui campi di concentramento tedeschi. Il libro è stato pubblicato nella prima edizione in Francia nel 1947, mentre la traduzione italiana apparve nel 1954 per i tipi dell'Einaudi. L'opera ha avuto molte ristampe e nuove edizioni sia in Francia che in Italia ed è importante per la nostra storia perché Antelme incontra Dettori a Bad Gandersheim, come il militante libertario ricorda nel diario, e perché il racconto dello scrittore francese descrive nei minimi dettagli la vita in quel lager fabbrica, particolari che in molti punti coincidono perfettamente con il racconto dell'operaio genovese.

Franco Bertolucci

24 Cfr. *Antonio Dettori* a cura di G. Barroero, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, tomo 1, Pisa, BFS, 2003, p. 519. Dettori muore a Genova il 24 aprile 1963.

25 Si tratta delle testimonianze di Remo Scala rilasciata il 18-19 e 24 novembre 1982 e quella di Pietro Repetto del 7 gennaio 1984 entrambe conservate in «Archivio della deportazione» presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «G. Agosti». Si v. inoltre R. Fucile, *Dachau: matricola n. 113305. Buchenwald: matricola n. 94453. Testimonianza di un sopravvissuto*, Genova, [s.n.], 1995; A. Zanardelli, *Taccuino del lager KZ. Testimonianze*, a cura dell'ANED di Brescia, 1987. Va segnalata anche la testimonianza, rilasciata a Verona il 26 maggio 2000, di Raffaele Capuozzo conservata nell'Archivio storico di Nova Milanese.



Triangolo rosso di un prigionieri del Campo di concentramento di Bolzano.

A. Dilemmi



Verona. Palazzo del municipio. Lapide in ricordo dei membri del 2° CLN deportati in Germania tra i quali gli anarchici Bravo e Domaschi.

Lista degli anarchici di lingua italiana deportati in Germania

a cura di **Franco Bertolucci**

1. ALVISI, Carlo

Nasce a Bologna il 5 maggio 1918, barbiere. Partito per difendere la Spagna repubblicana nell'ottobre del 1936, si arruola nella Sezione Italiana della Colonna «Ascaso» CNT-FAI e combatte sul fronte di Huesca. A fine gennaio del 1937 rientra in Lussemburgo e qui viene arrestato, nel luglio del 1941, dai tedeschi e internato in un campo di concentramento nei pressi di Berlino. Il 20 aprile 1942 è rimesso in libertà e torna in Lussemburgo dove lavora in una fonderia. Nuovamente arrestato, è consegnato alla polizia italiana e condannato per non aver assolto il servizio militare. Dopo l'8 settembre 1943 riacquista la libertà ma durante l'occupazione nazista dell'Italia viene deportato nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Liberato al termine del conflitto, torna a risiedere in Lussemburgo. Dal 18 gennaio 1971 prende il cognome di Pianelli essendo stato riconosciuto dal padre Ambrogio. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

2. ASARA, Romeo

Nasce a Milano 23 febbraio 1896, operaio meccanico. È internato nel campo di concentramento di Collefiorito e poi, nel dicembre 1940, in quello di Manfredonia. Rilasciato, ritorna a Milano e dopo l'8 settembre fa perdere le sue tracce. Partecipa alla Resistenza, è arrestato due volte, torturato e deportato in Germania. Sfuggito ai suoi carnefici, raggiunge di nuovo i partigiani. Muore a Milano il 23 dicembre 1957.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.

3. AURELI, Pietro

Nasce a Montelupo Fiorentino (FI) il 28 settembre 1905, bracciante, pescatore. Reduce della Guerra civile spagnola il 6 febbraio 1939, è rinchiuso nei campi del Roussillon. È ancora prigioniero, nel marzo 1940, nel campo di Gurs e in aprile è arruolato coercitivamente in una compagnia di lavoratori stranieri, adibiti alla fortificazione della frontiera franco-belga. In maggio è segnalato nel campo du Moulin de Torpac, Noordpeene par St.-Omer-Pas de Calais, con la 235ème Compagnie de travailleurs étrangers, e in giugno è catturato dall'esercito tedesco a Dunquerque. Rinchiuso nell'ex ospedale militare di Reims, trasformato in campo di concentramento, viene riconsegnato, in dicembre, alle autorità francesi, poi, nel luglio 1941, è segnalato a Guerigny (Niève) e successivamente è deportato in Germania, dove è trattenuto sino al 1945. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 55; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

4. BALESTRI, Gino

Nasce a Bologna il 1 novembre 1901, muratore. Dopo la fine della Guerra civile spagnola rientra in Francia. Allo scoppio della Seconda Guerra mondiale è arrestato dai tedeschi e deportato in un campo di lavoro a Lublino, in Polonia. Riesce a fuggire nel 1943 e a ritornare in Francia dove prende parte alla Resistenza francese nella zona di Arrachon. Muore a Aubagne il 5 luglio 1983.
Fonti: AICVAS, p. 60; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

5. BALLARIN, Luigi

Nasce a Minas Gerais (Brasile) il 5 febbraio 1899, operaio. Reduce della Guerra civile spagnola torna in Francia. Nel maggio del 1943 decide di rimpatriare, ma essendo iscritto nella «Rubrica di frontiera», è arrestato al valico di Bardonecchia e poi trasferito alle carceri di Rovigo. Il questore propone che sia internato in

campo di concentramento per tutto il periodo bellico, in quanto pericoloso elemento e in agosto viene condannato a tre anni di confino alle Tremiti, ma rimane nel carcere giudiziario di Ancona perché le isole sono occupate dalle truppe alleate. In seguito al bombardamento dell'edificio, il 2 dicembre riesce a evadere e si riunisce con la famiglia a Adria, dove aiuta prigionieri inglesi e americani evasi a raggiungere la Jugoslavia, nascondendoli anche in casa sua; per questo riceverà un certificato d'onore attribuito dal Comando supremo delle Forze Alleate nel Mediterraneo. Nel maggio del 1944 raggiunge la «Brigata Martello», del Corpo Volontari della Libertà che opera nella zona di Adria e quindi, con lo pseudonimo di Gigi, partecipa alle azioni partigiane a Venaria Reale. Catturato dai nazisti viene deportato a Dachau. Dopo la liberazione a fine della guerra rientra ad Adria. Muore a Parigi il 7 febbraio 1948.
Fonti: DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

6. BARDINI, Eugenio

Nasce a Torano (MS) nel 1921, cavatore. Chiamato comunemente Sodò è deportato in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Ritornato in Italia riprende il suo posto nel movimento libertario come militante del Gruppo anarchico "E. Malatesta" di Torano e membro dell'USI. Muore a Torano il 23 giugno 1996.
Fonti: *Sodò Bardini Eugenio*, «Umanità nova», 23 giugno 1996, p. 3.

7. BATISTINI, Giuseppe

Nasce a Volterra (PI) il 28 marzo 1903, scalpellino, elettricista. Nel 1939 a conclusione della Guerra civile spagnola è internato nel campo di Gurs e dal 1942 alcune carte di polizia lo segnalano come detenuto in Germania dove si perdono le tracce. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 68; DBAI; ACS MI Cpc.

8. BENUSSI, Carlo

Nasce a Zara il 25 ottobre 1883, barbiere. Reduce della Guerra civile spagnola in Francia è internato ad Argelès-sur-Mer e Gurs. Rimpatriato è condannato al confino a Ventotene. Liberato è arrestato a Trieste e deportato a Dachau il 23 giugno 1944. N. di matricola 74502. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Dachau il 12 febbraio 1945.

Abbreviazioni fonti ricorrenti:

LdM_1, *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da B. Mantelli e N. Tranfaglia, promossa da ANED Associazione nazionale ex deportati, Milano, Mursia, 2009, Vol. 1, tomi 1-3.

LdM_4, *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da B. Mantelli e N. Tranfaglia, promossa da ANED Associazione nazionale ex deportati, Milano, Mursia, 2015, Vol. 4, *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, a cura di B. Mantelli e N. Tranfaglia.

AICVAS, *La Spagna nei nostri cuori 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, AICVAS, 1996.

BFS, Archivio della Biblioteca F. Serantini.

DBAI, *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, versione on-line, http://bfscollezionidigitali.org

DdMA, *Dictionnaire international des militants anarchistes*, versione on-line, http://militants-anarchistes.info

ACS MI Cpc, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale.

Tibaldi, I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano-Torino, F. Angeli-Consiglio regionale del Piemonte-ANED, 1994.

Imperato, T. Imperato, *Anarchici torinesi scomparsi nei lager nazisti, pro manuscripto*.

Abbreviazioni d'uso:

Schutz = Schutzhäftlinge, deportato per motivi di sicurezza.
Pol = Politisch, deportato politico.
BV = Berufsverbrecher, criminali abituali.
IMI = Italienische Militär-Internierte, Internati militari italiani.

Fonti: AICVAS, p. 75; LdM_1 p. 267; DdMA; ACS MI Cpc; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

9. BIANCHEDI, Gino

Nasce a Roma il 13 novembre 1899, elettricista. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini; R. Lotti; G. Cimaroli; G. De Giuli; B. Di Flavio; A. Di Giacomo; G. Gallinella. S'ignorano data e luogo di morte.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 41-42.

10. BIANCHINI, Adolfo

Nasce a Castiglione in Teverina (VT) il 19 novembre 1902 o 1907?, stuccatore. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: G. Bianchedi; R. Lotti; G. Cimaroli; G. De Giuli; B. Di Flavio; A. Di Giacomo; G. Gallinella. È trasferito a Gusen (Mauthausen), poi di nuovo a Mauthausen e infine a Solvay-Ebensee (Mauthausen). N. di matricola 42003. Classificato con la categoria Pol. Muore a Ebensee (Mauthausen) il 5 maggio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 304; DBAI; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 41-42.

11. BIDOLI, Arturo

Nasce a Trieste 23 luglio 1900, muratore, facchino. Reduce della Guerra civile spagnola è arrestato dai tedeschi in data imprecisata e deportato in Germania località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 84.

12. BIDOLI, Giovanni

Nasce a Banne (TS) il 26 aprile 1902 o 26 maggio 1902, commesso. Partigiano nella Venezia Giulia è catturato dai nazisti nel giugno 1944 (secondo una testimonianza di Umberto Tommasini, «A. Rivista anarchica», apr. 1973), è trasferito a Dachau dove vi giunge il 23 giugno 1944, poi è avviato a Flossenbürg il 21 luglio 1944 da dove, infine, è nuovamente trasferito nel sotto campo di Zwckau (Flossenbürg) il 30 ottobre 1944. N. di matricola 74499 poi 12998. Classificato con la categoria Schutz. Muore in Germania in data imprecisata dopo l'autunno del 1944.
Fonti: LdM_1 p. 309; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

13. BIGATTI, Pietro

Nasce a Sampierdarena (GE) il 31 agosto 1895, operaio. Arrestato a Genova nell'agosto del 1944 dalle SS è deportato in Germania a Flossenbürg dove giunge il 7 settembre 1944. N. di matricola 21431. Successivamente è trasferito a Hersbruck (Flossenbürg) dove muore il 14 dicembre 1944.
Fonti: LdM_1 p. 310; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

14. BODDI, Lorenzo

Nasce a Cavriglia (AR) il 12 gennaio 1897, minatore. Attivo militante durante il Biennio rosso ricopre l'incarico di membro della commissione propaganda dell'Unione anarchica valdarnese. Nel 1923 è condannato per concorso in omicidio avvenuto nel 1921 per i fatti di Castelnuovo dei Sabbioni, a 5 anni, 3 mesi, 10 giorni di reclusione. Nel 1924 espatria in Francia dove viene continuamente sorvegliato e schedato come comunista. Iscritto nella «Rubrica di Frontiera», partecipa alla Guerra civile spagnola, al suo rientro in Francia è internato nel campo di Vernet. Durante l'occupazione nazista del paese transalpino è arrestato e deportato in un campo di concentramento non identificato. Muore a San Giovanni Valdarno nel novembre 1947. I militanti italiani residenti ad Arles alla notizia della morte di Boddi decidono di intitolare con il suo nome il gruppo locale.
Fonti: AICVAS, p. 89; ACS MI Cpc; *[Necrologio]*, «Umanità nova», 16 novembre 1947.

15. BOLDRINI, Giuseppe

Nasce a Cicognara frazione di Viadana (MN) il 20 novembre 1894, operaio. Deportato il 21 giugno 1944 con altri 474 prigionieri, arriva a Mauthausen tra il 24 e il 27 giugno 1944. Trasferito a Wiener Neustadt (Mauthausen), è nuovamente spostato a Wien Floridsdorf (Mauthausen). N. di matricola 76258. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Mauthausen il 17 febbraio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 334; DBAI; ACS MI Cpc.

16. BONO, Antonio
Nasce a Busca (CN) il 17 o 23 febbraio 1894, operaio e muratore. Schedato dalla polizia fascista come pericoloso sovversivo è iscritto alla «Rubrica di frontiera». Reduce della Guerra civile spagnola è catturato dai nazisti in Francia, poi il 16 agosto 1941 è deportato a Mauthausen. N. di matricola 10548. Successivamente è trasferito al sottocampo di Gusen (Mauthausen) poi a Dachau dove muore il 12 settembre 1941.
Fonti: LdM_1 p. 351.

17. BORGHI, Spartaco
Nasce a Imola (BO) nel 1919, maestro elementare. Apprende i primi rudimenti di cultura politica nella famiglia di tradizioni libertarie. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale è richiamato alle armi come tenente di fanteria e inviato in Albania. Alla caduta del fascismo nel luglio 1943 con il proprio reparto si unisce ai partigiani comunisti di Enver Hoxha. Catturato dai tedeschi nel novembre 1943 è deportato con la schedatura IMI, come molti altri militari italiani, in Germania. Viene liberato alla fine della Seconda guerra mondiale. Ritornato a casa a piedi, nel Secondo dopoguerra partecipa attivamente alla vita del movimento libertario. Muore a Imola il 16 maggio 2004.
Fonti: DBAI.

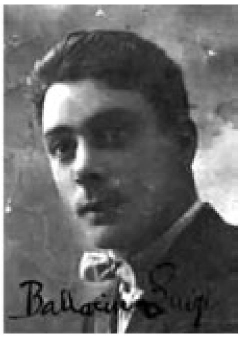
18. BOSO, Emmerico detto Amerigo
Nasce a Castello Tesino (TN) il 22 o 28 agosto 1904, operaio e elettricista. Schedato e sorvegliato dalla polizia fascista come elemento pericoloso nell'estate del 1936 parte per difendere la Spagna repubblicana arruolandosi nella Sezione Italiana della Colonna «Ascaso» CNT-FAI e combattendo sul fronte di Huesca. Rientrato in Italia nel 1940 è inviato al confino a Ventotene. Successivamente è detenuto in varie prigioni in Trentino, trasferito poi a Bolzano e infine il 21 novembre 1944 a Mauthausen. N. di matricola 110443. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Gusen (Mauthausen) il 18 marzo 1945.
Fonti: LdM_1 p. 371; AICVAS, p. 100; ACS MI Cpc.

19. BRAVO, Guglielmo
Nasce a Verona il 22 gennaio 1896, impiegato.


Asara Romeo


Balestri Gino


Aureli Pietro


Ballarin Luigi


Bidoli Giovanni

Attivo nel primo dopoguerra nella CdL sindacale dell'Usi e nel Gruppo operaio anarchico del quartiere di Veronetta, aderisce in seguito al Partito comunista. Fa parte del secondo CLN - al quale contribuisce anche con le sue risorse finanziarie (è proprietario di un calzificio) -, che opera fra l'ottobre del 1943 e il luglio 1944 dedicandosi alla stampa e alla diffusione di materiale propagandistico e all'organizzazione dell'attività antifascista. Arrestato a Verona, è deportato a Flossenbürg il 7 settembre 1944 con n. di matricola 21671. Successivamente è trasferito a Hersbruck (Flossenbürg), dove muore tra il 16 e 23 novembre 1944. A suo nome è intitolata una via del quartiere Borgo Milano a Verona.
Fonti: LdM_1 p. 388; DBAI; ACS MI Cpc.

20. BRINO, Federico

Nasce a Torino il 14 marzo 1892, operaio. Partigiano catturato dai nazisti l'11 marzo 1944, viene inviato prima a Mauthausen, poi trasferito a Gusen (Mauthausen) (passa anche per Dachau?). Viene giustiziato insieme ad altri 472 internati rei di essersi ribellati nei giorni dal 22 al 25 aprile 1945. N. di matricola 58749. Muore a Mauthausen il 24 aprile 1945.
Fonti: Imperato.

21. BUZZOLINO, Oreste

Nasce a La Spezia il 7 novembre 1891 o 1893, operaio e fucinatore. Dopo la caduta del regime fascista nel 1943, entra nella Resistenza ed è arrestato nella sua città natale il 1° marzo 1944 con l'accusa di aver organizzato lo sciopero alle Officine Bargiacchi. Detenuto presso le carceri di Villa Andreino di La Spezia è poi trasferito alle carceri Marassi di Genova e infine a Bergamo. Giunge a Mauthausen l'8 aprile 1944. Numero di matricola 61587. Classificato con la categoria Schutz. Trasferito varie volte prima a Gusen (Mauthausen), poi a Mauthausen, successivamente ad Auschwitz e infine nuovamente a Mauthausen dove muore il 18 aprile 1945.
Fonti: LdM_1 pp. 427-428; DdMA.

22. CALAMASSI, Antonio detto Tonino

Nasce a Massa Marittima (GR) il 26 giugno 1908, operaio, scaricatore e pasticciere. Si trasferisce per motivi di lavoro, come molti altri operai della sua zona, a Torino all'inizio degli anni Trenta. Entrato in rapporto con un gruppo di antifascisti anarchici d'origine toscana espatria nel 1936 per andare in Spagna, dove combatte nella Colonna Italiana (Ascaso), partecipando alla battaglia di Almudevar.
È inserito nella «Rubrica di frontiera» e nel «Bollettino delle ricerche». Nel 1937, reduce della Guerra civile spagnola, rientra in Francia, stabilendosi a Marsiglia, dove è espulso, ma, grazie all'intervento della LIDU, ottiene la revoca. Nel 1940, dopo aver scontato tre mesi nelle carceri francesi senza motivo plausibile, tramite il consolato italiano di Marsiglia, compie atto di sottomissione al fascismo, cosa che gli permette di tornare in Italia senza subire ulteriori molestie. Inviato sotto le armi è congedato l'anno seguente e rientra a Torino. Arrestato dai tedeschi tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 1944 è deportato in Germania dove giunge a Dachau il 14 giugno 1944. N. di matricola 70257. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Torino nell'ottobre del 1953 e i suoi "compagni" nel ricordarlo scrivono che dalla Germania "ritornò con il male che lo portò alla tomba" (Cfr. *Necrologio*, «L'impulso», 15 novembre 1953).
Fonti: LdM_1 p. 438; ACS MI Cpc.

23. CALDERARA, Giovanni

Nasce a Cossogno (NO) il 15 settembre 1897, muratore. Reduce della Guerra civile spagnola viene internato in vari campi di Argelès-sur-Mer e poi di Gurs. Arrestato in Francia dai tedeschi viene deportato in Germania in località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 112; DdMA; ACS MI Cpc.

24. CANALE, Aurelio

Nasce a Genova il 19 novembre 1909, carrettiere e scaricatore. Militante antifascista e, secondo alcune fonti, anarchico dal marzo 1936 fuoruscito in Francia. Il 18 ottobre 1936 parte da Marsiglia per recarsi in Spagna, dove si arruola nel Battaglione Dimitrov appartenente alla XV Brigata Internazionale, poi farà parte della XII Brigata Internazionale. Dopo la fine della Guerra civile spagnola rientra in Francia dove è internato nel campo Argelès-sur-Mer dove entra a far parte del Gruppo anarchico italiano «Libertà o Morte». Successivamente è trasferito al campo di internamento di Gurs. Dopo l'occupazione della Francia da parte dell'esercito tedesco, è arrestato dalla polizia nazista e

deportato in campo di concentramento di Gusen (Mauthausen) dove muore il 10 Gennaio 1941 o 1942.
Fonti: AICVAS, p. 116; DdMA;

25. CANZI, Emilio

Nasce a Piacenza il 14 marzo 1893, impiegato. Reduce della Guerra civile spagnola è arrestato dalla polizia tedesca il 26 ottobre 1940, dopo tre mesi trascorsi in carcere a Parigi e a Treviri, è inviato nel campo di concentramento di concentramento di Hinzert sito nei pressi della cittadina di Hinzert-Pölert, a breve distanza da Treviri in Germania. Nel marzo 1942 è tradotto in Italia, dove è condannato a cinque anni di confino, e trasferito nell'isola di Ventotene. Alla caduta del fascismo come tanti altri anarchici non è liberato ma inviato nel campo di concentramento di Renicci di Anghiari (AR), da cui riesce a fuggire solo dopo l'8 settembre del 1943. Appena giunto a Piacenza sale in montagna, a Peli di Coli, promuovendo la costituzione della prima formazione partigiana della provincia. Partecipa pure alla costituzione del CLN provinciale. In seguito ricopre l'incarico di comandante della XIII zona, con il nome di battaglia di "Ezio Franchi". Muore in seguito ad un incidente stradale. Investito da una camionetta dell'esercito inglese il 2 ottobre, gli viene amputata una gamba, ma muore per sopravvenuta broncopolmonite nell'ospedale di Piacenza il 17 novembre 1945.
Fonti: AICVAS, p. 119; DBAI, DdMA; ACS MI Cpc.

26. CAPECCHI, Natalino

Nasce a Castelnuovo Bormida (AL) il 21 dicembre 1920, operaio. Militante della Federazione comunista libertaria ligure è arrestato il 19 agosto 1944 in seguito ad un rastrellamento, incarcerato nella Casa dello studente è deportato in Germania dove muore il 30 aprile 1945.
Fonti: *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

27. CASATI, Steglio

Nasce a Quiliano (SV) il 25 dicembre 1921, meccanico. Chiamato comunemente Stelio, l'8 settembre 1943 si trova a Gorizia dove presta servizio come aviere scelto e aiuto motorista. Alla notizia dell'armistizio, vista la confusione e il dissolvimento dei comandi militari, Casati cerca di tornare a casa a Savona ma viene arrestato



Boldrini Giuseppe



Canzi Emilio



Consiglio Umberto



Dettori Antonio

il 12 settembre alla stazione ferroviaria e deportato in Germania a Jena. Rifiuta, come molti altri militari italiani, di aderire alla Repubblica di Salò e viene internato in un campo di lavoro. Tenta varie volte di fuggire e nell'ultimo tentativo, organizzato insieme ad altri compagni di sventura, riesce ad evadere. Ritorna a Savona poco prima della liberazione nell'aprile del 1945. Nel Secondo dopoguerra, «anarchico per istinto e cultura» è partecipe delle attività del Gruppo anarchico "P. Gori" di Savona «distinguendosi particolarmente nell'organizzazione delle squadre di vigilanza antifascista in Savona durante il periodo degli attentati fascisti tra il 9 novembre e il 25 dicembre 1974». Muore nella città ligure il 28 maggio 1976.
Fonti: U. Marzocchi, *Casati Stelio*, «Umanità nova», 12 giugno 1976, p. 7.

28. CASTELLO, Antonio o Guglielmo

Nasce a Sestri Ponente (GE) il 19 ottobre 1891 (a volte indicato come nato il 3 gennaio 1891), operaio. Arrestato il 20 luglio 1944 è deportato in Germania a Flossenbürg dove giunge il 7 settembre 1944. N. di matricola 21433. Muore a Flossenbürg il 22 dicembre 1944.
Fonti: LdM_1 p. 511.

29. CECCARINI, Oreste detto Gino

Nasce a Livorno il 20 marzo 1910, operaio. Arrestato a Fucecchio l'8 marzo 1944 dalla GNR nell'ambito di una retata dopo uno sciopero generale, è detenuto presso le scuole Leopoldine di Firenze. Trasferito a Mauthausen l'11 marzo 1944 è classificato con la categoria Schutz. Numero di matricola 57036. Successivamente viene trasferito a Zemet-Ebensee (Mauthausen) poi di nuovo a Mauthausen dove muore il 24 o 26 giugno 1944.
Fonti: LdM_1 p. 2115, *Martiri nostri*, «Umanità nova», 11 agosto 1945.

30. CIMAROLI, Guido

Nasce a Amatrice (RI) il 27 febbraio 1888, stuccatore. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene trasferito in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri 11 anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini, R. Lotti, G. Bianchedi, G. De Giuli, B. Di Flavio, A. Di Giacomo, G. Gallinella. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. È trasferito a Gusen (Mauthausen) poi di nuovo a Mauthausen. N. di matricola 42038. Classificato con la categoria Pol. Muore a Mauthausen il 17 maggio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 572; Tibaldi pp. 41-42.

31. COLANDRO, Mario

Nasce a Sestri Ponente (GE) il 25 giugno 1902, operaio. Arrestato a Genova dalle SS è deportato in Germania a Dachau dove giunge il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61951, classificato con la categoria Schutz. È fucilato a Dachau il 15 gennaio 1945, altre fonti lo indicano deceduto il 24 febbraio 1945.
Fonti: Fonti: LdM_1 p. 596; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

32. CONSIGLIO, Umberto

Nasce a Siracusa il 28 marzo 1889, ragioniere contabile. Quando scoppia la Seconda Guerra mondiale si arruola volontario nell'esercito francese. Sbandato dopo la sconfitta, rifugiatosi in campagna, viene catturato dalla polizia di Vichy e consegnato alla Gestapo. Condotto nel campo di sterminio di Dachau, vicino Monaco di Baviera, riesce a scampare miracolosamente alla morte e a rientrare in Francia dopo la liberazione. Muore a Bologna il 22 maggio 1964.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.

33. COLOMBARINI, Mario

Nasce a Bologna il 17 marzo 1923, operaio calibrista. Durante la guerra presta servizio nella marina militare e nel 1943 viene catturato dai tedeschi e inviato con la schedatura di IMI al campo di lavoro di Witten in Germania. Nell'autunno del 1945 rientra a Torino dove riprende a lavorare come meccanico di precisione e capo officina sempre alla FIAT Ferriere. C. si avvicina al movimento libertario negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto. Iscritto alla CGIL, nel marzo 1954 risulta membro del Consiglio nazionale FIOM. Negli anni Sessanta e Settanta si allontana dalla politica attiva ma rimane nel sindacato. Muore a Torino il 28 ottobre 1989.
Fonti: BFS; Comune di Torino, Ufficio di stato civile.

34. DAMONTI, Anita

Nasce a Brescia nel 1912, figlia dell'anarchico

Angelo Damonti (1886-1966) – reduce della Guerra civile spagnola – , viene ricordata da «Umanità nova» (Gruppo libertario milanese, *Lutti nostri e dell'antifascismo*, «Umanità nova», 14-21 agosto 1960) come esule libertaria, al fianco del padre, partigiana: «arrestata ed incarcerata, fu percossa e seviziata; fu deportata insieme al marito, ad Auschwitz; quivi perdette il compagno anch'egli combattente antifascista». Muore a Milano in seguito al «malanno contratto nelle carceri ed aggravatosi nei campi di sterminio» nel 1960.
Fonti: DBAI; DdMA.

35. DE GIULI, Giulio

Nasce a Roma il 23 o 26 ottobre 1907, macellaio. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini; R. Lotti; G. Cimaroli; G. Bianchedi; B. Di Flavio; A. Di Giacomo; G. Gallinella. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. Trasferito a Solvay-Ebensee (Mauthausen). N. di matricola 42104. Classificato con la categoria Pol. Liberato dalle truppe alleate il 5 maggio 1945. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: LdM_1 p. 696; DBAI; Tibaldi pp. 41-42.



Domaschi Giovanni

36. DEL BEN, Giovanni detto Vigiu

Nasce a Porcia (UD) il 10 o 20 gennaio 1901, operaio. Alla fine degli anni Trenta lavora alle Ferriere Fiat dove entra in contatto con altri «sovversivi» e per questo è indagato e perseguito. Arrestato all'inizio di marzo del 1944 l'11 dello stesso mese giunge a Mauthausen. N. di matricola 56948. Classificato con la categoria Schutz. Successivamente è trasferito al sottocampo di Zemet-Ebensee (Mauthausen) dove muore il 24 maggio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 711-712; LdM_4 p. 127-128; ACS MI Cpc; Imperato.



0889
GOLOSIO Domenico fu Antonio, nato 10. 10. 910 a Mamoiada, residente a Madrid, operaio
Anarchico da arrestare.

Connotati: - statura alta, corporatura grossa, bruno, capelli neri, occhi castani, naso rettilineo, fronte alta.
Questore Nuoro, 24. 5. 937.

Golosio Domenico

37. DE PAOLI, Ferruccio

Nasce a Verona il 28 febbraio 1897, operaio meccanico e decoratore. Nel primo dopoguerra è attivo fra gli anarchici veronesi e nel 1925 si iscrive a «Italia Libera». Sorvegliato durante il fascismo, dopo l'8 settembre 1943 partecipa all'attività resistenziale nella zona del basso monte Baldo, sul lago di Garda dove risiede, in contatto con Giovanni Domaschi. Arrestato

dalla GNR a Torri del Benaco il 17 luglio 1944, raggiunge gli altri componenti del secondo CLN cittadino detenuti, subisce torture e viene in seguito deportato. Deportato a Flossenbürg. N. di matricola 21604 poi 108696. Classificato con la categoria Schutz. Trasferito a Mauthausen tra il 23 e il 25 ottobre 1944 è poi internato a Gusen (Mauthausen) dove muore il 4 aprile 1945. A suo nome è dedicato un molo del lungolago di Torri del Benaco.
Fonti: LdM_1 p. 705; A. Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese*, BFS 2006, pp. 261-262; O. Domenichini, *Verona 1943-1945. Guerra civile, delazioni e torture*, in *Dal Fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Cierre 2010, pp. 119-122.

38. DETTORI, Antonio Andrea
Nasce a Bonorva (SS) il 30 novembre 1892, elettricista. Nel 1943, alla caduta del regime, è, insieme a Umberto Raspi, tra i principali organizzatori delle squadre d'azione libertaria nel Ponente di Genova. A seguito di una delazione è arrestato il 19 agosto 1944 insieme ad altri. Incarcerato è sottoposto ad un duro interrogatorio e torturato. Il 26 settembre insieme ad altri 680 prigionieri è deportato nel campo di concentramento di Bolzano.
Il 5 ottobre (Trasporto n. 90) è trasferito in Germania e dopo tre giorni di viaggio, il 10 ottobre, entra a Dachau con Raspi e molti altri compagni di sventura. In seguito il 26 ottobre è trasferito e il 28 ottobre giunge a Buchenwald, dove però rimane solo per qualche ora perché insieme ad un altro consistente gruppo di deportati viene nuovamente trasferito nel campo di lavoro forzato nei pressi di Bad Gandersheim, dove vi giunge tra il 30 e il 31 ottobre 1944. Nei primi giorni d'aprile del 1945 Dettori riesce con un gruppo di altri deportati a fuggire dal campo ma viene catturato dopo pochi giorni assistendo alla fucilazione di alcuni suoi connazionali. Le SS lo costringono insieme a molti altri deportati ad una marcia forzata di diverse decine di chilometri in direzione della città di Aschersleben in Sassonia nei pressi della quale il 19 aprile 1945 con l'arrivo delle truppe alleante riconquista la libertà. N. di matricola 113281 poi 94450. Classificato con la categoria Pol. Muore a Genova il 24 aprile 1963.
Fonti: LdM_1 p. 767-768; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 100-101.

39. DI FLAVIO, Bernardino
Nasce a Pescolanciano (IS) il 13 aprile 1894, operaio. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini; R. Lotti, G. Cimaroli, G. De Giuli, G. Bianchedi, A. Di Giacomo, G. Gallinella. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: DBAI; Tibaldi pp. 41-42.

40. DI GIACOMO, Alberto
Nasce a Magione (PG) l'8 gennaio 1886, operaio. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini, R. Lotti, G. Cimaroli, G. De Giuli, B. Di Flavio, G. Bianchedi, G. Gallinella. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. Trasferito a Zemet-Ebensee (Mauthausen). N. di matricola 42101. Classificato con la categoria Pol. Nuovamente trasferito a Mauthausen e muore nell'Erholungsheim-Hartheim (Mauthausen) il 15 settembre 1944.
Fonti: LdM_1 p. 728; DdMA; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 41-42; *Ricerca dispersi*, «Umanità nova», 3 giugno 1945; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

41. DIOTALLEVI, Angelo
Nasce a Roma il 13 marzo 1890, operaio meccanico, commerciante, pittore. Attivo fin dagli anni del Biennio rosso nel 1923 espatria per sfuggire alle persecuzioni fasciste. In Francia continua la sua attività politica e nell'estate del 1936 parte per difendere la Spagna repubblicana arruolandosi nella Sezione Italiana della Colonna «Ascaso» CNT-FAI. Rientrato in Francia al termine della Guerra civile spagnola nell'autunno del 1940 è arrestato dai tedeschi a Marsiglia dopo una segnalazione della polizia fascista. Trasferito in Germania, in un campo di concentramento vicino alla Mosella, è estradato il 10 marzo 1942: condannato al confino (Isole Tremiti) per cinque anni, viene liberato nel settembre 1943 rientrando subito a Roma, ma è nuovamente posto sotto stretta sorveglianza. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 170; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

42. DOMASCHI, Giovanni

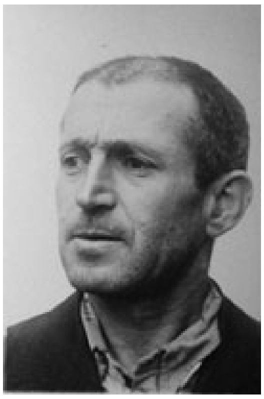
Nasce a Verona il 30 dicembre 1891, operaio meccanico. Attivo già prima della prima guerra mondiale e in seguito nella CdL sindacale dell'USI e nel Gruppo operaio anarchico del quartiere di Veronetta, viene arrestato nel 1926 e passa tutto il ventennio fascista tra carcere e confino, tentando più volte l'evasione. Trasferito da Ventotene a Renicci d'Anghiari, riesce a tornare a Verona dopo l'8 settembre 1943. Partecipa alla Resistenza ed è membro del secondo CLN cittadino. Arrestato dalla GNR il 28 giugno 1944, torturato e rinchiuso insieme agli altri membri del CLN nel carcere degli Scalzi, viene trasferito a Bolzano e deportato a Flossenbürg (Trasporto 81), dove giunge il 7 settembre 1944. Trasferito poi a Kottern-Weidach (Dachau) tra il 7 e il 10 ottobre 1944. N. matricola 21762, poi 116381. Classificato come Schutz. Muore a Dachau il 23 febbraio 1945. A suo nome è intitolata una via del quartiere Porto San Pancrazio a Verona.
Fonti: LdM_1 p. 779; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.; O. Domenichini, *Verona 1943-1945. Guerra civile, delazioni e torture*, in *Dal Fascio alla fiamma. Fascisti a Verona dalle origini al MSI*, a cura di E. Franzina, Cierre 2010, pp. 117-119; Tibaldi pp. 95-97; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

43. DONATI, Enzo

Nasce a Parma il 23 giugno 1903, operaio vetraio. Reduce dalla Guerra civile spagnola viene fatto prigioniero dai nazisti. L'Ambasciata italiana a Berlino nell'agosto 1941, sulla base di informazioni ricevute dalle Autorità tedesche, segnala che si troverebbe "come prigioniero civile al campo di concentramento di Mauthausen". Va aggiunto però che il suo nome non compare in nessuno degli elenchi ufficiali dei detenuti nel campo attualmente disponibili. Muore a Gusen (Mauthausen) il 21 gennaio 1942.
Fonti: AICVAS, p. 172; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

44. DURIGON, Achille

Nasce a Pordenone il 3 aprile 1913, operaio giornaliero. Reduce dalla Guerra civile spagnola dove ha combattuto nella Prima compagnia del Battaglione Garibaldi è arrestato in Francia allo scoppio della Seconda Guerra mondiale ed è tradotto in Italia e condannato, nel 1941, a cinque anni di confino che sconta in parte a



Lusvardi Alfredo



Maggi Eugenio



Lusvardi Filippo



Mastrodicasa Leonida



Malaguti Armando

Ventotene. Liberato nell'agosto del 1943, rientra a Pordenone. Qui collabora alla costituzione delle prime organizzazioni partigiane presenti in città. Nella primavera del 1944 è arrestato dai tedeschi e internato in campo di prigionia a Monaco sino alla fine della guerra. Muore a Parigi il 3 novembre 1990.
Fonti: AICVAS, p. 175; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

45. FORNARI, Vito

anarchico originario di Cesena, deportato in Germania durante il Secondo conflitto mondiale, sopravvissuto ma profondamente minato nel fisico, muore in un sanatorio modenese nella primavera del 1949.
Fonti: *[Necrologio]*, «Umanità nova», 26 giugno 1949.

46. FORNASARI, Savino

Nasce a Mortizza (PC) il 21 gennaio 1882, ferroviere. A Parigi è arrestato dalla polizia nazista il 17 novembre 1940. Dopo sedici mesi trascorsi prima in carcere in Francia e poi nel campo di concentramento di Hinzert sito nei pressi della cittadina di Hinzert-Pölert, a breve distanza da Treviri in Germania, è consegnato nel marzo 1942 alle autorità italiane, che lo condannano a due anni di confino da scontare a Ventotene. Rientrato a Piacenza nel 1943, per le sue precarie condizioni di salute, aggravate dal periodo di permanenza in campo di concentramento, non prende parte attiva alla Resistenza. Muore a Piacenza il 16 settembre 1946.
Fonti: DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

47. FOSSI, Egidio

Nasce a Fiesole (FI) il 1 dicembre 1891, operaio. Reduce dalla Guerra civile spagnola è internato a Gurs. Catturato dai tedeschi, e ferito a un polso alla stazione di Bredume, durante un bombardamento aereo, è ricoverato a Bruges, poi, nel gennaio 1941, è internato nell'ex ospedale di Reims, trasformato in campo di concentramento, insieme a altri antifascisti italiani. Deportato in Germania, viene rinchiuso nella prigione di transito di Trèves, dalla quale passa, il 25 giugno 1941, insieme a Diotallevi, nel campo SS di Sonderlager Hinzert. Il 9 marzo 1942, viene consegnato alle autorità italiane. Muore a Piombino il 5 febbraio 1969.
Fonti: AICVAS, p. 199; DBAI; ACS MI Cpc.

48. GAGLIANI, Salvatore

Nasce a Portici (NA) il 29 febbraio 1904, operaio. Deportato in Germania ad Auschwitz. Muore a Torino l'11 dicembre 1990
Fonti: *Gagliani Salvatore*, «Umanità nova», 27 gennaio 1991; Imperato.

49. GALEOTTI, Francesco

Nasce a Cortona (AR) il 20 gennaio 1889, tipografo. Anarchico schedato e sorvegliato fin dagli anni immediatamente precedenti il Primo conflitto mondiale, trasferitosi a Roma partecipa attivamente al movimento libertario degli anni Venti. Arrestato nella capitale dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943, è deportato a Mauthausen dove giunge il 13 gennaio 1944. N. di matricola 42097. Classificato con la categoria Schutz. Viene trasferito varie volte nei diversi sottocampi di Mauthausen e infine nell'Erholungheim Hartheim dove muore il 28 luglio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 945;

50. GALLINELLA, Giovanni

Nasce a Roma il 14 marzo 1903, fucinatore. È arrestato dai nazisti nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini, R. Lotti, G. Cimaroli, G. De Giuli, B. Di Flavio, G. Bianchedi, A. Di Giacomo e F. Galeotti. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. Trasferito a Schwechat-Floridsdorf (Mauthausen) poi nuovamente a Mauthausen. N. di matricola 42098. Classificato con la categoria Pol. Muore a Mauthausen nei primi mesi del 1945.
Fonti: LdM_1 p. 949; DBAI; DdMA; Tibaldi pp. 41-42; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

51. GAVARDI, Aldo

Nasce a Colorno (PR) il 23 ottobre 1897, segantino, calderaio e operaio meccanico. Nel 1922 emigra in Francia per motivi politici rimanendo strettamente sorvegliato dalla polizia. Iscritto in «Rubrica di frontiera» è schedato sia come comunista che come anarchico. Pochi mesi dopo lo scoppio della Guerra civile parte per la Spagna arruolandosi nel battaglione Garibaldi e poi nell'Artiglieria Internazionale. Ferito ad Arganda, fruisce di una licenza in Francia e poi rientra nel febbraio

1938 in Spagna. Partecipa alla battaglia dell'Ebro con la batteria Matteotti. Al termine della guerra ritorna in Francia (febbraio 1939) dove è internato a St. Cyprien, Argelès-sur-Mer e Gurs. Durante l'occupazione tedesca è arrestato e poi è deportato in Germania sino alla liberazione nel maggio 1945. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, pp. 215-216; ACS MI Cpc.


Paini Adelino


Peotta Luigi

52. GAVIOLI, Arrigo

Nasce a Bondeno (FE) il 19 dicembre 1902, tornitore, manovale, operaio meccanico. Emigrato in Francia negli anni Venti, continuamente sorvegliato e iscritto alla «Rubrica di frontiera». È arrestato dai tedeschi a Lione. Giunge a Buchenwald il 19 gennaio 1944. N. di matricola 40074. Classificato con la categoria Pol. È trasferito a Dora il 10 febbraio e vi arriva l'11 febbraio 1944. Muore a causa dei maltrattamenti subiti a Dora due settimane dopo il suo arrivo, il 28 febbraio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 975;ACS MI Cpc; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.


Passeri Natale

53. GHIARA, Alvaro o Albaro

Nasce a La Spezia il 17 dicembre 1902, marittimo. Reduce dalla Guerra civile spagnola è internato nei campi di Argelès-sur-Mer e Gurs. Arrestato in Francia dai tedeschi è deportato a Mauthausen il 25 gennaio 1941, liberato dagli americani nel maggio 1945. N. di matricola 3723. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 219; LdM_1 p. 992; ACS MI Cpc.

54. GIORLANDO, Giuseppe

Nasce a Grammichele (CT) il 20 dicembre 1900, barbiere. Il 28 ottobre 1940 è arrestato in Francia dalle autorità tedesche di occupazione, su segnalazione del console italiano. Trasferito in Germania, prima nelle carceri di Trier, poi nel campo di concentramento di Hinzert, dove è adibito ai lavori forzati, il 9 marzo 1942 è consegnato alla polizia di frontiera del Brennero, insieme ad altri anarchici italiani finiti in mani tedesche. Muore a Grammichele il 20 febbraio 1967.
Fonti: DdMA; ACS MI Cpc.


Pinton Pietro

55. GOLOSIO, Domenico

Nasce a Mamoiada (NU) il 10 ottobre 1910, operaio. Reduce della Guerra civile spagnola è

internato nei campi di Argelès-sur-Mer e Gurs. Arrestato in Francia dai tedeschi è sottoposto alla tortura e alla fine deportato in Germania in una località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 233; ACS MI Cpc.

56. GORI, Giorgio

Nasce a Pistoia il 27 maggio o il 29 settembre 1924, operaio. Anarchico partecipa alla Resistenza militando nella Brigata Garibaldi "Gino Bozzi" che opera nell'area dell'Appennino tosco-emiliano tra Pistoia e Bologna. Arrestato a Pistoia il 9 maggio 1944 è trasferito nel carcere di Parma. Il 16 giugno è trasferito prima nel campo di Fossoli poi deportato a Mauthausen, dove giunge tra il 24 e il 27 giugno. N. di matricola 76371. Classificato con la categoria Schutz. Successivamente è trasferito in alcuni sottocampi: Grossraming, Schlier-Redl-Zipf e poi a Zement-Ebensee dove muore, a guerra finita, il 6 giugno 1945.
Fonti: LdM_1 pp. 1038-1039.

57. GRAFFIONI O GRAFFIONE, Spartaco

Nasce a Genova il 21 maggio 1924, maniscalco. Partigiano nei GAP riesce ad evitare l'arresto per tre volte ma alla fine è catturato e arruolato coattivamente nella X MAS. Dopo una settimana diserta ma viene nuovamente arrestato e rinchiuso nella famigerata Casa dello studente, sede del comando delle SS, dove è sottoposto a torture. Trasferito nel carcere di Marassi è successivamente deportato a Mauthausen dove giunge il 19 dicembre 1944. N. di matricola 113996, classificato con la categoria Schutz. Liberato dagli alleati nell'aprile del 1945, ritornato a Genova milita ancora nel movimento libertario. Muore a Genova il 31 maggio 1947.
Fonti: LdM_1 p. 1045.

58. GRAZIANI, Rino

Nasce a Lugo (RA) il 5 gennaio 1904, cameriere e operaio. Reduce della Guerra civile spagnola è internato a Argelès-sur-Mer e poi a Gurs. Quando la Francia viene occupata dalle truppe naziste viene arrestato e deportato in Germania. Muore a Mauthausen il 7 maggio 1941.
Fonti: AICVAS, p. 236; ACS MI Cpc.

59. GUERRINI, Giulio

Nasce a Roma il 1 gennaio 1893 o 1895, falegname. Giunge a Flossenbürg il 23 gennaio 1945, poi è trasferito a Porschdorf (Flossenbürg) il 3 febbraio 1945. N. di matricola 43645. Classificato con la categoria Pol. È trasferito successivamente in Cecoslovacchia (oggi Repubblica Ceca), dove muore nell'ospedale di Leitmeritz (Litoměřice) il 5 maggio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 1080; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc, Imperato; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

60. LIONELLO, Guido

Nasce a Chioggia (VE) il 16 novembre 1901, operaio e marittimo. Reduce dalla Guerra civile spagnola. Arrestato è deportato a Dachau il 10 dicembre 1943. N. di matricola 60057. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Dachau il 22 maggio 1945.
Fonti: AICVAS, p. 267; LdM_1, p. 1228; DBAI; ACS MI Cpc.

61. LONGO, Angelo

Nasce a Polistena (RC), il 18 aprile 1898, pastore. Fratello di Vincenzo, anche lui anarchico, combatte in Spagna. Schedato dalla polizia fascista come comunista, reduce della Guerra civile spagnola rientra in Francia e durante la Seconda guerra mondiale è arrestato e come risulta da una lettera inviata dalla Germania in seguito è internato in un lager tedesco. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 270; ACS MI Cpc.

62. LOTTI, Raffaele

Nasce a Civita di Castellana (VT) il 15 febbraio 1884, fornaciaio, manovale e muratore. Viene arrestato nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943. Il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini; G. Bianchedi; G. Cimaroli; G. De Giuli; B. Di Flavio; A. Di Giacomo; G. Gallinella. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. N. di matricola 42128. Classificato con la categoria Schutz. Muore nell'Erholungsheim Hartheim (Mauthausen) il 15 luglio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 1247; DBAI; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 41-42; Ricerca dispersi, «Umanità nova», 3 giugno 1945; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

63. LUPI, Falendro Giuseppe

Nasce a Livorno nel 1915, operaio. Figlio

dell'anarchico Augusto Lupi di Livorno con il padre condivide l'ideale anarchico, renitente alla leva dal 10 giugno 1935, fuoruscito in Francia, risulta arrestato dai tedeschi e trasferito in un campo di concentramento in Germania. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.


Ragni Italo


Repossi Giacinto

64. LUSVARDI, Alfredo

Nasce a Modena il 3 settembre 1900, fabbro e muratore. Viene arrestato dalla polizia francese e consegnato ai tedeschi nel novembre 1940, assieme al fratello Filippo. Dopo 3 mesi di carcere a Parigi nelle prigioni de La Santè e 17 mesi di campo di concentramento in Germania, sono entrambi consegnati alle autorità italiane. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.


Sbrana Angelo

65. LUSVARDI, Filippo

Nasce a Modena il 15 maggio 1899, elettricista e muratore. Reduce dalla Guerra di Spagna è arrestato dalla polizia francese e consegnato ai tedeschi nel novembre 1940, assieme al fratello Alfredo. Dopo 3 mesi di carcere a Parigi e 17 mesi di campo di concentramento in Germania, entrambi vengono consegnati alle autorità italiane. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 275; DBAI; ACS MI Cpc.


Tota Giuseppe

66. MAGGI, Eugenio

Nasce a Genova il 17 luglio 1919, operaio specializzato. Arrestato a Genova Sestri il 24 luglio 1944 giunge a Flossenbürg il 7 settembre 1944. Trasferito a Kottern (Dachau) tra il 7 e il 10 ottobre 1944 poi a Dachau il 10 aprile 1945, infine, viene liberato dall'esercito americano a Kottern-Weidach. N. di matricola 21436 poi 116335. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Genova Sestri Ponente il 5 dicembre 2003.
Fonti: LdM_1 p. 1274; DdMA.


Trigari Gaetano

67. MAIRONE, Antonio

Nasce a S. Germano Vercellese (VC) il 15 febbraio 1900, operaio metallurgico. Arrestato dai tedeschi alla FIAT Grandi Motori in seguito agli scioperi del marzo 1944, è deportato in Germania; fa parte di un gruppo di 31 lavoratori FIAT che è compreso nel trasporto n. 34 di 563 persone partito da Bergamo il 16 marzo 1944 e giunto a Mauthausen, via

Tarvisio, il 20 dello stesso mese. N. di matricola 42294 poi 58954. Muore a Mauthausen il 20 aprile 1945.
Fonti: LdM_4 p. 133-134; Tibaldi pp. 56-57; Imperato.

68. MALAGUTI, Armando
Nasce a Bologna il 18 settembre 1897, falegname, venditore ambulante, meccanico. Reduce della Guerra civile di Spagna, è arrestato e deportato in Germania località non identificata. Nell'estate del 1943 è consegnato alle autorità italiane che lo condannano al confino a Ventotene. Successivamente è rinchiuso nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari da dove poi fugge per partecipare alla Resistenza. Muore a Bologna il 16 dicembre 1955.
Fonti: AICVAS, pp. 280-281; DdMA; ACS MI Cpc.

69. MASTRODICASA, Leonida
Nasce a Ponte Felcino (PG) il 23 gennaio 1888, operaio meccanico. Reduce della Guerra civile spagnola, agli inizi del 1941 si lascia catturare dalla polizia tedesca in cambio della libertà dei propri familiari, per poi essere deportato in Germania insieme a Giovanna Berneri e altri anarchici italiani. Internato nel campo di concentramento di concentramento di Hinzert sito nei pressi della cittadina di Hinzert-Pölert, a breve distanza da Treviri, secondo le fonti di polizia muore il 20 maggio 1942 di tubercolosi nella clinica ospedaliera Marien-Krankenhaus.
Fonti: AICVAS, p. 298; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

70. MIONE, Augusto
Nasce a Belluno nel 1898, impresario di costruzioni. Nell'autunno del 1940 viene arrestato dai tedeschi a Marsiglia dopo una segnalazione della polizia fascista, mentre era con Mastrodicasa, Giovanna Berneri, Angelo Diotallevi ed Emilio Canzi; trasferito in Germania in località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: ACS MI Cpc.

71. MONTRESOR, Gaetano o Carlo
Nasce a San Pietro in Cariano (VR) il 16 aprile 1901, operaio. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale si trova in Francia dove viene successivamente catturato dalle autorità tedesche e deportato nel lager Mauthausen dove muore nel sottocampo di Gusen il 15 novembre 1941.
Fonti: DBAI.

72. MONTRUCCHIO, Giovanni
Nasce a Torino l'11 novembre 1904, arrotino. Giunge a Mauthausen il 14 gennaio 1944. È trasferito a Gusen (Mauthausen). N. di matricola 42294. Classificato con la categoria Pol. Muore a Mauthausen il 18 aprile 1945.
Fonti: LdM_1 p. 1464; ACS MI Cpc.

73. MOTTA, Adamastore
Nasce a Montichiari (BS) il 19 agosto 1900, carpentiere e falegname. Reduce della Guerra civile spagnola, dove ha combattuto con la XII° brigata "Garibaldi" rimanendo ferito durante la battaglia dell'Ebro, è internato nel campo di Argelès-sur-Mer. Arruolatosi nella Legione straniera, è fatto prigioniero dai tedeschi a Dunkerque e deportato in Germania a Mauthausen dove è ucciso il 4 agosto 1941.
Fonti: AICVAS, p. 323; ACS MI Cpc.

74. MUSETTI, Primo Corado detto *«CULON»*
Nasce a Carrara il 15 novembre 1902, cavatore. Durante il fascismo, è stato più volte sottoposto ad aggressioni e arresti. Il 29 agosto 1944 viene arrestato dai tedeschi e deportato in un campo di concentramento in Austria (forse Mauthausen?). Liberato dalle truppe americane nel maggio del 1945 ritorna a Carrara dove muore il 2 gennaio 1989.
Fonti: DdMA.

75. PAINI, Adelino
Nasce a Parma il 17 maggio 1888, calzolaio. Reduce della Guerra civile spagnola, nel luglio del 1941 viene arrestato in Francia dalla polizia tedesca e inviato al campo di concentramento di Hinzert sito nei pressi della cittadina di Hinzert-Pölert, a breve distanza da Treviri, dove è testimone della morte di Mastrodicasa. Il 16 marzo del 1942 è consegnato alla polizia italiana. Viene assegnato a cinque anni di confino e inviato a Ventotene. Nel luglio del 1943 è trasferito a Renicci d'Anghiari, da dove riesce a fuggire nel dicembre dello stesso anno e a ritornare a Parma. Muore a Parma il 26 maggio 1950.

Fonti: AICVAS, p. 342; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

76. PARADISI, Siro Giovenale

Nasce a Castel di Tora (RI) il 2 giugno 1899, sarto. Anarchico individualista – chiamato comunemente Romanino –, antifascista emigra prima in Inghilterra poi in Francia dove partecipa alle attività politiche del movimento libertario. Nel novembre del 1936 è in Spagna dove opera come miliziano nelle file repubblicane. Reduce della Guerra civile spagnola nel 1937 ritorna in Francia e nell'ottobre del 1940 è arrestato dai tedeschi e deportato in Germania. Nel marzo 1942 è consegnato alle autorità italiane che lo confinano a Ventotene. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 347; ACS MI Cpc.

77. PASSERI, Natale

Nasce a Gaifana (PG) il 29 dicembre 1898, contadino e manovale. Dopo l'occupazione tedesca della Francia, nell'estate 1942 gli viene revocata la cittadinanza francese. Nell'ottobre 1942 risiede a Homécourt (Meurthe-et-Moselle); arrestato, è tradotto e internato ad Auschwitz, dove muore, presumibilmente, prima della fine dello stesso anno.
Fonti: DBAI.

78. PASTICCIO, Giuseppe

Nasce a Sestri Levante (GE) il 13 marzo 1908, pescatore. Arrestato il 20 agosto 1944 è deportato nel campo di lavoro della Bayer, poi a Lugdivinsawe e poi a Schait. Di qui riesce a fuggire e a tornare a Milano nel febbraio del 1945. Muore a Siderno (RC) il 15 maggio 1989.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.

79. PEDRINI, Adelmo

Nasce a Minerbio (BO) l'11 agosto 1888, impiegato. Reduce della Guerra civile spagnola è internato nel campo di Vernet. Arrestato dai tedeschi in Francia il 9 novembre 1942 viene trasferito a Dachau il 28 agosto 1944. Poi tra il 14 e il 16 settembre è trasferito a Mauthausen. Trasferito successivamente a Quarz-Melk (Mauthausen), infine liberato dagli americani a Ebensee (Mauthausen). N. di matricola 94261 poi 98814. Classificato con la categoria Schutz. Muore nel 1947.
Fonti: AICVAS, p. 351; LdM_1 p. 1618; DBAI; ACS MI Cpc.

80. PEOTTA, Luigi

Nasce a Grancona (VI) il 16 maggio 1901, tipografo. Ex appartenente della Banda Pollastro viene arrestato dai tedeschi e rinchiuso nel Campo di concentramento di Fossoli (dove con tutta probabilità perde una gamba in seguito ad un bombardamento). Giunge a Mauthausen tra il 24 e il 27 giugno 1944. È trasferito a Solvay-Ebensee (Mauthausen) il 24 luglio 1944. N. di matricola 76668. Classificato con la categoria BV. Muore a Ebensee il 2 maggio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 1628; DBAI; DdMA.

81. PIAGNOLI, Lebo

Nasce a Sant'Ilario d'Enza (RE) il 6 giugno 1907, carpentiere e falegname. Reduce della Guerra civile spagnola successivamente è arrestato in Francia dalla polizia tedesca e deportato in Germania località non identificata, rientra in Italia nel 1948. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 361; DdMA; ACS MI Cpc.

82. PINTON, Pietro

Nasce a Vicenza il 14 settembre 1903, autista. Reduce della Guerra civile spagnola è arrestato in Francia durante l'occupazione nazista e inviato in campo di concentramento in Germania [non identificato], dove sarà liberato dalle truppe alleate alla fine della Seconda guerra mondiale. Muore a Torino l'8 maggio 1971.
Fonti: AICVAS, p. 366.

83. PISCOPO, Tullio

Nasce a Napoli il 15 novembre 1922, studente. Il 18 settembre 1943 viene arrestato inseguito a una delazione per un attentato al comando tedesco della piscina Cozzi. Detenuto a San Vittore successivamente è processato e condannato a morte. Il 18 febbraio 1944 è deportato in Germania a Mauthausen dove giunge il 21 febbraio. N. di matricola 53442. Classificato con la categoria Schutz. Successivamente è trasferito a Gusen-Mauthausen dove viene liberato dalle truppe alleate alla fine della Seconda guerra mondiale. Rientra a Milano il 15 agosto 1945 dopo una lunga degenza all'ospedale di Costanza

in Svizzera e all'ospedale di Bizzozzero in provincia di Varese. Muore a Milano il 2 gennaio 2005.
Fonti: LdM_1 p. 1689.

84. PONTE, Rinaldo Lorenzo

Nasce a Sestri Ponente (GE) il 9 maggio 1902, calderaio. Reduce della Guerra civile spagnola è arrestato al suo rientro in Italia il 3 febbraio 1940 a Ventimiglia. Viene diffidato per "sospetto favoreggiamento in espatri clandestini" e poi rimesso in libertà. Il 22 ottobre dello stesso anno viene internato nel campo di concentramento di Fabriano. In seguito viene trasferito a Ustica, poi a Pisticci e, infine a Castel di Guido. Prosciolto con la condizionale nel novembre 1942, ritorna a Sestri Ponente. Partecipa all'attività clandestina della Federazione comunista libertaria ligure ed è tra i primi gappisti, insieme a un folto gruppo di anarchici sestresi. Arrestato viene imprigionato alla Casa dello Studente di Genova e torturato. Viene ucciso il 24 aprile 1945 in un tentativo di fuga, insieme al comunista Raffaele Pieragostini, a Bornasco, sulla via della deportazione in Germania.
Fonti: DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

85. PSALIDI, Paolo

Nasce a Verona il 23 marzo 1895, operaio stampatore in seta e fornaio. Nel primo dopoguerra fa parte con Domaschi e Bravo del Gruppo operaio anarchico di Veronetta. Nel 1930 espatria clandestinamente in Francia, stabilendosi poi, dal 1932, in Spagna a Barcellona. Scoppiata la guerra civile, vi prende parte come miliziano. Nel 1939 rientra in Francia, dove viene inviato dapprima nel campo di concentramento di Argelès-sur-Mer e poi a Gurs. Trasferito in una compagnia di lavoro francese, dopo l'armistizio viene deportato in Germania, costretto dai tedeschi a lavorare presso Lipsia. Alla fine del 1942 viene rimpatriato a Verona. Sottoposto all'ammonizione, è poi attivo nella Resistenza. Muore a Verona poche settimane dopo la Liberazione, il 21 agosto 1945.
Fonti: A. Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese*, BFS 2006, pp. 270-271.

86. RAGNI, Italo

Nasce a Campagnatico (GR) il 4 giugno 1900, bracciante e muratore. Reduce della Guerra civile spagnola il 21 giugno 1939 viene fermato a Parigi e rinchiuso in un campo di internamento della Francia meridionale, successivamente viene consegnato ai nazisti e trasferito nel campo di concentramento di Mauthausen dove muore il 6 maggio 1941.
Fonti: DBAI; ACS MI Cpc.

87. RASPI, Umberto

Nasce a Volterra (PI) il 2 agosto 1899, operaio meccanico. Reduce della Guerra civile spagnola, rientrato in patria è condannato al confino prima a Ponza poi alle Tremiti. Ritornato a Genova partecipa alla Resistenza. Arrestato a Genova Sestri è deportato prima a Bolzato poi il 5 ottobre 1944 (Trasporto n. 90) è trasferito a Dachau dove giunge il 9 ottobre. Successivamente il 27 ottobre è trasferito da Dachau a Buchenwald e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. N. di matricola 113495 poi 94480. Classificato con la categoria Schutz poi con quella Pol. Il 4 aprile del 1945, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati, viene fucilato dai nazisti.
Fonti: AICVAS, p. 385; LdM_1 p. 1794; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2; Tibaldi pp. 100-101.

88. REPETTO, Pietro

Nasce a Sestri Ponente (GE) il 26 ottobre 1912 in una famiglia di tradizioni libertarie e antifasciste, il padre è un noto anarco-sindacalista. Operaio alla Fossati Ansaldo di Sestri Ponente, frequenta assiduamente gli ambienti libertari e dopo l'8 settembre entra in relazioni con l'organizzazione clandestina del Partito comunista genovese partecipando a vari conflitti a fuoco con le truppe d'occupazione tedesche. Arrestato nella propria abitazione nel gennaio del 1944, è detenuto nel carcere di Marassi. Inserito nel trasporto che parte da Genova il 16 gennaio 1944 (Trasporto n. 20) è trasferito a Dachau dove vi arriva tra il 19 e il 20 dello stesso mese. N. di matricola 61949. Classificato con la categoria Schutz. Liberato a Dachau il 29 aprile 1945 dalle truppe americane, rientra in Italia alla fine del mese successivo. Negli anni del Secondo dopoguerra continua la sua militanza nel PCI e nel 1948 è coinvolto nei moti che seguono l'attentato a Togliatti.
Fonti: LdM_1 p. 1812; Tibaldi p. 44.

89. REPOSSI, Giacinto Alfredo

Nasce a Torino il 20 febbraio o 20 agosto 1894, operaio meccanico. Reduce della Guerra civile spagnola, ritorna in Francia dove il 30 ottobre 1940 è arrestato dai nazisti e deportato in Germania in un campo di lavoro a Hinzert. Successivamente nel febbraio del 1942 è consegnato alle autorità italiane e tornato a Torino riprende il suo posto di lavoro partecipando alla Resistenza. Arrestato a Torino ai primi del marzo del 1944 è deportato a Mauthausen il 20 dello stesso mese, poi è trasferito a Gusen (Mauthausen) dopodiché a Schwechat-Flosidsdorf (Mauthausen). N. di matricola 59095. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Wien-Schwechat (Mauthausen) il 30 maggio 1944.
Fonti: LdM_1 p. 1812 DBAI; DdMA; ACS MI Cpc; Imperato; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

90. RICCI, Modesto Vulgo Angelico

Nasce a Casette (MS) nel 1921, cavatore. Deportato in Germania, sopravvive anche se al momento della liberazione pesa solo 35 kg. Tornato a Carrara riprende il suo posto nel movimento libertario partecipando alle attività del Circolo culturale "Gino Lucetti" del suo paese. Muore a Carrara il 16 febbraio 1983.
Fonti: *Ricci Modesto*, «Umanità nova», 28 aprile 1983.

91. ROCCA, Ernesto

Nasce a Borzoli (GE) l'8 ottobre 1893, operaio. Appartenente ai nuclei clandestini della Federazione comunista libertaria è arrestato nell'agosto del 1944 e deportato a Flossenbürg il 7 settembre 1944. N. di matricola 21792. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Flossenbürg il 20 gennaio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 1838; *Così caddero i nostri compagni*, «L'Impulso», 15 aprile 1955, p. 2.

92. SANNA, Spartaco

Nasce a Torino il 2 gennaio 1925, fuochista. Figlio di un anarchico di Iglesias rifugiatosi a Torino per sfuggire alle persecuzioni fasciste viene catturato dai tedeschi e deportato in Germania a Mauthausen il 14 gennaio 1944 poi trasferito a Gusen (Mauthausen). N. di matricola 42303. Classificato con la categoria Pol. Muore a Gusen (Mauthausen) il 19 dicembre 1944.
Fonti: LdM_1 p. 1916.

93. SARDI, Silvio

Nasce a Castellina in Chianti (SI) il 24 settembre 1901, bracciante e pittore. Reduce della Guerra civile spagnola è internato a Rieucros (Lozère), evaso è nuovamente arrestato e internato a Vernet d'Ariège e infine consegnato alle autorità italiane che lo condannano al confino a Ventotene. Trasferito nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari successivamente è deportato in Germania a Kiel. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 418; ACS MI Cpc.

94. SBRANA, Angelo

Nasce a Pisa l'11 gennaio 1885, ferroviere. Dopo l'invasione della Francia da parte delle truppe naziste Sbrana viene catturato e internato, in attesa di trasferimento in Germania, nel campo di concentramento di Caen dove muore il 1 agosto 1941 a causa dei maltrattamenti e delle dure condizioni di vita.
Fonti: DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

95. SORBI, Bixio

Nasce a Massa Marittima (GR) il 1 o l'11 agosto 1887, operaio. Arrestato in Francia il 20 settembre del 1943, è rinchiuso nel campo di sorveglianza speciale del Vernet, viene successivamente trasferito nel campo di sterminio di Dachau dove arriva il 28 agosto 1944. N. di matricola 94285. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Dachau l'8 febbraio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 2022; DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

96. TOCCHINI, Gino

Nasce a Livorno il 21 ottobre 1901, operaio. Arrestato a Fucecchio l'8 marzo 1944, insieme al fratello Alfredo, nell'ambito di una retata della GNR dopo uno sciopero generale è detenuto presso le scuole Leopoldine di Firenze. Trasferito a Mauthausen l'11 marzo 1944 è classificato con la categoria Schutz. Numero di matricola 57435. Durante la prigionia è utilizzato come manovale. Successivamente viene trasferito a Zemet-Ebensee (Mauthausen) dove vi muore a guerra finita il 17 maggio 1945.
Fonti: LdM_1 p. 2115; *Martiri nostri*, «Umanità nova», 11 agosto 1945.

97. TOTA, Giuseppe detto Peppino
Nasce a Canosa di Puglia (BA) il 16 aprile 1918, bracciante e muratore. Catturato dai tedeschi in Jugoslavia nel settembre del 1943 insieme al suo reparto con la schedatura di IMI è deportato in Germania. Rinchiuso in un campo di lavoro forzato (Stalag), riconquisterà la libertà il 5 maggio 1945. Muore a Canosa di Puglia (BA) il 5 gennaio 2010.
Fonti: DBAI.

98. TRIGARI O TRIGERI, Gaetano
Nasce a Granarolo Emilia (BO) il 10 ottobre 1895, operaio meccanico e fabbro. Reduce della Guerra civile spagnola è internato nei campi di Argelès-sur-Mer, Gurs e Vernet. Nel 1941 è tradotto in Italia e condannato al Confino a Ventotene. Liberato dopo la caduta del fascismo rientra a Bologna dove opera nella Resistenza. Arrestato il 19 settembre 1943 a Bologna, è detenuto presso le carceri di S. Giovanni in Monte di Bologna, poi di Castelfranco Emilia e Verona. È deportato a Dachau il 2 marzo 1944 per essere poi trasferito a Natzweiler tra il 13 e 16 marzo 1944. Successivamente è trasferito a Mauthausen tra il 23 e il 25 agosto 1944. Viene liberato dagli americani il 5 maggio 1945. N. di matricola 64815 poi 8520 poi 91269. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Bologna il 6 ottobre 1957.
Fonti: AICVAS, p. 467; LdM_1 p. 2153 DBAI; DdMA; ACS MI Cpc.

99. UBERTI, Federico
Nasce a Roma il 4 maggio 1890, calzolaio e infermiere. Anarchico di lunga data, già segnalato in epoca giolittiana, partecipa attivamente alle vicende del movimento libertario romano. È arrestato nel corso del rastrellamento del 26 dicembre 1943 e il 5 gennaio viene caricato su un treno diretto in Germania (Trasporto n. 16) e con lui altri anarchici romani tra i quali si ricordano: A. Bianchini; G. Bianchedi; G. Cimaroli; G. De Giuli; B. Di Flavio; A. Di Giacomo; G. Gallinella. Giunge a Mauthausen il 13 gennaio 1944. N. di matricola 42212 o 42213. Classificato con la categoria Pol. Successivamente è trasferito al sottocampo di Schlier-Redl-Zipf, poi a Solvay-Ebensee e infine nell'Erholungsheim Hartheim (Mauthausen) dove muore il 5 febbraio o il 5 ottobre 1944.
Fonti: LdM_1 p. 2168; ACS MI Cpc; Tibaldi pp. 41-42; Ricerca dispersi, «Umanità nova», 3 giugno 1945.

100. VENUTI, Giuseppe
Nasce a Povoletto (UD) il 29 aprile 1901, operaio. Reduce della Guerra civile spagnola è internato nel 1939 nei campi di S. Cyprien, Argelès-sur-Mer e Gurs. Successivamente è deportato in Germania in una località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 484; ACS MI Cpc.

101. VIMINI, Elio
Nasce a Pesaro il 13 maggio 1906, pastaio. Reduce della Guerra civile spagnola, rientrato in Francia partecipa alla Resistenza. Arrestato dalla polizia tedesca è deportato in Germania in una località non identificata. S'ignorano luogo e data di morte.
Fonti: AICVAS, p. 491; ACS MI Cpc.

102. VISCONTI, Giuseppe detto Mario
Nasce a Torino il 22 settembre 1922, impiegato postale. A causa dello scoppio del Secondo conflitto mondiale è costretto a interrompere gli studi di giurisprudenza e nel 1942 è arruolato in marina in una compagnia che successivamente dopo l'8 settembre 1943 si unisce all'esercito americano. L'anno dopo viene catturato dai tedeschi che lo trasferiscono in un campo di prigionia con la schedatura di IMI in Germania. Dopo la liberazione torna a Torino e si impiega presso le poste. Dopo una breve militanza nel PRI aderisce al movimento libertario nel quale milita fino alla fine degli anni Cinquanta. Successivamente sembra abbandonare ogni attività politica. Muore a Torino il 4 dicembre 2007.
Fonti: BFS; Comune di Torino, Ufficio di Stato civile.

a cura di Franco Bertolucci

Diario del deportato Antonio Dettori, triangolo rosso, n. 94450[1]

Trascrizione del testo e note a cura di **Franco Bertolucci**

Pubblichiamo una parte del diario che, nella versione integrale, inizia e si conclude a Genova. Nel mezzo: arresto, torture, trasferimento in Germania, lager, marcia forzata verso un altro lager, liberazione, rientro in Italia. Con il diario sempre con sè. Una vicenda eccezionale. Il diario completo uscirà per BFS.

– II –

Un giovane delatore (G. P.), al soldo della Brigata Nera «Silvio Parodi», riuscito ad infiltrarsi nelle file delle «Squadre di Azione Antifascista», col pretesto di far leggere un manifesto del «Comitato di Riscossa Nazionale», invitò alcuni esponenti delle Squadre stesse ad un convegno. Questi, appena giunti sul luogo del convegno, vennero arrestati.
Durante gli interrogatori, venimmo a conoscere l'entità dell'opera di questo delatore, e chi era il delatore stesso. Infatti i nostri aguzzini erano informati della nostra attività, in tutti i minimi dettagli, particolarmente per ciò che riguardava le armi, i mezzi finanziari, ed i contatti avuti con partigiani ed uomini politici.
Dunque la sera del **19 agosto 1944**, alle ore 21, la Guardia Nazionale Repubblichina ed agenti della Brigata Nera «Silvio Parodi», assieme ad elementi delle «Squadra Mai Morti» di Pisa, trasferiti a Genova per cause belliche, irruppero armati ed in buon numero sul luogo del convegno, arrestando quattro persone e lo stesso delatore, che veniva poi rilasciato col pretesto di obblighi militari[2].
L'incontro col Federale (A. G.) di Genova-Sestri e la terribile realtà pugilistica subita per tre notti e tre giorni nella Casa Littoria di Genova-Sampierdarena, dove, legati alle mani ed ai piedi, subimmo gravi torture, dovevano servire a farci rivelare nomi di compagni, ed i segreti delle Squadre di Azione Antifascista. Tutti i metodi, ed i più brutali, vennero usati, al punto che io tentai, per la prima volta, di sopprimermi.
La notte del **20 agosto**, dopo le solite percosse, fui legato ed appeso con una fune al soffitto, rimanendo sollevato da terra per circa 30 centimetri. Sotto i miei piedi, collocarono un recipiente di acqua bollente, e quando non rispondevo alle domande che mi venivano rivolte, venivo calato fino a contatto con

1 Le note in calce al testo sono del curatore. Nel testo i nomi di persona e dei luoghi sono stati lasciati nella versione originale anche se a volte presentano delle imprecisioni mentre nelle note, quando è stato possibile, si sono riportati i nomi corretti. Le notizie biografiche dei singoli personaggi sono tratte dalle seguenti opere: *Il libro dei deportati*, ricerca del Dipartimento di storia dell'Università di Torino diretta da B. Mantelli e N. Tranfaglia, promossa da ANED Associazione nazionale ex deportati, Milano, Mursia, 2009, Vol. 1, tomi 1-3; R. Fucile, *Dachau: matricola n. 113305. Buchenwald: matricola n. 94453. Testimonianza di un sopravvissuto*, Genova, [s.n.], 1995.

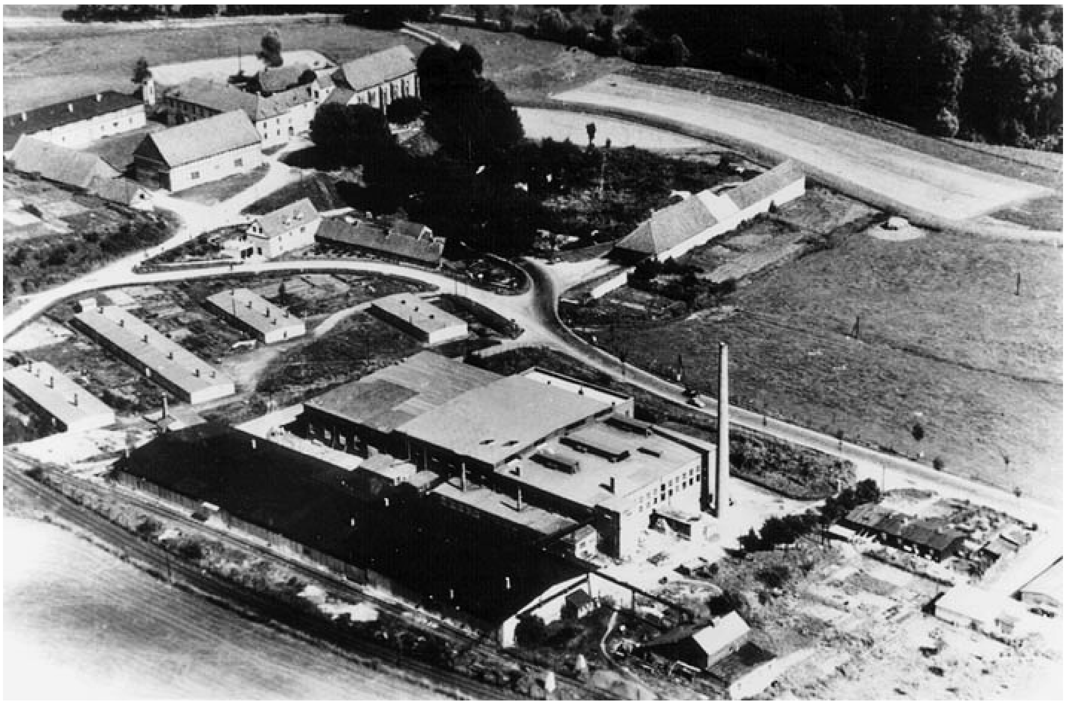
2 La Brigata «Generale Silvio Parodi» è la XXXI Brigata nera, con sede a Genova, che prende il nome dal generale della milizia Silvio Parodi ucciso dai GAP il 19 giugno 1944. La «Squadra Mai Morti» in realtà era di provenienza apuana essendo formata da elementi di quel territorio e di altri della Toscana tirrenica. Cfr. A. Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, n. ed. riv. e aumentata, Pisa, BFS, 2006, p. 111.

l'acqua, in modo che nel giro di pochi minuti, ebbi i piedi scottati.
La notte del **21 agosto** venni prelevato dalla mia cella e condotto dinanzi al Comandante della Brigata Nera ed al Federale, i quali mi rivolsero delle domande.
Essendomi rifiutato di rispondere venni affidato ai militi delle Brigate Nere che mi percossero al petto, alla schiena ed al capo con sacchetti di sabbia, tanto che in breve rimasi privo di sensi.
Quando rinvenni, scorsi un sacerdote che mi era vicino e che mi offriva i servizi del suo Ministero. Da ciò intuì che la mia fine era prossima, ma rifiutai i suoi uffici, non credendoli necessari, ed egli lasciandomi, cordialmente mi strinse la mano.

– III –

22 agosto 1944. – Mi trasferiscono dalla Casa Littoria di Genova-Sampierdarena alla Questura di Genova, dove mi vengono consegnati il mio orologio e la somma di lire 4.129.
Al momento del mio arresto, avevo nel portafoglio lire 12.000, che avrebbero dovuto essere distribuite alle vittime politiche ed ai facenti parte delle nostre Squadre di Azione.
Mi fu fatta firmare una ricevuta per la somma che mi venne restituita, ciò che feci senza protestare, a scanso di guai peggiori.
23 agosto 1944. – Primo incontro col Commissario, Capo Gabinetto, dottor Veneziani, creatura gemella, del Prefetto Basile[3]. Non appena gli venni condotto di fronte, per darmi il benvenuto, si vantò meco di avere le mani sporche di sangue per aver

3 Giusto Veneziani era un commissario di PS mentre Carlo Emanuele Basile (1885-1972), originario di Milano, militare decorato più volte, iscritto prima al PNF dal 1922 poi al PNR dal 12 settembre 1943 era uno dei principali esecutori e collaboratori dei nazisti nell'arresto e nella deportazione di centinaia di genovesi. Nell'immediato Secondo dopoguerra verrà processato e condannato a morte ma poi beneficia della clemenza della giustizia italiana e successivamente riconquista la libertà continuando la sua militanza politica nel MSI. Cfr. L. Barco-P. Ferrazza, *Una pagina della Resistenza. La casa dello studente di Genova*, Milano, Pantarei, 2012, ad indicem.


Schott Archiv

Il KZ-Außenkommandos Brunshausen. In alto a sinistra il convento: nella chiesa (a destra vicino agli alberi) furono alloggiati i prigionieri, nell'edificio adiacente di colore chiaro a sinistra furono ammassati i primi cadaveri. In primo piano gli stabilimenti della Heinkel Flugzeugwerke. In basso a sinistra i blocchi dei prigionieri. Tra la fabbrica e il convento le quattro baracche destinate al personale (Foto del 1951).

fatto fucilare quattro comunisti, tra i quali, il compianto Leandro Longhi di Genova-Sestri[4]. Mi disse che la mia sorte non poteva essere diversa da questi Caduti per la Libertà. Continuando il mio interrogatorio, quel carnefice giocherellava con una rivoltella, che ogni tanto mi metteva sotto il naso per farmi ammirare la magnifica lucentezza della cromatura. Stava seduto su di una sedia, con i piedi sulla scrivania, dettando ad un agente il solito verbale pieno di odio di parte.

25 agosto 1944. – A causa del processo a carico di 31 antifascisti di Genova, montatura reclamistica dello stesso Veneziani, questi dovette essere presente al tribunale speciale, che in quei giorni si teneva al Palazzo Ducale. Il mio interrogatorio venne perciò affidato ad un altro Commissario dell'Ufficio Politico, che si dimostrò nei miei riguardi meno crudele del suo capo.

29 agosto 1944. – Da cinque giorni sono sotto il fuoco di fila di interrogatori snervanti, minuziosi ed esasperanti, e soffro maggiormente anche a causa del mio stato di debolezza conseguente alle offese subito durante la mia permanenza alla Casa Littoria di Sampierdarena.

Con mia grande sorpresa e con infinita gioia, apprendo che mi è stato concesso un colloquio di pochi minuti con mia moglie, colloquio che avvenne alla presenza di un folto stuolo di agenti. Subito dopo venni trasferito alla Casa dello Studente, sede centrale delle S.S. tedesche. Nel triste luogo, fui introdotto in una cella sotterranea, che ben poteva paragonarsi ad una bara, perché una volta dentro, non era possibile faro alcun movimento. Vi rimasi oltre 24 ore.

30 agosto 1944. – Non avrei mai creduto che nessun interrogatorio avrei subito in quel famigerato luogo, ma fu proprio cosi. A tarda sera venni inviato alle carceri di Marassi, sempre a disposizione delle S.S. tedesche.

A Marassi fui destinato in una cella comune, dove ebbi la ventura di incontrare persone che conoscerò, e tra queste, il Dott. Giovanni Solari[5], della Soc. Ind. San Giorgio di Genova-Sestri, arrestato sotto l'accusa di attività anti-nazifascista. Il Dott. Solari già da quattro giorni veniva prelevato e condotto alla Casa dello Studente dove veniva sottoposto ad interrogatori ed a crudeli torture e sevizie. A tarda sera, veniva ricondotto nelle carceri febbricitante e sfinito por i patimenti subiti. Posso ben dire che le torture inflittagli in quei giorni sono quelle che hanno in maggior modo minato e compromesso la sua fibra.

– IV –

2 settembre 1944. – Nella cella comune, ho per compagni di sventura altre 22 persone. Non ci è concesso nessun colloquio con i nostri congiunti, né corrispondenza epistolare; solo il cambio della biancheria ogni giovedì; il vitto è insufficiente, il fumare proibito, come pure ogni più piccola regola igienica; le cimici ed i pidocchi cominciano ad assaggiare la nostra pelle.

4 settembre 1944. – Ogni giorno nuovi inquilini si aggiungono a questa schiera di infelici. Essi giungono sempre dopo lo ore 21, provenienti dalla Casa dello Studente. Ogni mattina i designati vengono prelevati e colà condotti per subire interrogatori ed essere malmenati; rientrano a tarda sera portando sul corpo i segni delle torture fisiche e morali inflitte loro da feroci SS tedesche e dai loro servitori in camicia nera.

6 settembre 1944. – Durante, la notte sono stati prelevati dei carcere per essere avviati in Germania. Quale sorte li attenderà? Il destino sarà loro benigno? Che colpa hanno commesso? Sono tutti uomini che non hanno saputo nascondere la loro fede di antifascisti.

10 settembre 1944. – Nel cambio della biancheria di questo giovedì riesco a celare un biglietto nei polsini della camicia. Nel biglietto informo i miei famigliari di procurarmi gli indumenti necessari, perché ho la convinzione di essere quanto prima deportato in Germania.

15 settembre 1944. – Nella cella attigua alla nostra giacciono da qualche tempo quattro feriti in gravi condizioni. Sono 4 eroi partigiani

---

4 Si riferisce all'esecuzione al Forte San Martino del 29 luglio 1944, come rappresaglia per l'uccisione del generale Silvio Parodi, di cinque anziché quattro comunisti genovesi ritenuti responsabili dell'attentato al gerarca fascista: Aleandro Longhi, Goffredo Villa, Balilla Grillotti, Mario Cossurino e Giacinto Rizzoglio. Cfr. R. Scappini, *Da Empoli a Genova (1945)*, Milano, La Pietra, 1981, *ad indicem.*

5 Giovanni Solari nasce a Genova il 30 novembre 1907. Deportato in Germania giunge a Dachau il 9 ottobre 1944. Primo numero di matricola 113525. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Dachau il 18 dicembre 1944.

che hanno tentato di salvare dalla sede della Guardia repubblichina di San Fruttuoso un loro compagno. I sanitari vengono a tarda sera dall'Ospedale di S. Martino, per curare amorevolmente questi giovani ardimentosi, orribilmente feriti e mutilati. Sono baldi partigiani che hanno lottalo per la causa comune della libertà, in una lotta impari, e dopo aver già versato molto sangue, vengono dai loro inumani carnefici, che non conoscono la bellezza dell'ardimento condannati a morte.

20 settembre 1944. – Ancora un'altra spedizione di detenuti viene effettuata per la Germania. Nell'interno delle carceri, ho potuto comunicare con due di questi carissimi amici: Giglioli di Genova Sestri e Bolognesi di Genova Sampierdarena, entrambi destinati alla deportazione.

25 settembre 1944. – Verso le ore 23 veniamo svegliati dai nostri aguzzini. Dopo l'appello, ci viene data lettura dell'elenco di quanto ci era stato tolto all'entrata in carcere: i nostri documenti di riconoscimento personali vengono distrutti; gli oggetti di valore e i denari ci seguiranno in Germania; soltanto il pettine e la cintura ci vengono restituiti.

26 settembre 1944. – Dopo poche ore, alle 4 circa, veniamo svegliati ed inquadrati nell'atrio delle carceri. Qui ho il piacere di incontrare Raspi Umberto[6], Ottonello[7] ed altri. Con me sono il dottor Solari e molti altri liguri; tutti portiamo in fronte e sul corpo le tracce delle sofferenze patite. Le adiacenze del carcere di Marassi sono in stato di guerra. Sospinti con il calcio del moschetto dai fascisti e da agenti delle SS tedesche, 680 detenuti di ambo i sessi tra cui 100 donne e molti malati, vengono caricati sopra alcuni automezzi.

Questa giornata si promette densa di avvenimenti per noi: sei torpedoni carichi di carne umana, sorvegliati dalle baionette innestate, partono per un viaggio senza meta per noi, o verso infiniti martirii. Pigiati come sardelle in barile, si corre a grande velocità nel tratto della camionabile Genova-Serravalle, e poi per Novi-Alessandria. Abbiamo indi deviato sulla strada di Vercelli-Novara, ed infine siamo giunti a Milano. A mio avviso, abbiamo fatto questo giro vizioso per sfuggire agli apparecchi dell'aviazione anglo-americana che miravano ai nodi stradali.

A Milano la popolazione ci offre pane, bevande ed altri cibi in segno di fraterna solidarietà verso noi, poveri sciagurati, destinati ad una triste sorte e senza speranza di ritorno. Questo gesto di solidarietà provoca l'intervento armato delle SS che si trovavano in un vicino ristorante a soddisfare il loro appetito. Dovettero sparare molti colpi in aria per allontanare quei coraggiosi popolani che minacciavano le SS di liberarci, affinché desistessero dal loro intento di deportarci.

Verso il tramonto si riprende il viaggio sulla strada Brescia-Verona-Trento. In quest'ultimo tratto, 4 concittadini riescono ad evadere praticando un'apertura nel soffietto che divide la motrice dal rimorchio; un quinto disgraziatamente, rimane sotto lo ruote.

Viene dato l'allarme, ed i nostri sorveglianti ci tolgono cosi l'ultima speranza e possibilità di sottrarci alla sorte che ci è stata segnata.

– V –

27 settembre 1944. – Verso le ore 12 attraversiamo la città di Bolzano, e più tardi arriviamo al 1° campo di concentramento[8].

6 Su Umberto Raspi si v. la scheda biografica nel dizionario dei deportati del presente dossier a p. 36.

7 Francesco Ottonello nasce a Genova il 28 settembre 1918. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113439. Classificato con la categoria Schutz. Liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

8 Si tratta del Campo di concentramento di transito di Gries-Bolzano, allestito nell'estate del 1944 dopo la decisione di smantellare per ragioni di sicurezza il campo di concentramento di Fossoli, nei pressi di Carpi (Modena). Progettato per 1.500 prigionieri su di un'area di due ettari, con un blocco esclusivamente femminile e 10 baracche per gli uomini, venne successivamente ampliato, anche con varie sottosezioni distribuite nel territorio, raggiungendo una capienza massima di circa 4.000 prigionieri. Il campo era gestito dalle SS di Verona, comandato dal tenente Titho e dal maresciallo Haage che già aveva svolto gli stessi incarichi a Fossoli. Alle loro dipendenze una guarnigione di tedeschi, sudtirolesi e ucraini (questi ultimi, giovanissimi, tristemente ricordati per il loro sadismo). Furono internati a Gries soprattutto prigionieri politici, partigiani (o familiari di partigiani presi in ostaggio), ebrei, zingari e prigionieri alleati. Il numero di matricola più alto assegnato in questo campo è stato 11.115, ma numerosi deportati – a cominciare dagli ebrei – non ricevettero un numero di

Appena messi i piedi in terra, veniamo inquadrati e quindi sottoposti alla rasatura dei capelli. Ci vestono con tute contrassegnati nella schiena da un teschio mortuario, forse per confermarci quanto già sapevamo sul nostro destino.
A tarda sera, ci viene distribuita una nauseante brodaglia, dopo di che veniamo condotti nella baracca del blocco C. destinata a dormitorio.

matricola. Dario Venegoni ha accertato il nome e le generalità di 7.809 deportati, e ha ipotizzato che il numero complessivo dei deportati in questo campo si sia aggirato attorno alle 9.500 unità. Numerosi sono stati i trasporti che tra l'estate 1944 e il febbraio 1945 che partono per Ravensbrück, Flossenbürg, Dachau, Auschwitz, e per Mauthausen. Sulla base del lavoro di ricerca di Italo Tibaldi, Dario Venegoni ha documentato i nomi di 3.405 deportati verso i campi del Reich, e di 2.050 uomini, donne e bambini che da quel viaggio non hanno fatto ritorno. Nel campo è stata attiva un'organizzazione di resistenza, in stretto contatto con una struttura di appoggio esterna. Cfr. D. Vanegoni, *Uomini, donne e bambini nel Lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2. ed., Milano, Fondazione Memoria della Deportazione-Mimesis, 2005.

28 settembre 1944. – In questo campo di concentramento, riacquistiamo una relativa libertà di movimenti, perché possiamo circolare all'interno del vasto campo, tra le cinture dei muri completati di ferro spinato. Ma qui ci è almeno possibile respirare aria libera a pieni polmoni, e possiamo sgranchire le gambe dopo la lunga permanenza in carcere.
30 settembre 1944. – La sveglia fino dal primo giorno ci è stata data alle ore 4,30 e così sarà per tutto il tempo che rimarremo qui. La disciplina è militare: tre adunate al giorno, una al mattino alle ore 6 prima di recarci al duro lavoro, che consiste nello scaricare il tritolo dai vagoni ferroviari; la seconda alle ore 12, e la terza alle ore 18.
In queste adunate veniamo incolonnati in fila per dieci, e obbligati a mantenere una rigidezza militare. Lo stesso trattamento viene fatto alle donne che vengono adibite allo stesso lavoro pesante e sottoposte alla stessa ferrea disciplina.
2 ottobre 1944. – Sin dal primo giorno del nostro arrivo, in questo campo mangiamo cibi confezionati alla tedesca, e cioè pane nero di segale e brodaglie di rape. A Bolzano abbiamo



StadtA Gandersheim

La chiesa sconsacrata del convento di Brunshausen nei pressi della fabbrica che venne trasformata in «cella» per i prigionieri del KZ-Außenkommando. Nei periodi più difficili ciascun prigioniero non aveva più di mezzo metro quadrato di spazio a disposizione.

trovato un clima abbastanza gradevole, acqua abbondante e limpida, molti frutteti e vigneti. Per questo nel campo viene praticato su vasta scala il commercio della frutta, naturalmente tutto a prezzo di borsa nera e per conto delle SS che ne ricavano del lucro.

4 ottobre 1944. – Qui abbiamo la possibilità di scrivere ai nostri famigliari, con la speranza dì rimanervi il tempo sufficiente per avere risposta.

In questo campo esistono 5 baracche contraddistinte dalle lettere A-B-C-D-H.

Nella prima, terza e quinta sono alloggiati gli uomini in transito; la seconda è riservala alle donne che vi stanno pigiate come alla messa della notte di Natale; la quarta è riservata ai detenuti di razza ebraica con le loro donne e i loro bambini: agli ebrei sono riservati i lavori più duri, più inumani o più sporchi.

Oggi domenica assistiamo alla prima punizione, consistente in 25 frustate che un nostro connazionale ha dovuto subire a dorso nudo. Il poveretto venne messo curvo con i piedi dentro, un cavalletto e con in testa in giù. Era stato accusato di avere raccolto alcuni cibi guasti fuori della cucina del campo. Subita la punizione, il disgraziato venne ricoverato in infermeria in condizioni pietose. Tutto ciò accadeva in onore della civiltà dell'ordine nuovo.

5 ottobre 1944. – I fumatori sono coloro che più di tutti soffrono per questo stato di cose. Il ligure Aristide Vercelli[9] non resiste alla privazione e vende le proprie scarpe ad un borghese per poche sigarette. La borsa nera del tabacco è più che mai in auge perché stimolata dagli agenti delle SS.

L'ambiente e la moltitudine di uomini di tante provincie d'Italia concentrati in questo campo, si prestano molto a nuove e vecchie conoscenze. In questi giorni sono giunti i condannati del processo dei 31 antifascisti di Genova, vanto e merito della jena Veneziani, del prefetto Basile, a tutti noto e dei repubblichini genovesi.

Tra i detti condannati, ai quali sono stati irrogati dai 12 ai 30 di lavori forzati, sono comprese alcune donne ed un gruppo di comunisti di fede dichiarata: il Sacerdote Don Caggero[10], l'ing. Anatrà del Cantiere Ansaldo di Genova Sestri[11], il concittadino De Blase, un Colonnello dell'esercito, ed altre persone oscure, ma degne di menzione, per la loro abnegazione ed il loro sacrificio.

– VI –

7 ottobre 1944. – Quello che prevedevamo, si

9 Aristide Vercelli nasce ad Asti il 25 o il 29 maggio 1922, studente universitario. Deportato in Germania giunge a Dachau il 9 ottobre 1944. Numero di matricola 113591 poi 94488; classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre 1944 è destinato al sottocampo di Bad Gandersheim dove muore il 13 aprile 1945.

10 Don Andrea Gaggero nasce a Mele (GE) il 12 aprile 1916, già negli anni giovanili del seminario ha modo di manifestare il proprio antifascismo, prende i voti nel 1940 (congregazione dei Filippini). Dopo l'armistizio nel settembre 1943, la sua chiesa di San Filippo Neri, in via Lomellini a Genova, è trasformata in base di appoggio dell'attività partigiana. Gaggero è l'unico prete, in Italia, che partecipa alle attività di un comando militare nelle prime formazioni partigiane sull'Appennino ligure. È arrestato il 6 giugno del 1944 e incarcerato è torturato per quasi quaranta giorni, senza che i fascisti riescano a strappargli una qualsiasi testimonianza. Processato, viene condannato a 18 anni di reclusione, poi trasferito nel campo di Bolzano (matricola 4035), dove è attivo nel comitato clandestino di resistenza, e di qui, il 14 dicembre 1944, avviato prima a Dachau poi a Mauthausen. N. di matricola 113979. Classificato con la categoria Geistilicher. Sopravvissuto alla fame, al freddo e alle violenze, don Gaggero viene liberato il 5 maggio 1945. Rientrato a Genova torna alla sua vocazione sacerdotale ma non rinuncia a presiedere l'Associazione ligure degli ex deportati. Nel 1950, in piena "guerra fredda", accetta l'invito di recarsi a Varsavia, al II Congresso mondiale dei "Partigiani della pace", dove tiene un discorso ed è eletto nel Consiglio. Al rientro in Italia è convocato dal Santo Uffizio che, nel maggio del 1953, lo riduce allo stato laicale "per grave disubbidienza". Don Gaggero non rinuncia a battersi per la pace e nel 1961 entra a far parte della presidenza del Comitato italiano e, con Aldo Capitini, promuove una iniziativa che ha risonanza mondiale: la Marcia della pace Perugia-Assisi. Muore a Roma il 20 giugno 1988. Cfr. A. Gaggero, *Vestìo da omo*, Firenze, Giunti, 1991, pp. 113-149.

11 A questo punto delle ricerche non è stato identificato l'ingegnere Anatrà dell'Ansaldo mentre sempre a Dachau viene deportato un altro ingegnere dell'industria genovese, Luigi Astengo nato a Genova il 4 dicembre 1896. L'ingegnere è deportato in Germania il 20 gennaio 1944. Numero di matricola 61958. Classificato con la categoria Schutz. Liberato dagli alleati alla fine dell'aprile del 1945 a Allach (Dachau).

è avverato. Partiamo per la Germania. Tutti gli animi sono saturi di tristezza. Lasciamo il suolo italiano. Ci allontaniamo dall'affetto dei nostri cari. Siamo deportati verso una terra straniera che ci serberà tutta la sua ostilità e tutto il suo odio.
Veniamo condotti, inquadrati per 10, allo scalo ferroviario. Ci caricano su carri bestiame in 64 per ogni vagone, che sono tutti piombati all'esterno. Siamo circa mille persone di ambo i sessi; le donne occupano due vagoni. In questi carri noi dobbiamo sopperire a tutte le necessità corporali.
8 ottobre 1944. – Stiamo attraversando l'Austria: camminiamo da ore in mezzo a sterminate foreste, che intravediamo dagli spiragli dei vagoni. Sono con me gli inseparabili Raspi Umberto, il Dottor Solari, Rosario Fucile[12], Martini[13], Mazzucco[14], Morando[15], Vercelli, Gaggero[16] ed altri liguri dei quali mi sfugge il nome. Lombardi e veneti sono in maggioranza in questo trasporto.
9 ottobre 1944. – Siamo stanchi ed esausti, la fame e la sete fanno sentire i loro stimoli e ci tormentiamo già da due giorni. Le nostre condizioni sono veramente lacrimevoli; non siamo altro che un cumulo di carne umana e veniamo trattati peggio che se fossimo animali da macello. I due vagoni occupati dalle donne vengono sganciati dalla tradotta per un altro destino: forse a Vienna.
10 ottobre 1944. – Dopo tre giorni di torture e sofferenze arriviamo a Monaco di Baviera; nelle prime ore del pomeriggio siamo giunti al famigerato campo di morte di Dachau, bolgia infernale dei sepolti vivi.
Entrando in questo campo, si ha l'impressione che la circolazione del sangue si fermi. Alte mure completate da un doppio filo spinato attraversato da energia elettrica ad alta potenzialità. Una disciplina ferrea da impazzire e tutto l'insieme delle cose che si presentano ai nostri occhi fa ritornare alla mente i versi danteschi che ascoltavo da piccolo: «Lasciate ogni speranza, o voi che entrate». Nel suo interno agonizzano circa 35 mila persone: il campo di Dachau è vasto all'incirca come i Campi Elisi di Parigi, e vi sono deportati politici di ogni nazionalità[17].

---

12 Rosario Fucile nasce il 26 novembre 1914 a Messina, rappresentante e meccanico. Partigiano è arrestato a Porto Maurizio, trasferito al campo di concentramento di Bolzano, giunge poi a Dachau il 9 ottobre 1944. (numero di matricola 113305, classificato con la categoria Schutz.). Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre 1944 (numero di matricola 94453). Liberato dagli alleati nell'aprile del 1945.

13 Redano Gianbattista Martini nasce a Genova il 9 giugno 1925, tornitore. Deportato da Bolzano a Dachau il 5 ottobre vi giunge il 9 ottobre 1944. Nuovamente trasferito da Dachau a Mauthausen e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. N. di matricola 113405 poi 94554. Classificato con la categoria Schutz poi Pol.

14 Pietro Mazzucco nasce a Cairo Montenotte (SV) il 21 febbraio 1892, contadino. Arrestato a Cengio (SV). Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau, dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113415. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Überlingen il 26 febbraio 1945.

15 Ettore Renato Morando nasce a Sampierdarena (GE) il 4 agosto 1924, meccanico. Arrestato a Sampierdarena (GE). Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau, dove giunge il 9 ottobre, poi è trasferito a Mauthausen e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. N. di matricola 113412 poi 94555. Classificato con la categoria Schutz poi Pol. Liberato dalle truppe alleate nell'aprile 1945.

16 Potrebbe trattarsi di Emilio Gaggero nato a Genova l'8 aprile 1909, tornitore. Deportato in Germania arriva a Dachau il 9 ottobre 1944. Il 27 ottobre 1944 è trasferito a Buchenwald e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. Numero di matricola 113338 poi 94459. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol.

17 Il campo di concentramento di Dachau era situato a circa 16 km a nord-ovest di Monaco di Baviera. La struttura era stata ricavata dal ripristino dei fabbricati e dei terreni di uno stabilimento di armi dismesso della Prima guerra mondiale. I primi deportati arrivati a Dachau erano civili tedeschi accusati di appartenere ad organizzazioni della sinistra (comunisti, socialisti, sindacalisti, anarchici e in genere sovversivi). Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il campo subisce una trasformazione radicale per l'arrivo di deportati da ogni parte dell'Europa occupata dalle truppe naziste: russi, polacchi, francesi, italiani, cecoslovacchi, ungheresi etc. Nel campo durante la guerra transitarono circa 200.000 deportati (di cui oltre 10.000 italiani), ma probabilmente la cifra va intesa per difetto. Ben presto all'interno del campo si formò un comitato clandestino di resistenza. Il 29 aprile 1945 le truppe americane che liberarono il campo registrano la presenza di 31.432 persone, più altre 36.246 dislocate nei sottocampi e nei distaccamenti. Questi erano i superstiti rimasti sul luogo, ma non si conosce il numero di quelli che, poco prima dell'arrivo degli alleati, vennero

Questo campo è suddiviso in più di 100 baraccamenti di legno: vi sono officine, fabbriche di tessuti e di calzature, e nessuno può rimanere inoperoso perché tutti sono costretti al lavoro manuale.
Siamo entrati in questa tomba di viventi inquadrati militarmente, con tutto il nostro bagaglio: il racimolarlo era costato a ciascuno di noi immensi sacrifici, nella previsione della rigidità del clima tedesco e dell'avvicinarsi dell'inverno.
Dopo l'appello nominativo di ciascuno, veniamo obbligati a spogliarci nudi nel vasto piazzale, come per una rassegna di nudismo, ci fanno lasciare tutto il nostro avere e tutti i nostri indumenti personali alla rinfusa.
Dopo di che, veniamo introdotti nella sala delle docce e veniamo rasati, oltreché la testa, anche nelle parti più intime del corpo. Dopo il bagno con doccia fredda, usciamo dalla parte opposta della baracca e di qui passiamo in quella attigua per ricevere i cenci che ci dovranno coprire e che sono composti da una camicia, un paio di mutande, un paio di calzoni e giacca: il tutto a strisce verticali, come le zebre.
Da questo momento l'uomo perde la sua personalità per diventare un numero. Tutte le nostre cose, valigie, cappotti, vestiti, scarpe, biancheria, ecc. ecc., ci vengono frodate per sempre. Più che il dolore della perdita materiale delle nostre cose, soffrimmo perché ci avevano strappato ciò che ci rammentava le dolci cure dei nostri famigliari e congiunti, le loro fotografie ed altri cari ricordi.
Ciascuno di noi porta un numero con sotto un
triangolo rosso
a significare il nostro stato di deportati politici; numero e triangolo sono riportati sulla gamba destra dei calzoni. Siamo contrassegnati come tanti matricidi. Questo primo giorno di vita nel campo è quanto mai movimentato per il susseguirsi di tante nuove disposizioni, una più spaventevole dell'altra.
È un lamento dei nostri cuori tormentati e messi a dura prova dalle vicende e dalle avversità della vita.
Dopo questa rassegna carnevalesca, in drappelli per dieci, veniamo accompagnati alla baracca n. 25; qui giunti riceviamo a tarda sera una zuppa nauseante di miglio e rape. Il luogo di riposo ci ha atterrito: dobbiamo dormire in

smistati con marce forzate verso altri campi come Mauthausen e Buchenwald. Non è ancora accertato il numero delle vittime di questo campo. I registri dell'anagrafe del campo riportano la cifra di circa 45.000 decessi, ma questa è ovviamente un numero "ufficiale" lontano dalla orrenda quotidianità di Dachau.


StadtA Gandersheim

La baracca di servizio del lager, che ospitava fra l'altro l'«infermeria» e la lavanderia. In secondo piano parti dell'edificio della fabbrica (foto del 1946).

tre persone su di un cavalletto di legno, due con la testa verso nord ed uno in mezzo con la testa rivolta verso sud.
Ci assestiamo alla meglio tra gli amici intimi per dormire di fianco sui cavalletti del terzo piano, non senza aver ascoltato i ripetuti ammonimenti disciplinari del come ci si deve comportare e di attenerci alla stretta osservanza della sveglia al mattino.
La stanchezza purtroppo vince il nostro fisico, ma non ci è possibile addormentarci: rivivono innanzi ai nostri occhi tutti i fatti avvenuti durante il giorno, e per questo disperiamo della nostra tragica e triste situazione.
Facciamo tutti gli sforzi possibili per affrontare le sofferenze che ci verranno inflitte e ci confortiamo reciprocamente per poter trovare quella forza d'animo necessaria in queste circostanze.
Molti dormono, molti altri piangono al pensiero della famiglia lontana che forse non rivedranno mai più: infine il sonno ci vince e ci abbandoniamo nelle braccia di Morfeo.
11 ottobre 1944. – Siamo svegliati alle ore 4 precise. Sia col bello che col cattivo tempo, la sveglia ci sarà data sempre a quest'ora. Dobbiamo lasciare la baracca ed uscire fuori all'aperto. Nel poco spazio fra due baracche, siamo costretti a rimanere in piedi fino alle ore 19 tra continue adunate per addestramento militare.
12 ottobre 1944. – Molti connazionali qui deportati, avendo saputo del nostro arrivo, desiderosi ed ansiosi di attingere notizie, ci fanno visita. È con molto piacere che rispondiamo alle loro domande, sul conto delle loro famiglie, sull'andamento della guerra, sui danni causati dall'aviazione anglo-americana, se vi sono fondate speranze di un imminente componimento del conflitto.
Tra questi connazionali di mia conoscenza, vi sono Repetto[18], Biddau padre e figlio[19], Colandro[20], Adami[21], Ciotti[22] ed altri operai del Cantiere Ansaldo e Fossati e dei Cantieri del Tirreno; tutti costoro furono deportati fin dal mese di gennaio 1944, dopo le agitazioni anti-nazifasciste.
14 ottobre 1944. – Oggi abbiamo avuto altre visite. Il dottor Solari ha rivisto suo cugino Enrico Solari[23]; e sono venuti a trovarci il Comm. D'Avanzo della San Giorgio ed il Colonnello Ughi, capo dell'ufficio disciplina della Direzione degli Stabilimenti Ansaldo[24]. Furono deportati in Germania anch'essi dopo l'agitazione e la disobbedienza del gennaio scorso, subirono il solito sistema repressivo e vennero trasportati direttamente a Dachau. Ci hanno raccontato che al loro arrivo il freddo era intenso e la neve alta circa 30 centimetri. Furono costretti a rimanere scalzi tutto il giorno fuori della baracca n. 25.
In detta baracca vengono raccolti tutti i nuovi arrivati, per essere addestrati alla disciplina del Campo, incarico che viene affidato a persone esperte che colpiscono senza ferire.

18 Pietro Repetto nasce il 26 ottobre 1912 a Genova Sestri. Partigiano arrestato nella propria abitazione nel gennaio del 1944, è detenuto nel carcere di Marassi. Inserito nel trasporto che parte da Genova il 16 gennaio 1944, è trasferito a Dachau dove arriva tra il 19 e il 20 dello stesso mese. N. di matricola 61949. Classificato con la categoria Schutz. Liberato dalle truppe americane a Dachau il 29 aprile 1945.

19 Gian Battista Biddau nasce il 6 novembre 1885 a Genova, mentre suo figlio Natale nasce il 27 dicembre 1919 sempre nel capoluogo ligure. Entrambi vengono deportati a Dachau il 20 gennaio 1944 (n. di matricola 61950 e 61947, classificati Schutz.). Liberato dagli americani il 29 aprile 1945.

20 Mario Colandro nasce a Sestri Ponente (GE) il 25 giugno 1902, operaio. Arrestato a Genova dalle SS è deportato in Germania a Dachau dove giunge il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61951, classificato con la categoria Schutz. È fucilato a Dachau il 15 gennaio 1945, altre fonti lo indicano deceduto il 24 febbraio 1945.

21 Adami, presumibilmente si tratta di Antonio Adamo nato il 25 agosto 1907 a Cagliari, operaio e partigiano arrestato dai nazisti a Genova e deportato a Dachau il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61938. Classificato con la categoria Schutz.

22 Rolando Pietro Ciotti nasce a Savona il 10 settembre 1911, meccanico. Arrestato a Genova, giunge a Dachau il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61963. Classificato con la categoria Schutz. Liberato dalle truppe alleate il 29 aprile 1945.

23 Enrico Solari nasce a Genova il 20 maggio 1913, deportato a Dachau il 20 gennaio 1944. Numero di matricola 61946, classificato con la categoria Schutz. Deceduto a Dachau il 21 febbraio 1945.

24 Ugo Ughi nasce a Milano il 20 dicembre 1891. Arrestato a Genova, giunge a Dachau il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61945. Classificato con la categoria Schutz. Liberato dalle truppe alleate il 29 aprile 1945.

15 ottobre 1944. – Si cominciano a sentire i primi sintomi della fame. Questo ci induce a barattare ogni cosa che si è riusciti ad involare. Ogni sotterfugio è buono per truffare il prossimo; la voce della fame non ha riguardi, nuoce a sé stessi ed agli altri.
La frusta regna sovrana. Con questo sistema vengono punite tutte le inosservanze ai regolamenti e tutte le più piccole marachelle, anche le più insignificanti.
Uno sguardo lanciato alle SS., viene severamente punito.
16 ottobre 1944. – Oggi è venuto nel blocco n. 25 il Dott. Tubino di Genova Pegli[25]. Era ansioso di attingere notizie sulla sua famiglia e sull'andamento della guerra. Chi per la prima volta avvicina quest'uomo pacato e caratteristico non può dimenticarlo. Il Dott. Tubino è un fervente socialista.
Ogni giorno nuove perquisizioni. Siamo in una continua parata di nudismo dinanzi all'infermeria ed attendiamo di essere ricevuti dai sanitari, ma tutto si riduce ad una corsa in file indiana senza essere visitati.
Quando si entra nella baracca vi è obbligo di togliersi le scarpe. Che riguardi! Come se si entrasse in un Tempio dedicato al culto di Allah! Tutti cerchiamo di entrare in baracca per primi, nel timore di rimanere senza posto per dormire, ed anche per essere vicini ai propri amici, per poterci confortare a vicenda.
17 ottobre 1944. – L'individuo lontano dal consorzio umano è come un malato grave che spera di guarire, finché la morte non lo ghermisce. Molti scommettono che la guerra terminerà nel prossimo mese di novembre, ma pochi sono coloro che hanno innanzi ai loro occhi il quadro preciso della situazione: la guerra non terminerà che probabilmente nel 1945. La fine della guerra è il pensiero che domina tutti i deportati, perché solo in questo fattore vedono la fine delle loro sofferenze.
18 ottobre 1944. – Coloro che più di tutti soffrono sono i fumatori, che schiavi del vizio, barattano i loro viveri per il tabacco. Tra questi è noto il gruppetto dei liguri con a capo Aristide Vercelli, Canepa[26], Gaggero, Burlando e Ferrara[27], che per uno spinello di tabacco, fanno circolo come ad un banco di fiera campestre.
Il gruppo dei milanesi non è da meno di quello dei liguri, e tra di essi ricordo Gallini[28], Monti[29], Zappi[30] e Minetti[31] ma chi più supera in audacia e spregiudicatezza, è il giovane Veronese. Tutti questi promuovono intese ed approcci per lo accaparramento del tabacco non ancora distribuito: promettono e giurano, ben sapendo che non potranno mantenere le promesse ed i giuramenti.
19 ottobre 1944. – Oggi un nuovo fatto ha portato un po' di movimento nella nostra

25 Stefano Ernesto Tubino nasce a Pegli il 21 settembre 1906. Arrestato a Pegli, giunge a Dachau il 20 gennaio 1944. N. di matricola 61942. Classificato con la categoria Schutz. Muore a Dachau il 24 marzo 1945.

26 Francesco Carlo Canepa nasce a Corumba in Brasile il 31 ottobre 1905, impiegato. Arrestato a Genova è deportato a Bolzano e da qui il 5 ottobre 1944 a Dachau. N. di matricola 113264poi 94447. Successivamente il 27 ottobre è trasferito da Dachau a Mauthausen e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. Classificato con la categoria Schutz poi Pol. Liberato dalle truppe alleate nell'aprile 1945.

27 Ferrara si tratta presumibilmente del deportato Giuseppe Ferrara nato a Linguaglossa il 6 dicembre 1908, rappresentante di commercio. Arrestato e trasferito a Bolzano, giunge a Dachau tra il 9 e 10 ottobre 1944. N. di matricola 113308 poi 94454. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre viene poi ricollocato nel sottocampo di Bad Gandersheim. Muore il 2 febbraio 1945, altre fonti indicano nell'aprile.

28 Luciano Gallini nasce a Finale Emilia (RE) il 12 gennaio 1908, falegname. Arrestato a Milano è deportato a Bolzano il 7 settembre 1944 e da qui a Dachau il 5 ottobre. N. di matricola 113324 poi 94457. Classificato con la categoria Schutz poi Pol. Liberato dalle truppe alleate nell'aprile 1945.

29 Luigi Monti nasce a Milano il 22 agosto 1923, disegnatore. Arrestato a Milano è deportato a Bolzano e poi il 5 ottobre 1944 a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113388 poi 94466. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim.

30 Vitaliano Zappi nasce a Milano l'11 settembre 1911. Deportato da Milano il 7 settembre 1944 a Bolzano e poi a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113614 poi 94493. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald.

31 Mario Minetti nasce a Roma il 2 febbraio 1922, meccanico. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113414 poi 94470. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim.

baracca. I giovani Minetti Mario e Cappuozio[32], che sono riusciti a farsi ammettere come aiutanti tubendisti, ingannano un loro compagno: il Cappuozio si fa dare un orologio (involato) da un connazionale, con la promessa di contraccambiarlo in viveri. La fame è però più forte del dovere e del rispetto dell'amicizia, ed i viveri, anziché darli al proprietario dell'orologio, il Cappuozio se li tiene per sé, e per giustificarsi, denuncia il furto dell'orologio stesso. Naturalmente vi è stata una perquisizione minuziosa su tutti gli uomini del blocco n. 25, senza alcun risultato.
Non avendo però egli fatto parte alcuna con il suo compagno Minetti, questi denunciava in pubblico la falsità di Cappuozio, il quale a sua volta svelava il segreto del Minetti. Costui, fino allora, aveva fatto credere di essere stato per il passato Ufficiale pilota al servizio degli alleati, e di aver preso parte ai bombardamenti del porto di Genova nel mese di giugno 1944. Affermava invece il Cappuozio che il Minetti altro non era che un disertore della X flottiglia M.A.S.
Questo due giovani intraprendenti, per le loro marachelle, sono presi a benvolere dai tubendisti polacchi i quali altro non sono che degli esseri adescatori di giovani, e cioè dei invertiti.
20 ottobre 1944. – Ciò che commettono i nazisti in questo campo riempie di orrore e di spavento. Per il popolo nazista queste cose sono inezie; cose di andamento normale per una razza che vanta la sua superiorità nel fare i cannibali, i carnefici. Nel campo esiste la baracca n. 67, dove vengono raccolti tutti gli inabili al lavoro per limiti di età: tra essi vi sono mutilati, smembrati di ogni specie, ciechi, sordi, muti che languono e vegetano e sono trattati come se fossero animali.
21 ottobre 1944. – Siamo in pieno internazionalismo. Uomini di ogni nazione e di ogni ceto sociale sono qui rinchiusi solo perché nella propria dimora godevano la stima del pubblico.
Nella baracca n. 47 sono ammassati 1007 religiosi, sacerdoti e pastori di ogni culto e di ogni paese. Altri 5 sacerdoti cattolici della Lombardia, provenienti dal campo di Bolzano assieme a noi, si aggiungono agli altri 1007. Anche a questi è riservato l'obbligo del lavoro manuale.
22 ottobre 1944. – I connazionali Colandro, Biddau, Repetto e Adami ci raccontano che nel mese di febbraio di quest'anno i deportati venivano inviati a lavorare a Monaco di Baviera, che dista circa 18 km dal campo, alle ore 4 del mattino, e avviati al duro lavoro di pala e picco sulle reti ferroviarie, e ritornavano alle ore 22 stanchi e sfiniti.
25 ottobre 1944. – Lasciamo la baracca n. 25 per trasferirci nella baracca n. 10. Altri infelici dovranno prendere il nostro posto. Presumiamo presto ed imminente la partenza da questo campo.
Da una osservazione imparziale delle cose, posso notare che nonostante l'uguaglianza degli ideali, che lega la maggior parte dei deportati – siano essi partigiani, patrioti od idealisti – l'ideale di nazionalità e di razza è sovrapposto ad ogni rapporto. Tutti cantano l'Internazionale nel proprio idioma, ma nessuno lo mette in pratica. Ci si nega persino ogni piccolo rapporto di reciproca solidarietà: credo che sia lo stato di diffidenza esistente nell'ambiente. Anche tra noi italiani accade questo fra elementi di diverse provincie: l'ambiente crea la mentalità dell'individuo.
I fumatori, questi schiavi del vizio, si avventano alla ricerca di tabacco e non esitano a barattare ciò che di più prezioso hanno: il cibo tanto necessario alla loro esistenza è la prima cosa che essi barattano.
In mancanza di tabacco, fumano bucce di patate, di eucalipto ed altre porcherie similari. Ottonello e Raspi sono giunti al punto di barattare per un po' di fumo le scarpe. G. Ferrara baratta un anello, che con molti sotterfugi era riuscito a celare nell'ano ad ogni perquisizione, in cambio di pochi grammi di tabacco. Tutti i fumatori soffrono immensamente per questa masturbazione del vizio maledetto.
Nuovamente nudi, per il censimento della biancheria in nostro possesso, ci viene consegnato un cappotto a righe bianche e blu. Sembriamo tante zebre allo Zoo.
Questa consegna ci viene effettuata in previsione della nostra partenza imminente.

32 Cappuozio potrebbe trattarsi di Francesco Capozzi nato a Forino (AV) l'8 ottobre 1920, impiegato. È deportato in Germania e giunge a Dachau il 5 ottobre 1944. N. di matricola 112828 poi 94284. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e subito dopo è destinato al sottocampo di Bad Gandersheim.

Siamo contenti di uscire da questo campo di sepolti vivi, che forse non è ancora il peggio, non sapendo quale sorte ci sarà riservata.
26 ottobre 1944. – Dopo frugale rancio di zuppa di rape, alle ore 18 circa veniamo inquadrati in fila per dieci, essendo assegnati ad un lavoro industriale in altra località.
Siamo circa 850 deportati di ogni nazionalità, e 128 siamo italiani. Dei liguri sono: Raspi, Martini, Fucile, Scotto[33], Bocca[34], Mazzucco, Morando, Vercelli, Bruschi[35], Pareto[36], Canepa e Gaggero. Vi sono pure molti milanesi. In maggioranza sono i veneti. Dopo le solite misure snervanti – appelli e contrappelli, nominativi e numerativi, che vengono compiuti sotto la pioggia scrosciante e con i piedi nel fango – veniamo rinchiusi in un baraccone in attesa della partenza. Di qui i più audaci varcano le finestre per andare alla ricerca del prezioso tabacco. Qui paragono i fumatori ai cocainomani; sono due estremi del vizio che a volte si toccano nella cause. Per questo vizio, rubano ed affrontano pericoli e legnate, che non affrontano per i cibi.
Questo è accaduto: l'intervento delle SS, e degli ufficiali del campo, è stato mostruoso, terrorizzando tutti i presenti e creando un panico indescrivibile, specie tra i russi, che più volte hanno subito la brutalità delle SS, peste d'Europa.
Alcuni di loro che avevano varcato le finestre per andare alla ricerca di tabacco, quando rientrano vengono dai nostri aguzzini colti in flagrante: tra questi il rag. Canepa e Zampotti Mario[37], entrambi di Genova e Voltri, ed altri di cui mi sfugge il nome, vengono sottoposti alla punizione di 25 frustrate a dorso nudo. Da queste sevizie escono febbricitanti e malconci; ci fanno pietà e siamo addolorati per le loro sofferenze e per l'impossibilità di dare loro alcun aiuto, nemmeno una goccia d'acqua, perché anche questa ci viene negata.
26 ottobre 1944. – Verso le ore 22 circa, veniamo nuovamente inquadrati ed avviati verso il mastodontico piazzale del campo; sempre sotto la pioggia, siamo costretti a rimanere per altre due ore in un silenzio tombale. Non ci è permesso muoverci, né parlare, e non possiamo più reggerci in piedi, stanchi della posizione di attenti, col nostro fisico già esaurito dalle sofferenze della fame.
Finalmente, arriva l'ordine della partenza: sono circa le 24. Scortati dalle baionette della SS, lasciamo il campo di Dachau.
Mentre passiamo dinanzi al comando superiore delle SS, dobbiamo toglierci il berretto ed assestarci il cappotto. Dopo questa rivista assieme ad altri gruppi siamo avviati alla stazione ferroviaria di Dachau. Qui veniamo caricati su carri bestiame in 60 per ogni vagone, più di due criminali delle SS di scorta.
Appena il carico di carne umana è completo siamo avviati verso il nord della Germania, verso un destino ignoto, come ignota è la destinazione.
27 ottobre 1944. – Piove a dirotto come ieri. Piove all'interno del vagone, abbiamo gli abiti fradici. Dallo spiraglio del vagone intravediamo immense distese coltivate.
Nel vagone sono vicino ai connazionali Fucile, Bruschi, Monti, Masi e Cappuozio:

33 Antonio Scotto nasce a Savona il 12 novembre 1926, disegnatore. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113539 poi 94494. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim.

34 Emilio Bocca nasce a Savona il 15 gennaio 1928. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113168 poi 94431. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim.

35 Renato Bruschi nasce a Genova il 18 giugno 1906, meccanico. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113183 poi 94434. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim dove viene liberato dagli alleati.

36 Ernesto Pareto nasce a Sori (GE) il 30 novembre 1923 o 1925, congegnatore, apprendista installatore. Arrestato a Capreno o Sori il 29 luglio 1944 dagli uomini della divisione Monterosa, detenuto presso il carcere di Marassi di Genova, viene trasferito nel campo di concentramento di Bolzano e da qui a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113463 poi 94562. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim. Deceduto in data ignota.

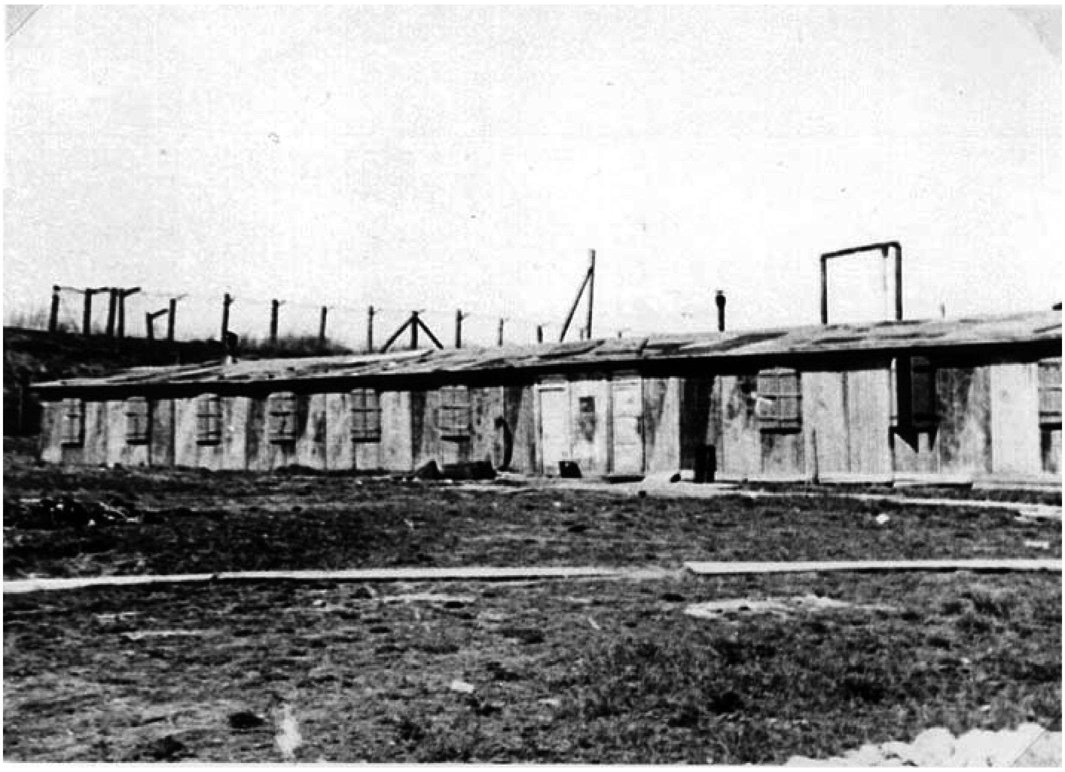
37 Mario Luigi Zampotti nasce a Genova il 24 novembre 1910. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113606 poi 94491. Classificato con la categoria Schutz, poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim dove muore il 20 marzo 1945.

quest'ultimo prende l'incarico della divisione del pane. La giornata è triste e scialba e non sappiamo quando arriveremo a destinazione. Facciamo molte congetture ed ognuno di noi espone le proprie vedute sul nostro avvenire sconosciuto.

28 ottobre 1944. – Il treno ha camminato tutta la notte. Questo trasporto ci rammenta il viaggio da Bolzano a Dachau, ma in più qui si soffre il freddo o non possiamo sederci perché il pavimento è tutto bagnato, ed in parte occupato dalle lordure corporali.
Restiamo in piedi, uno accanto all'altro per riscaldarci, e siamo costretti ad un movimento ondulatorio, tanto da sembrare piante mosse dal vento. Durante la notte il convoglio si è fermato e ci fanno scendere dal treno.
Siamo tutti indolenziti e bagnati fino al midollo delle ossa. Dobbiamo camminare fino a raggiungere un grande baraccone, dove ci viene distribuita una tazza di acqua calda, che avrebbe voluto essere caffè.
Viene fatto l'appello nominativo e ci viene assegnata la nuova matricola dal 94.000 in poi e l'incancellabile ed inseparabile «Triangolo rosso» da fregiare il nostro petto al lato sinistro e la nostra gamba destra. Ci troviamo in un altro dei famigerati campi della morte. Il campo di Buchenwald.

Nonostante tutte le nostre speranze di miglioramento, la nostra situazione non è cambiata affatto. È cambiato solo il nome del campo.
Dalla finestra della baracca intravediamo, alle prime luci dell'alba, molte baracche e baracconi rassomiglianti l'uno all'altra; più lontani, alti nel cielo, i camini dei forni crematori. In questi forni, sono stati già sterminati migliaia di esseri umani ridotti a spettri dalle sofferenze.
Il nome di «Buchenwald» è impresso nel cuore di tutti i deportati per le sevizie raffinate che il Comando delle SS. di questo campo di annientamento infligge ai deportati[38].

38 Il campo di concentramento di Buchenwald era stato costituito il 16 luglio 1937 nei pressi della cittadina di Weimar. Il campo venne allestito sfruttando il lavoro di circa 300 deportati, provenienti dal disciolto campo di



StadtA Gandersheim

La baracca dei prigionieri francesi (foto del 1946).

Esperimenti anatomici sulle persone sono all'ordine del giorno.
Come diventa triste il nostro cuore nell'apprendere tutte queste notizie della perversa guerra: vorremmo piangere, ma non abbiamo più lacrime, perché anche queste, come la nostra memoria si sono sperdute.
Un contrordine ci fa lasciare il campo di Buchenwald[39], dopo poche ore di sosta. Veniamo avviati alla stazione, in direzione diversa dall'arrivo, e riprendiamo posto in vagoni bestiame, che per fortuna sono asciutti, grati al caso che ci fa trovare il modo di sederci per terra.
Siamo allo stretto, in 74 deportati per vagone, ma con un po' di buona volontà ci sediamo tutti, l'uno nelle gambe dell'altro, come fantocci di carta pesta.
29 ottobre 1944. – La stanchezza di due giorni o due notti di viaggio in vagoni bagnati, per cui avevamo dovuto stare sempre in piedi, ci vince e cadiamo tutti nelle braccia di Morfeo. Quando ci svegliamo, il sole è già alto: da molto avevamo perduto l'abitudine di vederlo. Abbiamo fatto una dormita sufficientemente necessaria al nostro fisico. Siamo in compagnia del giovane Cuppuozio, che attacca brighe con i russi por la divisione del pane che le SS. ci gettano alle fermate, come si gettano dei tozzi di pane ai cani randagi. Questi russi hanno più fame di noi e su questo carro sono in maggioranza: siamo costretti perciò ad accettare da essi le parti più piccole.
Percorriamo una linea ferroviaria ad un solo binario, non attraversiamo più estese pianure, ma valli e monti. Soltanto gli allarmi aerei fanno fermare di tanto in tanto il treno lontano dall'abitato, dietro i monti ed al riparo nei boschi.
30 ottobre 1944. – Il convoglio ha camminato tutta la notte. In questa alba autunnale e piovosa il treno si ferma. Le SS ci fanno scendere e ci danno l'ordine di pulire i vagoni dalle lordure corporali. Terminata questa pulizia veniamo inquadrati e a passo militare ci avviamo per una strada camminando nel fango fino ai polpacci.
Alle nostre spalle, lasciamo un grosso villaggio del quale ora mi sfugge il nome. Marciamo come in assetto di guerra, scortati dai criminali nazisti che ci impongono il passo militare come se fossimo nuovi coscritti.
Percorriamo circa tre km, ed arriviamo infine sopra un rialzo di una collina, dove si trova una fattoria di agricoltori, una baracca di legno per le SS di scorta ed una vecchia chiesa protestante, con un minuscolo campanile. Nella croce è inciso l'anno di costruzione: 1777.
A fianco della chiesa, vi è un piccolo cimitero, con tombe di lusso. La chiesa diventa la nostra abitazione[40]. Nel frattempo, veniamo schierati nelle adiacenze in riga per due, e passati in rassegna da esperti tecnici civili, che saranno, senza dubbio i nostri sfruttatori di sudore nel prossimo avvenire, saranno i nostri sicari ed aguzzini.
Ognuno dì noi deve declinare le proprie capacità professionali (cercano di parlare in italiano, ma abbaiano come cani) ed occorre

concentramento di Lichtenburg, presso Lipsia. Prima dello scoppio del Secondo conflitto mondiale si calcola che il campo abbia ospitato poco meno di 10.000 deportati, quasi tutti d'origine tedesca. Alla fine del dicembre 1943 le registrazioni parlano di 37.319 presenze che nel dicembre dell'anno successivo salgono a 63.084 e a 80.436 verso la fine del marzo 1945. Durante tutta la sua esistenza si calcola che siano passate da Buchenwald circa 230.000 persone. I decessi registrati ammontano a 56.554. Quando il 13 aprile 1945 le truppe degli eserciti alleati raggiungono Buchenwald, il campo è già stato liberato dall'insurrezione degli stessi deportati organizzati in un comitato internazionale che aveva avuto la meglio sul corpo di guardia delle SS.

39 I deportati vengono trasferiti a Bad Gandersheim in Bassa Sassonia dove esiste un sottocampo dipendente da Buchenwald. Prima della costruzione del sottocampo, nell'estate del 1944, l'area di Bad Gandersheim aveva utilizzato molti lavoratori forzati, soprattutto provenienti dall'Est Europa – russi, polacchi etc. –, impiegati nelle diverse fattorie del territorio. Ovviamente, le loro condizioni di vita erano durissime e molti di loro morirono a causa della malnutrizione e delle violenze dei loro carcerieri.

40 La chiesa sconsacrata del convento, in realtà è un edificio che risale al IX secolo d.c., si trova a Brunshausen nei pressi della fabbrica, località vicina Bad Gandersheim. I deportati destinati al lavoro forzato erano alloggiati in questa chiesa senza nessuna forma di riscaldamento, di latrine e con diversi problemi strutturali. Successivamente i prigionieri saranno costretti a costruire da soli, in condizioni climatiche durissime e senza un adeguato vitto, alcune baracche sul terreno di proprietà dell'azienda. Le nuove strutture saranno pronte solo nel febbraio del 1945.

un interprete. Per la soluzione della bisogna, si presta il buon Ferdinando Testa di Udine[41]. Interrogati tramite l'interprete, dichiariamo le nostre capacità professionali, il grado di studio e le mansioni già esercitate: tante domande come se dovessero retribuirci con munificenza. Questi esperti del sudore straniero, ci squadrano attentamente, ci toccano i muscoli, e ci osservano i denti, per assicurarsi se siamo in condizioni di dar loro un lavoro redditizio. Dobbiamo rimanere in rassegna come degli animali da soma in una fiera paesana, prima di essere comprati. Questa rassegna dura ben cinque ore, durante le quali siamo tenuti sempre in piedi, all'estremo delle nostre forze, dopo quattro notti e tre giorni di viaggio e di inaudite sofferenze.
Finalmente, alle ore 14 circa, veniamo avviati verso la Chiesa, che negli ultimi tempi era stata adibita a scuderia. Nella sua costruzione molto alta, questa chiesa ha il tetto con molti buchi. Gli uccelli vi svolazzano liberi senza essere disturbati, e non avremo altro conforto che di essere ben poco riparati dal freddo e dalle intemperie della stagione.
Ci viene distribuita una tazza di acqua calda, che nel Lager viene chiamata caffè, e quanto ai viveri ci dicono, tramite l'interprete, che verranno distribuiti domani.
Credevamo di essere gli unici inquilini di questa chiesa, ma invece, verso le ore 20, entrano come folgori circa duecento francesi, di ritorno dal lavoro. Vedendo che abbiamo occupato i loro giacigli, saltano su tutte le furie, e ne nasce un putiferio babilonese. Accorrono i sicari «polizzai», che distribuiscono legnate a tutti in modo pazzesco e sedano la lite.
I francesi si trovano qui già da un mese, anch'essi provenienti dal campo di Buchenwald, ed hanno diritto al posto migliore. Sloggiamo dai giacigli occupati e ci ritiriamo in un altra angolo: prendiamo finalmente posto a dormire ammucchiati come gregge.
31 ottobre 1944. – Abbiamo dormito pesantemente sopra i ciottoli come se fossimo stati sopra morbidi materassi di piume. Abbiamo dormito vestiti e con gli zoccoli nei piedi, per il freddo e per il timore di essere derubati.
La sveglia, anche qui è data alle ore 4 con puntualità cronometrica. Per i ritardatari, ci pensano i «polizzai» ed i «tubendisti» con i mezzi persuasivi del sistema nazista.
Usciamo tutti nel piazzale dinanzi alla scuderia circondata da doppi fili spinati: qui ci viene distribuito il pane ed il companatico, oltre il solito caffè.
Alle ore 5 siamo adunati alla presenza di civili, e disposti in fila por due. Il primo giorno per l'operazione si impiega molto tempo, ed infine, verso le 8, veniamo accompagnati al lavoro. Dopo circa due km. di percorso, giungiamo alla fabbrica e veniamo consegnati ai maestri di lavoro. La fabbrica, che è di nuova costruzione, si trova nel villaggio di Bad Gandersheim, a circa 180 chilometri dalla frontiera olandese[42].

41 Ferdinando Testa potrebbe trattarsi di Ferdinand o Ferdinando Testor nato a Buchenstein (in italiano Livinallongo del Col di Lana – BL –) il 19 settembre 1893, falegname. Emigrato in Francia nel 1923. Si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna nell'agosto 1936 (Colonna Del Barrio e Trueba, Battaglione Garibaldi). Ferito in combattimento nel marzo 1937, fatto prigioniero, tradotto in Italia nel settembre 1937, confinato (Tremiti) per 5 anni. A fine pena trattenuto come internato poi liberato nell'agosto 1943. Nel 1944 è nuovamente arrestato e detenuto nelle carceri di Bolzano. Deportato in Germania raggiunge Dachau da Reicheinau-Innsbruck il 9 ottobre 1944. N. di matricola 113557 poi 94486. Classificato con la categoria Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e da qui nel sottocampo di Bad Gandersheim.

42 La Ernst Heinkel Flugzeugwerke A.G., impresa aeronautica tedesca specialista nella costruzione dei bombardieri in dotazione alla Luftwaffe, durante l'estate 1944, all'avvicinarsi del fronte di guerra, decise di trasferire la controllata Mielec, fabbrica di aeroplani polacca, a Brunshausen, dove gli stabilimenti della ditta Kreienser di Carl Brun erano destinati alla produzione di fusoliere per il caccia notturno "He 219". Il personale era formato oltre che da 136 lavoratori specializzati tedeschi, impiegati e guardie, da prigionieri provenienti da campi di concentramento: dall'ottobre al dicembre 1944 circa 600 prigionieri vennero trasferiti a Brunshausen dai campi di concentramento di Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen. Il primo trasporto di 200 prigionieri provenienti da Buchenwald, tra i quali il francese Robert Antelme, arrivò il 2 ottobre 1944. Altri 331 prigionieri provenienti da Dachau via Buchenwald arrivarono tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, tra questi gli anarchici Antonio Dettori, Umberto Raspi e Pietro Repetto. L'ultimo trasporto di 50 «lavoratori schiavi» venne effettuato il 19 dicembre proveniente dal campo di Sachsen-

Questa nostra prima giornata di lavoro, in una fabbrica dove vengono costruiti aerei, è assai movimentata per le consegne e gli ordini e per il prelievo degli attrezzi dal magazzino: per ogni più piccola cosa, occorre l'aiuto dell'interprete per riuscire a farci comprendere.
Il primo contatto con i civili tedeschi di ambo i sessi in fabbrica che ci scrutano con i loro sguardi torvi, è per noi demoralizzante.
1° novembre 1944. – Il problema del dormire diventa sempre più arduo, ed è difficile risolverlo, poiché siamo accasermati e pigiati allo stretto, alla rinfusa, per terra sopra un poco di paglia e senza un posto fisso.
La puntualità con cui viene effettuata la sveglia meraviglia tutti. Dopo la solita distribuzione dei viveri, lasciamo la scuderia sempre alle ore cinque, con qualunque tempo e stagione, ed a braccetto per cinque, dopo l'appello veniamo avviati al lavoro.
2 novembre 1944. – Oggi ricorre la commemorazione dei defunti. Noi del «triangolo rosso» ricordiamo tutte le vittime decedute in questi tristi luoghi, tutti i martiri caduti per la libertà, e col pensiero dei nostri morti lontani, ma sempre noi cuore. L'orario riservato oggi ed ieri nella fabbrica è normale: la ricorrenza dei giorni dei defunti non è riconosciuta dai nazisti.
3 novembre 1944. – Il lavoro è faticoso ed estenuante per noi che siamo affamati. Sono 13 ore al giorno di duro lavoro. Dalle ore 6 alle 19,30, con l'intervallo di trenta minuti a mezzogiorno per ricevere una tazza di thè caldo, ed un intervallo di dieci minuti alle ore 9 ed alle ore 17.
Appena terminato il lavoro, veniamo inquadrati e più volte contati in fabbrica, e come al mattino, dando braccio ai compagni, sempre per cinque ed a passo militare, si ritorna al campo.
Nelle adiacenze della scuderia, le SS ci controllano più volte e vengono eseguite le punizioni che sono state inflitte. Dopo, in fila indiana, andiamo a ritirare il misero pasto che consiste in cinque patate lesse, ironicamente chiamate cena.
4 novembre 1944. – Ogni mattina qualche punizione per piccole marachelle commesse durante la notte. Per i ritardatari alla sveglia, sono staffilale prese al volo. Nel lavoro, veniamo adibiti alle mansioni peggiori e pesanti: veniamo maltrattati più dei francesi e degli stessi russi, per il solo fatto che prima eravamo loro alleati.
Le difficoltà e la mancata conoscenza della lingua tedesca, rendono pericolosa la nostra esistenza: mancano altresì, i buoni rapporti di solidarietà tra noi deportati. Nello stabilimento gli impianti elettrici sono tutti su quadro, ma senza alcuna protezione negli apparecchi. La luce elettrica è a 220 Volta e la forza motrice a 380 Volta.
5 novembre 1944. – È domenica, ed è già trascorsa una settimana da che ci troviamo in questo Campo di Lavoro.
Nonostante la giornata festiva, lavoriamo fino alle ore 14, ed il rancio non ha alcun supplemento: sempre la stessa brodaglia ed il solito tozzo di pane di segala ammuffito. Sul lavoro, i civili ci minacciano continuamente: i calci e gli spintoni sono cosa comune. Le loro esigenze sono incompatibili col nostro fisico denutrito; dì più esigono che li si comprenda alla lettera nella loro pronuncia, come se fossimo venuti in Germania con un contratto di lavoro in piena regola, e dopo avere imparato la lingua tedesca. Le donne non hanno nessun senso di pietà per noi, e se per caso veniamo in possesso di una patata o di una carota e ci avviciniamo al fuoco per abbrustolirle, anche il così detto gentil sesso, non smentisce il detto nazista, e ci denuncia al boia-polizzai, che mantiene l'ordine sul lavoro.
12 novembre 1944. – Anche oggi è domenica. In questa seconda settimana di lavoro, ho potuto osservare molto cose: il comportamento dei civili, nei rapporti di lavoro verso noi deportati, è peggiore del trattamento usato agli animali da soma.
I giorni di lavoro trascorrono come al solito. Sveglia sempre alle ore 4, compresi gli ammalati, ed alle ore 4,30 distribuzione del vitto. La maggioranza degli internati consuma la razione del pane di tutta la giornata – che è di 380 grammi – non appena viene distribuita. I 380 grammi dì pane di segala non sono

hausen. I prigionieri, esclusivamente di sesso maschile, appartennero a 14 nazioni diverse. La maggioranza era composta da francesi, italiani, russi, polacchi con alcuni tedeschi. L'età media era intorno ai 30 anni. Cfr. F. Baranowski, *Bad Gandersheim*, in *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistischen Konzentrationslager*, Band 3, *Sachsenhausen, Buchenwald, mit Nebenlagern*, München, C. H. Beck, 2006, pp. 374-376.

nemmeno 150 grammi di pane comune. A mezzogiorno il solito thè caldo, e terminato il lavoro le immancabili adunate accompagnate da sconci sermoni e da nuovi ordini dì punizioni. Infine abbiamo la cena di 5 patate lesse (piccole e grandi) e quindi il riposo sulla nuda terra con un po' di paglia.
Non mi stanco di raccomandare agli amico Raspi, Vercelli, Martini, Morando ed altri una più equa ripartizione del pane durante la



National Archives Washington

Nell' aprile 1945 alcuni soldati americani scoprirono i corpi di alcuni prigionieri del KZ-Außenkommando di Brunshausen vittime di un massacro: dieci uomini, per la maggior parte italiani, furono uccisi con colpi di arma da fuoco alla testa durante la cosiddetta «marcia della morte» tra Clausthal-Zellerfeld.

giornata, affinché il fisico non abbia a soffrire molto rimanendo 14 ore digiuno. È una necessita sapersi imporre un regime di vita nell'ambiente in cui viviamo.
Se un pittore potesse vederci, quando siamo inquadrati, quando andiamo e ritorniamo dal lavoro, in fila per cinque sotto la pioggia, disegnerebbe uno dei quadri più lugubri che siano stati mai visti. Siamo oramai delle macchine fuori uso; chi zoppica, chi ha un braccio appeso al colto, chi una fasciatura al viso per nascondere eczemi e foruncoli. Nessuno piange più, perché il pianto è delle persone civili, ma noi non siamo più tali. Il muto dolore di ciascuno di noi ha spezzato le fibre di uomini e di ribelli.
19 novembre 1944. – Terza domenica, terza settimana di lavoro trascorsa: i tecnici civili esigono sempre di più, ma il nostro fisico non può dare un simile lavoro forzato. In media si effettuano 79 ore di lavoro settimanale, sotto la continua minaccia della frusta.
Quando usciamo dalle stalle ancora buie, come quando vi rientriamo alla sera, camminiamo nel fango fino alle caviglie. Entriamo nella scuderia a tastoni, non essendovi luce. La strada che percorriamo per recarci al lavoro, è impraticabile, gli zoccoli rimangono attaccati al fango, facciamo fatica a camminare e con la nostra andatura pesante, sembriamo dei vecchi ottantenni.
Quando qualche volti gli zoccoli rimangono cementati nel fango, il piede ne esce nudo, e non possiamo raccattarli, perché il farlo causerebbe il riversarsi addosso di tutte le persona che ci vengono dietro. (Qui, possiamo ben dire che chi si ferma è perduto).
Manca l'acqua per lavarsi ed anche per bere, e persino in fabbrica riesce difficile avere dell'acqua. Le ritirate igieniche sono dei fossati all'aperto e sono pestilenziali ovunque. È crudele quanto esigono da noi i tedeschi sul lavoro: dobbiamo comprendere i loro sistemi e metodi, eseguirli a puntino, come se il nostro mestiere fosse sempre stato questo. I tedeschi hanno la malattia della superiorità della razza, superiorità di intelletto, sono orgogliosi e vanitosi, ambiziosi, ottusi e cocciuti, ciechi, ma sono dei responsabili e disciplinati come cani; è una disciplina ferrea che fa paura all'umanità intera. Quando parlano nel loro idioma, sentiamo l'odio che nutrono per noi. Nelle loro gesta, sono più feroci dei mastini che difendono il gregge.
Cerco di restare il più possibile isolato dagli altri deportati, ed ho pochi amici intimi, tra i quali alcuni bravi francesi.
Occupo il tempo libero a scarabocchiare di nascosto, oltre questo diario, anche qualche inutile poesia; ma per me è un surrogato per vivere con me stesso ed è utile perché serve a tenere desto il mio spirito e meno depresso il morale. Mi mantiene al di sopra ed al di fuori del chiasso delle gelosie, ed evitando piccinerie e pettegolezzi non vado incontro alle conseguenti punizioni dei polizzai.
Cerco di evitare il più possibile il baratto dei cibi che mi sono strettamente necessari.
Servono questi piccoli diversivi ad allontanare la nostalgia degli innumerevoli ricordi di quando ero un uomo libero, ora che sono oramai al tramonto del consorzio umano.
26 novembre 1944. – Oggi è la quarta domenica di questo campo. Nella ricorrenza del mio compleanno, ho sofferto maggiormente ed ho scritto alcuni sonetti sull'ingrata e triste sorte che qui ci ha condotti.
Gli internati del «Triangolo Rosso», oriundi di ogni nazione nella ricorrenza delle festività famigliari, sono tristi e pieni dì nostalgia.
Chi ricorda il proprio onomastico e quello dei propri cari, chi la data del matrimonio, chi quella della prima comunione: qualche volta, la triste data della perdita di un caro congiunto.
Ogni giorno qualcuno confida un suo ricordo all'amico più intimo, con la speranza di ricevere parole di conforto che sostituiscano quelle che avrebbe ricevuto tra le pareti domestiche.
Un solo giorno di permanenza in questi luoghi, basterebbe ai grandi scrittori: Victor Hugo, Emil Zola ed Alessandro Dumas, per ricavarne uno dei più potenti drammi che uomo abbia mai scritto e letto. Tradurre sulla carta tanti martiri senza fine e senza nome, sarebbe soltanto possibile a quei grandi scrittori.
Assistere alla distribuzione del vitto del mattino, è una cosa indescrivibile. Sono circa mille persone che si spingono e si urtano in una mischia infernale e fanno ressa per non rimanere ultimi in questo spazio ristretto circondato da fili spinati. Sono esseri di 7 nazioni, che tumultuano in altrettanti idiomi diversi. Naturalmente i più forti hanno ragione dei più deboli e passano avanti. Il più delle volte, i nostri aguzzini, i polizzai, camminano

sopra le nostre teste per distribuire legnate a caso, solo per il loro capriccio e la loro sete insoddisfatta di vendetta.
Dopo la misera distribuzione del vitto, si assiste alle astuzie rocambolesche dei fumatori. Quanti giuramenti, quanti inganni, quante parole inutili, per barattare i cibi con un po' di tabacco. Il vizio è più forte della fame.
Si cerca la quantità del tabacco e non la qualità. Il tabacco è il massimo cambio della borsa valori del campo ed è quotato al livello dell'oro. Molti di questi fumatori si rovinano completamente. Si privano di cibi in cambio della nicotina.
Certi sono già all'estremo delle loro forze, ma per questo vizio si abbrutiscono sempre più, prendono legnate che potrebbero evitare, fumano foglie di erbe secche, dannose alla salute, e salgono così la scala più breve per arrivare alla tubercolosi.
Ieri, **25 novembre**, Aristide Vercelli, mentre era intanto a ritirare i viveri lasciò involontariamente cadere di mano la tazza, che andò in terra, in frantumi: per questo fatto, che non sfuggì alle SS. venne punito in malo modo.

– VII –

3 dicembre 1944. – È domenica. Il nostro dolore è così grande che non siamo più capaci di manifestarlo, il cuore è diventato sordo a qualsiasi richiamo, lo sguardo in ognuno di noi è severo; sembriamo dei fantasmi che si muovono per il campo, forse cerchiamo qualche cosa, ma la ragione molti l'hanno già smarrita.
Non ci ricordiamo più del mondo in cui abbiamo vissuto: soltanto la croce, come uno scudo, rimane davanti ai nostri occhi e si eleva il domani, sempre più maestosa.
Questa morte, tanto invocata, che porrebbe termine a tutte le nostra sofferenza, non giunge. Lo ore di lavoro, nonostante tutti i maltrattamenti che riceviamo dai civili e dai polizzai, ci sembrano le ore più liete.
Nel riposo della notte, invece di tranquillità si odono schiamazzi e liti. I furti di coperte sono continui: la preoccupazione del freddo ci spinge a rubare le coperte ai compagni di sventura. Ogni sera si cambia posto per dormire.
Più volte si è costretti a cedere un pizzico di tabacco per avere una coperta che era stata involata od un posticino per stendere le membra. Tutte le astuzie che uomo conosce sono escogitate e messe in pratica in questo luogo por imbrogliare il suo simile in sofferenze.
Tutte le sere, alle ore 20, l'aviazione americana, puntuale come rendez-vous di amanti, fa ritardare di qualche ora la distribuzione delle cinque patate.
Nel campo esistono soltanto 250 gamelle su mille internati di sette nazioni. Por questo fatto, si registrano molti contagi di malattie, che potrebbero venire evitati, se vi fossero gamelle in numero pari a quello degli internati, anche perché manca del tutto l'acqua per lavarle, e ci si spinge per arrivare tra i primi. Siamo obbligati a mettere le labbra dove già altri le avevano posate.
Anche il dover dormire l'uno vicino all'altro, procura il propagarsi di malattie infettive, come pure la mancanza di acqua da bere e da lavarsi. Ma per i nazisti, nostri carcerieri, sono fatti questi di cui ne vanno orgogliosi, perché costituiscono un vanto della civiltà, e dell'ordine nuovo, che essi vogliono instaurare nel mondo.
Questo stato di cose è dovuto principalmente al fatto che la fabbrica e stata recentemente costruita nei boschi per sottrarla all'aviazione avversaria.
10 dicembre, 1944. – Il clima, con l'approssimarsi dell'inverno, è nemico dei senza tetto, dei mal vestititi e dei poco nutriti. Sembra che anche il tempo sia nostro avversario. Non si riesce mai ad intravedere il sole: il cielo è sempre nuvoloso e triste. Il sereno viene soltanto di notte, e così anche il tepore del sole ci è negato in queste contrade del nord.
Durante la notte, per completare l'opera, la brina ci prepara per il mattino uno spessore di ghiaccio, da far sembrare la strada una pista per gli sport invernali; per questo, non mancano gli scivoloni, e le ammaccature.
I parassiti ci tormentano sempre più, non avendo ancora avuto il cambio della biancheria dopo la partenza dal campo di Dachau.
Dopo 40 giorni dì lavoro nel reparto manutenzione elettrica, lavoro pericolosissimo e sempre esposto alle intemperie, nella riparazione delle linee per alta tensione, chiedo al Comando di essere adibito ad altro lavoro, adducendo la scusa di non conoscere

per niente la loro lingua.
La richiesta viene accettata e mi assegnano al reparto sesto e modelli di alluminio. In questa mia nuova mansione, mi è vicino al banco di lavoro la studente Aristide Vercelli, giovane di carattere molto difficile ad essere compreso. Con un po' di buona volontà, riesco ad accattivarmi la sua stima.
Intuisco che questo giovane di 22 anni, nasconde nel suo animo molte buone qualità, che l'attuale regime di vita ha deviato e viziato. Ha incontrato in questo campo molti elementi perfidi, che approfittando della sua giovane età, e della sua inesperienza, lo avviavano e lo stimolavano a barattare i cibi già scarsi per il tabacco, senza accorgersi che questo lo conduceva lentamente alla morte.
La nostra amicizia va sempre più rinsaldandosi, nelle confidenze personali, fino a diventare un'amicizia profonda e sincera, fatta di affetto, fra due persone di diverso stato sociale e di età molto diversa.
17 dicembre 1944. – L'amicizia con Vercelli mi crea la gelosia di Raspi ed il broncio degli amici Fucile e Scotto. Ho detto a questi cari amici: il mio affetto verso di voi non è per nulla mutato; anzi, io porto a voi un amico, un essere che senza la guida della mia esperienza, sarebbe perduto nel vizio e abbrutimento. Cessate i vostri sguardi, la vostra ostilità, che non hanno alcuna ragione di esistere contro un giovane cresciuto fascista in un regime che in tutti i modi si imponeva ed ingannava la gioventù.
Da qualche giorno, ci troviamo sotto il Comando di un nuovo ufficiale delle SS peste d'Europa. Di statura alta e snella, malgrado il suo sguardo cinico ed indagatore, ci promette di mitigare le nostre sofferenze.
L'avvenire ci dirà la verità: se sono rose fioriranno. Siamo inermi, la nostra vita è in balia delle sue mani e dei suoi capricci. Sembra tuttavia abbastanza premuroso e fa allestire per noi nuove baracche nelle vicinanze della fabbrica; ma questo lavoro viene eseguito da noi, in parte alla domenica, ed è un lavoro duro e faticoso, anche perché dobbiamo lavorare nel fango fino ai ginocchi e subire i maltrattamenti dei civili.
Siamo poi venuti a sapere che le baracche sono state costruite perché i civili hanno protestato per i parassiti che portavamo nei nostri abiti, e per il pericolo di contagio, essendo a contatto con noi sul lavoro.
Molti dei connazionali veneti, liguri e lombardi,


StadtA Gandersheim

Cerimonia commemorativa dell'eccidio nel Salzbergfriedhof a Bad Gandersheim, aprile 1946.

sono addetti a questa costruzione e conoscono i dolori, le sofferenze sopportale e le punizioni loro inflitte.
Purtroppo, tanti nostri compagni di sventura sono già colpiti dalla tisi, come Manelli[43], Bonanno[44], Ghillenzoni[45], Panciarotti[46], Gallini, Lomazzi[47], Savioli[48], Calderani[49], Micheletti[50], Rossi[51], Botteri, Scala[52], Pinna[53] e tanti altri di cui mi sfugge il nome.
Il connazionale Panciaroli, eludendo la sorveglianza durante la marcia del mattino per recarsi al lavoro, tenta la fuga, ma a tarda sera viene ripreso in una casa di contadini, che lo avevano denunciato alle SS.
Ricondotto al campo, è punito, alla presenza di noi tutti, con 50 frustate a dorso nudo, e dopo, per esempio e monito, viene legato

43 Loris Manelli nasce a Genova il 31 gennaio 1912, pittore. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113403 poi 94553. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim dove muore il 4 aprile 1945.

44 Sante o Santo Bonanno, nasce a Genova il 24 dicembre 1921, tornitore. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 112764 poi 94273. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald e poi a Bad Gandersheim dove muore il 4 aprile 1945.

45 Ghillanzoni potrebbe trattarsi di Franco Grillenzoni, nato a Finale Ligure (MO) l'8 settembre 1923, idraulico. Deportato in Germania giunge a Dachau il 9 ottobre 1944. N. di matricola 113339 poi 94460. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito poi a Buchenwald e da qui il 27 ottobre nel sottocampo di Bad Gandersheim. Muore nella prigione di Clausthal Zellerfeld il 6 aprile 1945.

46 Panciarotti e/o Panciaroli si tratta presumibilmente di Plinio Pancirolli nato a Verona il 14 dicembre 1892, meccanico. Arrestato a Verona è deportato in Germania a Dachau dove giunge il 9 ottobre 1944. N. di matricola 113450 poi 94561. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito da Dachau a Buchenwald il 27 ottobre è poi destinato al sottocampo di Bad Gandersheim dove muore il 10 gennaio 1945.

47 Ugo Lomazzi nasce a Fagnano Olona (VA) il 17 novembre 1923, meccanico. Arrestato il 14 agosto 1944 è deportato il 20 settembre da Milano a Bolzano e infine il 5 ottobre è trasferito a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113370 poi 94462. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito da Dachau a Buchenwald il 27 ottobre è poi destinato al sottocampo di Bad Gandersheim dove è liberato dalle truppe alleate nell'aprile 1945.

48 Cesare Saviotti o Savietti nasce a Milano il 29 aprile 1925, meccanico. Deportato a Bolzano è trasferito il 5 ottobre a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113522 poi 94482. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito da Dachau a Buchenwald il 27 ottobre 1944 è poi destinato al sottocampo di Bad Gandersheim.

49 Giovanni Calderani nasce a Nimis (UD) il 14 novembre 1944, fucinatore. Arrestato a Nimes è trasferito a Dachau il 5 ottobre 1944. N. di matricola 112826 poi 94262. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchewald e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim dove muore in data imprecisata.

50 Rino Micheletti nasce a Vicenza il 1 giugno 1919 (altre fonti lo indicano come nato l'8 luglio o il 6 agosto 1925), meccanico. N. di matricola 112969 poi 94353. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchewald e da qui al sottocampo di Bad Gandersheim. Successivamente è trasferito a Ravensbrueck.

51 I deportati con il cognome Rossi presenti nelle liste dei deportati a Bad Gandersheim sono due: Mario Rossi nato a Milano il 6 o 8 maggio 1915. Arrestato a Milano giunge a Dachau il 9 ottobre 1944. N. di matricola 113493 poi 94479. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre è poi destinato al sottocampo di Bad Gandersheim; Romeo Rossi nato a Crespano del Grappa (TV) il 26 maggio 1924, meccanico. È deportato a Dachau dove giunge il 9 ottobre 1944. N. di matricola 113491 poi 94478. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Trasferito a Buchenwald il 27 ottobre è poi destinato al sottocampo di Bad Gandersheim;

52 Remo Scala nasce ad Avesa frazione di Verona il 24 ottobre 1924, studente universitario, nel 1943 è militare nel Genio marconisti (fratello di Marisa Scala partigiana, poi deportata nel Lager di Bolzano). Dopo l'8 settembre opera nel Cuneese in formazioni gielle e autonome. Nell'aprile 1944 si trasferisce a Torino, dove l'11 luglio è arrestato dalla polizia e detenuto nelle Carceri Nuove. Successivamente è trasferito da Torino nel settembre del 1944 a Bolzano e da qui il 5 ottobre a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113533 poi 94564. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald, poi è destinato al sottocampo di Bad Gandersheim, dove è liberato durante la marcia di evacuazione del campo dalle truppe alleate nell'aprile 1945.

53 Pinna potrebbe trattarsi di Emanuele Pinna, nato a Abbasanta (Oristano) l'11 gennaio 1924. N. di matricola 94272 di Buchenwald. Muore a Bad Gandersheim il 4 aprile 1945. Luogo di sepoltura: Bad Gandersheim – Salzberg.

ad un palo della scuderia, con le mani legate dietro la schiena.

Sembra però che la punizione inflittagli non sia ritenuta sufficiente, perché il Panciaroli di Verona viene prelevalo misteriosamente dal Campo, dove non ha più fatto ritorno. Forse sarà stato inviato alla Centrale di Buchenwald, o addirittura trucidato.
Altri due connazionali milanesi: Gino Sangaletti[54] e Benedetto Imeri[55], presi dalla nostalgia delle tradizionali feste di Natale, ed illudendosi sulla prossima fine della guerra, alle ore 17 del giorno **15 dicembre**, hanno preso la fuga dalla fabbrica, sfuggendo alla sorveglianza di tutti gli aguzzini e polizzai addetti.
Questi fuggitivi, che avevano elaborato piani su piani per la buona riuscita della fuga, riuscendo perfino a procurarsi degli abiti civili ed attraversare i fili spinati, che in precedenza avevano tagliato, non riuscirono nel loro intento.
Alle ore 19,30, i nostri aguzzini si accorsero della loro fuga. Vennero eseguite lunghe indagini per scoprire chi erano i mancanti e se avevano dei complici.
La fabbrica è messa tutta sotto-sopra, tutti i buchi vengono esplorati, ma non si trovano tracce dei due fuggitivi.
Il Comandante delle SS. sembrava una vipera, e minacciava di impiccare altri due, se i fuggitivi non fossero stati ripresi.
Lo stesso Comandante assume la direzione dello ricerche, accompagnato da cani poliziotti e da uno stuolo enorme di SS.
Dopo tre giorni, però, i nostri connazionali che avevano cosi bene preparata questa fuga, trovandosi al termine delle provviste, ed essendo ogni tedesco un agente della «gestapo», si dichiarano vinti e si arresero alla sorte avversa.
Appena ripresi, vennero severamente puniti ed obbligati a rimanere in ginocchio per tutta la notte nell'atrio della scuderia.
Però, al contrario di Panciaroli, non vennero prelevati, perché erano due bravi commercianti di capsule e denti d'oro, che il Comando dello SS. aveva interesse di levare dalle bocche degli internati.

– VIII –

Il problema irrisolvibile per noi è quello dell'acqua, sia per il bere che per uso igienico, e per il bisogno di lavarci la faccia.
I parassiti lanciano la loro offensiva invernale, tormentandoci giorno e notte o facendoci fare durante lo ore di riposo speciali acrobazie da contorsionisti.
È già stato segnalato qualche caso di tifo petecchiale. Il sapone non è che un mito: da quando siamo in questo campo, non ne abbiamo mai più visto, come del resto altre cose minimamente indispensabili per le più elementari norme di igiene personale.
Abbiamo indosso sempre gli stessi vestiti ed indumenti, sia per lavorare che per dormire, e non accennano a cambiarceli, benché siano unti e bisunti da ogni genere di grasso.
Gli ergastolani dove sono rinchiusi sono più attrezzati di noi, e non mancano come qui alle più semplici regole igieniche.
24 dicembre 1944. – Le giornata tradizionali di Natale e Capo d'Anno sono per ogni deportato, di qualsiasi origine e nazionalità, ricordi cari e nostalgici: ognuno pensa al suo focolare, alla madre, alla moglie, al padre, alla sorella ed ai figli, separati o lontani in questo giorno di festa.
Nella ricorrenza delle feste natalizie, rimaniamo chiusi per tre giorni nella scuderia, come topi in trappola.
I nazisti si sono concessi tre giorni di festa per brindare sulle rovine e sul sangue fatto versare in tutta l'Europa, sia sui campi di battaglia che nei famigerati campi di annientamento che sono sparsi in tutta la Germania del terzo Reich.
Noi rispondiamo a questi loro brindisi di derisione, inviando tutte le nostre maledizioni alle azioni criminose compiute dai nazisti dal 2 settembre 1939 ad oggi.
La venuta del nuovo Comandante dallo sguardo cinico non ha per nulla migliorato le

54 Gino Sangaletti nasce a Milano il 25 aprile 1918, autista. Deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113516 poi 94481. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald, poi è destinato al sottocampo di Bad Gandersheim.

55 Benedetto Imeri nasce a Milano il 19 aprile 1915, macellaio. Arrestato è deportato il 5 ottobre 1944 da Bolzano a Dachau dove giunge il 9 ottobre. N. di matricola 113364 poi 94461. Classificato con la categoria Schutz. poi Pol. Il 27 ottobre è trasferito a Buchenwald, poi è destinato al sottocampo di Bad Gandersheim dove muore il 29 dicembre.

nostre condizioni, che vanno anzi peggiorando di giorno in giorno: il nutrimento diventa sempre più scarso col passare dei giorni, mentre aumenta in modo esasperante la rigidezza della disciplina con le continue minacce di essere impiccati ad un albero innanzi alla scuderia.
L'amicizia col Vercelli si cementa sempre più. Il reciproco rispetto e l'affetto filiale che lui mi dimostra mi commuovono.
Prendiamo accordi per fondare, se la sorte benigna ci farà ritornare in patria, l'associazione del «Triangolo Rosso», già in embrione nel Campo.
Questa associazione dovrebbe riunire tutti i deportati politici; cioè coloro che nei campi dì concentramento venivano fregiati col triangolo rosso, per fare opera di fraternità e di solidarietà e di reciproco aiuto.
Finalmente ci viene concesso di effettuare una disinfestazione sommaria; veniamo condotti nel villaggio di Gandersheim a gruppi di 25 persone per volta, accompagnati da un certo numero di SS.
Dopo esserci spogliati, entriamo in una baracca, dove troviamo già preparate due tinozze d'acqua ed una caldaia per la disinfezione della biancheria e delle coperte. Avevamo la speranza che fosse la volta buona per toglierci di dosso tutti i parassiti che ci tormentavano, e che, per il loro grande numero, non ci permettevano di addormentarci, malgrado la stanchezza e la debolezza estrema del nostro fisico.
Anche questa fu soltanto una illusione. Venne ad essere un bagno di sudiciume per il fatto che l'acqua veniva cambiata dopo che era servita a 25 persone.
Terminata questa operazione, ci trovammo con la stessa biancheria lurida ed insudiciata; però, venimmo rasati come pecore in tutte le parti del corpo.
I parassiti furono decimati, ma non eliminati.
31 dicembre 1944. – Il giorno di Natale fu per noi assai triste, e soltanto il ricordo dei nostri congiunti ci diede la forza di vincere la



Lapide bel cimitero comunale di Salzbergfriedhof (Bad Gandersheim) in ricordo di 40 deportati trucidati nel Bosco di Clus.

nostalgia di quella ricorrenza: ci volle molta forza d'animo per superare la crisi che ci colpì. Molti erano illusi (era la voce della fame), che per le feste di Natale ci sarebbe stato un piccolo supplemento di viveri; invece ci distribuirono la stessa brodaglia e pane nero ammuffito.
Per scacciare la malinconia di quei tre giorni rinchiusi nella scuderia, si cercò di organizzare specie per l'intervento dei francesi, qualche coro.



Bosco di Clus. Croce nel luogo del primo eccidio dei prigionieri nei pressi di Brunshausen (Bad Gandersheim).

I russi ed i polacchi cantarono nostalgiche canzoni delle loro terre, ed anche gli italiani aderirono alla iniziativa, intonando qualche canto nel nostro idioma. Il connazionale Luigi Monti di Milano cantò alcune canzoni dialettali milanesi.
I russi ed i polacchi sono anime ermetiche, e non riusciamo a comprendere i loro atteggiamenti. Nonostante che più di noi essi fossero presi di mira dalle ire delle SS, per queste feste prepararono dei giocattoli per i figli del Comandante e dei sicari delle SS (forse per fare un sorriso alla cattiva sorte).
Purtroppo certe volte essi si vendono per un pezzo di pane e diventano dei delatori a danno di noi italiani e dei francesi. Forse sono casi eccezionali ed individuali, e perciò non voglio muovere colpa a nessuno. L'ambiente vizia l'individuo.
L'anno 1945 batte alla soglia. In questa ricorrenza distribuisco alcune poesie agli amici intimi, infondendo loro il ricordo del consorzio umano civile che ci attende e faccio a tutti l'ammonimento di non barattare i cibi per il vizio del fumo.
Pronostico ad essi la mia convinzione che col maturare delle messi la pace ci sorriderà. Fu proprio in questi giorni di fine d'anno che con Aristide Vercelli perfezionammo gli accordi sull'organizzazione dell'Associazione del «Triangolo Rosso».
A questa associazione potranno aderire tutti i deportati di ambo i sessi, di qualsiasi età e posizione sociale. L'associazione è al di sopra di ogni concezione politica e culto religioso: sarà l'associazione di tutti coloro che hanno sopportato le pene dei campi di concentramento e le razzie delle SS germaniche e dei loro servitori fascisti.
Verranno esclusi i prigionieri di guerra, i lavoratori che vennero in Germania a lavorare, ad eccezione di quanti, per atto di sabotaggio sul lavoro, o per indisciplina militare, vennero internati nei campi .della morte.
Dopo questi accordi preliminari, Vercelli si impegna di versare i fondi necessari per dare una base concreta alla nostra associazione.
L'obiettivo morale di questa associazione dovrebbe essere quello di dimostrare a tutti i popoli gli errori della guerra e le ideologie di una razza superiore alle nuove generazioni, per evitare ad esse molti orrori, molti dolori e molti lutti, che altre guerre di dominazione certamente causerebbero.

7 gennaio 1945. – Capo d'Anno, come Natale, è, stato triste e doloroso per noi, lontani dal consorzio umano.
Queste feste sono prove di collaudo per il nostro animo attanagliato dalle più atroci sofferenze, morali e materiali, che vengono silenziosamente sopportate, con animo straziato.
Anche a capo d'anno siamo rimasti chiusi nella stalla per due giorni e nemmeno per questa festività abbiamo ricevuto una carota di più. Anzi, col primo dell'anno è giunto l'ordine dal Comando delle SS di Buchenwald che, in base alle ristrettezze economiche, il rancio di mezzogiorno veniva sostituito con «niente», e la razione di pane veniva portata da 380 grammi a 300.
La conquistatrice dell'Europa, la Germania del dominio assoluto su tutti i popoli, la Germania hitleriana e sanguinaria, la Germania della guerra lampo, la Germania della super-razza, la Germania dagli istinti barbari e violenti, in previsione di un ripetersi dell'anno 1918, costringeva, i popoli ad essa sottoposti a morire di fame: bastava poter vincere il conflitto.
Invece queste misure sono sintomi di sconfitta. I nazisti credono che affamando i popoli avranno la vittoria, e non si avvedono di essere su una falsa strada; la guerra sarà vinta dagli eserciti alleati, e non sarà una vittoria economica come essi vorranno far credere. Sarà invece la più grande vittoria di armi che la storia ricordi nei secoli.

* * *

14 gennaio 1945. – Il ritmo del lavoro e le ore lavorative non cambiano, nonostante l'intensificazione degli allarmi aerei. Sia di giorno, che di notte, l'aviazione alleata bombarda molto vicino alla nostra località. Apprendiamo, sia pure con ritardo, l'offensiva dei russi a nord di Berlino[56]. Sono queste notizie che danno forza ai nostri spiriti, e ci aiutano a sopportare con stoicismo le brutture

56 Si riferisce all'operazione denominata Vistola-Oder, un'imponente offensiva strategica iniziata dall'Armata Rossa a partire dal 12 gennaio 1945 sul Fronte orientale per disarticolare e oltrepassare le difese tedesche attestate sulla linea della Vistola e del Narew, ed avanzare in profondità nel cuore della Germania puntando su Berlino.

di questa nostra esistenza.
Inni di gioia escono dai nostri cuori per salutare queste vittorie, che sono per noi i fili che ci riporteranno in salvo da questo mare di dolore, sempreché il nostro fisico resista fino alla fine.
Questa vita allena stati d'animo i più iracondi.
L'ambiente russo è il più materialista: conquista tutto con la forza e la prepotenza. Il polacco è il più che si distingue per correttezza, essendo gli internati di questo campo in maggioranza ex ufficiali.
I francesi dimostrano di essere i più intelligenti ed arguti: vi sono fra di loro molti intellettuali.
Noi italiani siamo tutti lavoratori, o qualche studente e qualche partigiano completano il gruppo.

* * *

21 gennaio 1945. – Attorno a noi si stende sempre una coltre interminabile di neve e di gelo. Della neve ne facciamo uso a fini igienici: ci laviamo molto spesso, e ce ne serviamo anche per dissetarci.
Siamo in uno stato di inquietudine per la nostra esistenza; la fame che soffriamo sorpassa ogni limite e non ci è possibile rimanere in piedi, tanto sono deboli le nostre membra.
I pidocchi ci tormentano sempre più, ed in questa lotta corpo a corpo, chi ha la peggio siamo noi; abbiamo il corpo ricoperto da ecchimosi e piaghe purulente prodotte dalle graffiature delle nostre mani sporche.
Sei italiani sono morti. I sanitari dichiarano che la morte è avvenuta a causa di bronco polmonite. In realtà la vera causa della loro morte è stata la mancanza di nutrimento e le troppe sofferenze patite.

* * *

28 gennaio 1945. – Il connazionale Raspi Umberto viene d'urgenza ricoverato nell'infermeria. Anche per lui il sanitario diagnostica bronco polmonite, e doppia per giunta.
Insieme a Fucile Rosario, riesco a fargli visita: lo abbiamo trovato in uno stato poco tranquillizzante, con la febbre oltre i 40°.
Vedendo questo leone delle squadre d'azione di Sestri Ponente – così ridotto in quella infermeria priva di ogni assistenza igienico-sanitaria, diretta da un filibustiere che si fa chiamare dottore – il mio cuore non resiste a tanto dolore. È un caro amico e compagno, che da molto tempo conosco, e per la prima volta dal giorno in cui lasciammo Bolzano, i miei occhi si riempiono di lacrime.

Antonio Dettori

Trascrizione del testo e note
a cura di Franco Bertolucci

Ringraziamenti

Questa ricerca è stata realizzata grazie al contributo e all'aiuto della Fondazione Memoria della deportazione di Milano, dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati) di Genova e di Brescia, della Biblioteca della Fondazione Museo della Shoah di Roma, dell'Archivio storico del comune di Bolzano, della Biblioteca Civica Popolare del comune di Nova Milanese, dell'Associazione amici della BFS; degli amici, archivisti e storici: Frank Baranowski, Barbara Berruti dell'IPSRSC (Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea) "Giorgio Agosti" di Torino, Roberta Bisio dell'ILSREC (Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea) di Genova, Tiziana Casati, Costantino Cavalleri dell'Arkiviu-bibrioteka "Tamasu Serra" di Guasila (Ca), Roberto Cucchini, Andrea Dilemmi, Valerio Gentili, Tobia Imperato, Massimo Ortalli, la famiglia di Tullio Piscopo, Marco Rossi, Giorgio Sacchetti e Dino Taddei.

fb

di **Marco Giusfredi**



La citazione è presa dal saggio del 1986 (l'ultimo lavoro di Primo Levi) e non dall'omonimo capitolo di "Se questo è un uomo".

Lacerazione

di **Mariella Bernardini**



Casella Postale 17120

Dibattito Mamme No Inceneritore/ Protagonismo nelle lotte o circonvoluzioni linguistiche?

In "A" 412 (dicembre 2016/gennaio 2017) abbiamo pubblicato uno scritto delle Mamme No Inceneritore ("Una storia di donne e di anarchia") appunto sulle loro lotte ecologiste. Sullo scorso numero ("A" 414, marzo 2017) Marvi Maggio è intervenuta criticamente, a partire dal nome stesso del collettivo. Perchè Mamme e non Donne? Questo l'interrogativo critico di Maggio, che già in quella scelta coglieva un cedimento inaccettabile a una logica tutta dentro alla cultura patriarcale/maschilista: un passo indietro rispetto alle acquisizioni del femminismo.

Replica qui una delle Mamme, a titolo individuale. Abbiamo deciso di firmarlo – *ci precisa nella lettera di accompagnamento* – con il mio nome, anche se è frutto di un dibattito collettivo. Il ragionamento è stato che se avessimo dovuto rappresentare tutte le 200 mamme che sono attiviste nel comitato, avremmo dovuto tagliare troppi pezzi dell'intervento. Da quelli sull'aborto fino a quelli sul matrismo che non potevano essere condivisi da tutte.

Al di là della vicenda specifica fiorentina da cui ha preso spunto il dibattito – e che continueremo a seguire nei suoi sviluppi – ci sembra che ci siano ragioni e spazio per approfondire il dibattito. Bando alle timidezze.

■

Per dimostrare che il concetto di "Madre" in senso lato non sia una invenzione del patriarcato, ma anzi una scoperta dell'archeologia e dell'antropologia femminista contemporanea, marxista e non, i margini di un battibecco mi paiono alquanto inadeguati.

Mi sembra più interessante notare come tutti i timori della compagna Marvi Maggio ("Donne, non mamme – Il disordine simbolico della libertà", in "A" 414, marzo 2017) sugli enormi rischi intrinseci nel nostro nome siano contraddetti dalla realtà dei fatti. La visibilità sui media non ce l'hanno data, ma ce la siamo presa. Il lavoro del nostro Gruppo Social Media procede alacremente sin dall'inizio, quando la stampa di regime non ci lasciava i margini di una parola e neppure di una replica (ringraziamo A-Rivista per questa opportunità).

Il ruolo di madri, derivato dalla rete sociale da cui siamo partite, cioè intorno alle scuole più vicine al presunto futuro inceneritore, limitava, forse, in parte la nostra libertà e la nostra autonomia prima che ci autodeterminassimo in comitato. Da quel momento in poi, in molti casi, i padri e i figli sono stati costretti assai più spesso ad autogestirsi la dimensione familiare, perché noi donne, madri e non, siamo diventate protagoniste assolute di questo processo di lotta.

Nei nostri quartieri, ormai spesso, i figli, i mariti o gli amici sono definiti tali in relazione a quella o a quell'altra attivista. Perché la chiave di volta sta nel protagonismo delle donne. Nelle lotte e non nelle circonvoluzioni linguistiche.

Infine, la libertà di aborto non è mai stata vissuta, da chi ne ha portato avanti la battaglia per la liberazione (e io sono tra queste e tra di noi vi è chi lo praticava clandestinamente come ostetrica) in contrapposizione al concetto di maternità. A mio parere la libertà di abortire è stata una battaglia che ha reso la maternità più consapevole. Una scelta di libertà.

E, a tal proposito, la concezione di maternità come ruolo dispari, in quanto il figlio è un minore, ci è quanto mai distante. È dispari perché il figlio non è autosufficiente? O perché non è capace di intendere e di volere? Se si estende questo concetto ad altre categorie umane, ne emerge una concezione della vita, questa sì, alquanto pericolosa.



Firenze, vecchio inceneritore - "Proiezione sui monumenti". Il Monumento alla Morte

L'essere madre può essere esercitato senza divenire una forma di potere. E, ancora una volta, non voglio scomodare gli studi sul Matrismo, detto anche "Comunismo delle Donne", collocato nel Neolitico europeo, l'assenza della proprietà privata dovuta al nomadismo, l'assenza dei recinti e quindi della guerra. Non voglio scomodare l'antropologa Evelyn Reed e la sua "Evoluzione della Donna". E neppure l'archeologa Maria Gimbutas (anche se se ne consiglia la lettura).

A me basta osservare con immenso piacere le nostre partecipatissime assemblee, dove non esistono "galli nel pollaio", leaderismi di sorta, giudizi verticali calati dall'alto, verità in tasca usate come una mannaia. Dove non esiste l'amore per la polemica finalizzata all'aver ragione (di fallocratica memoria).

Ma dove invece, nel cerchio, si respira forte un'atmosfera orizzontale.

Dove chiunque, da subito, si sente a suo agio e anche le voci più maschili riescono ad esprimersi al meglio.

Dove si decide, si ride tantissimo e si passa il cibo di mano in mano.

Valentina Riemma
(attivista nelle Mamme No Inceneritore)
Firenze

Psichiatria e anti-/ Ma Mastrogiovanni sarebbe qui con noi…

*Da qualche numero ha preso vita su "A" un dibattito su psichiatria e TSO, scaturito da un'intervista a Giorgio Antonucci di Moreno Paulon (*Psichiatria e potere*, "A" 408, giugno 2016) e che è poi continuato su "A" 411 (novembre 2016) con l'intervista a Piero Cipriano di Daniela Mallardi dal titolo* La dignità dei devianti.

*Sono poi seguiti altri interventi: una lettera di Anna Grazia Stammati, presidente di Telefono Viola (*Non basta eliminare il manicomio, bisogna distruggerne gli elementi costitutivi*, "A" 414, marzo 2017) seguita da una risposta di Piero Cipriano (*Ma il TSO, usato con etica, è uno strumento di tutela*, "A" 414, marzo 2017).*

Interviene su questo numero Chiara Gazzola, autrice del libro Fra diagnosi e peccato. La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione *(ed. Mimesis, 2015).*

■

Intervengo in questo dibattito non per amor di polemica, ma perché l'argomento rilancia moltissime possibilità di approfondimento, tante quanto le vittime di questa pseudo-scienza.

A ridare dignità alla decennale e preziosa esperienza professionale di Giorgio Antonucci ci ha già pensato Anna Grazia Stammati; aggiungo soltanto che, avendolo intervistato in più occasioni (l'ultima per *Fra diagnosi e peccato. La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione*, edizioni Mimesis, 2015), so bene quanto ogni sua parola sia espressione di ciò che ha vissuto direttamente a stretto contatto con le persone che hanno subìto, o rischiavano di subire, la coercizione psichiatrica: dallo stigma della diagnosi ai ricoveri coatti, dai trattamenti meccanici a quelli chimici.

Conversare con Giorgio significa percepire quel mondo di persone legate ad un letto per lunghi anni e private di ogni possibilità di esprimere il loro pensiero, o di sensibilità eccezionali ridisegnate sul lessico di una presunta patologia mentale; significa conoscere storie di superamento dalle sofferenze, e dei traumi esistenziali che le hanno causate, attraverso l'ascolto delle esigenze altrui instaurato da una relazione paritetica; significa riflettere su come e quanto si possa riacquisire autonomia nonostante le contraddizioni di una società escludente. Ciò che mi stupisce ogni volta è la semplicità con la quale racconta realtà che, se non fossero vere, sembrerebbero impossibili.

Va poi sottolineato che negli anni in cui lavorò sull'Appennino reggiano si verificò una delle rarissime rivolte popolari contro i manicomi che gli valse la perdita dell'incarico ed ebbe forti ripercussioni politiche interne al PCI che amministrava il territorio; anche nella ventennale esperienza imolese non ebbe mai l'appoggio del potere politico, nonostante l'approvazione della legge 180.

La determinazione di Antonucci non rappresenta l'unico modello possibile nel tentativo di ostacolare il potere psichiatrico; le modalità possono essere molteplici anche perché, sempre di più, l'invasività di questa pseudo-medicina, unita all'ideologia sulla quale si fonda, è un'arma utilizzata da diverse istituzioni: tribunali, servizi sociali, scuole, ecc.

Ciò che mi sembra essenziale è l'eliminazione delle ambiguità: uno strumento repressivo non può trasformarsi in una forma di aiuto soltanto perché chi lo utilizza dichiara intenzioni magnanime, sarebbe come ricoprire di diamanti un carcere e affermare quanto sia bello e luminoso. Vivere in una società repressiva significa resistere, ogni individuo troverà il proprio percorso e se ne assumerà le responsabilità: quando da bambina mia madre mi chiudeva nello sgabuzzino dopo avermi picchiata perché avevo commesso il peccato della disubbidienza, probabilmente pensava di averlo fatto per il mio bene, un alibi infallibile!

L'alternativa al TSO (trattamento sanitario obbligatorio) non è l'abbandono, ma il suo esatto opposto: l'ascolto e la disponibilità a stare di fianco alle persone nel momento in cui sono catturate dal malessere o, semplicemente, vengono giudicate fastidiose agli occhi di qualche intollerante. Significa creare una sorta di barriera protettiva in attesa che le condi-

zioni cambino: basteranno 3 ore o i tempi si allungheranno? Questa è la sfida che contrasta con le nostre vite scandite dagli orologi e un limite oggettivo di interventi di supporto poco efficaci. Ogni storia vissuta è uno scenario nuovo, anche Giuseppe Bucalo ne racconta di sorprendenti, ma unite dal desiderio di evitare che una crisi passeggera possa essere ingabbiata dal controllo psichiatrico, camuffato dalla semantica del "percorso di guarigione" o dei "linguaggi condivisi", che produrrà cronicità terapeutica. Se P. Cipriano trova la sua coerenza di psichiatra riluttante negli SPDC o CSM, non sta a me giudicare, ma sono sicura che Francesco Mastrogiovanni sarebbe ancora qui con noi ad intonare "Addio Lugano bella" se quel giorno non avessero chiamato il 118!

La cultura manicomiale vince ogni volta che le nostre relazioni utilizzano il potere giudicante dei linguaggi verbali e paraverbali, o tendono a svilire i pensieri e le esperienze altrui. Penso che la capacità di ascolto parta dalla comprensione di un messaggio e non da una soggettiva interpretazione utile a stabilire il livello della condivisione o della denigrazione.

Chiara Gazzola
Marzabotto (Bo)

Messico/ Una candidata indigena alle presidenziali?

"È per questo che noi 43 popoli di questo paese, come Congresso Nazionale Indigeno, riuniti in questo quinto Congresso, concordiamo di nominare un Consiglio Indigeno di Governo con rappresentanti, uomini e donne, di ciascuno dei popoli, tribù e nazioni che lo compongono. E che questo consiglio si proponga di governare questo paese. E che avrà come portavoce una donna indigena del CNI, di sangue indigeno e che conosca la propria cultura. Vale a dire che avrà come portavoce una donna indigena del CNI che sarà candidata indipendente alla presidenza del Messico per le elezioni del 2018."[1]

Il primo gennaio 2017, dal palco di un affollatissimo Caracol di Oventic (Chiapas), sono state queste le parole che hanno voluto far tremare nei suoi centri la terra, a sancire l'accoglimento della proposta lanciata il 9 ottobre 2016 dall'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN) al Congreso Nacional Indígena (CNI).

Già nei giorni successivi al lancio della proposta, numerosi commenti off-line e on-line – soprattutto on-line – si sono sprecati nell'analisi della stessa, per lo più incentrati sulla questione della rappresentanza elettorale e sui paragoni con La Otra Campaña del 2006. Non sono mancate letture parziali della proposta e, men che meno, letture apertamente razziste, maschiliste e paternaliste.

Quale la cornice nella quale si inserisce la proposta? Quale il ruolo dei principali artefici? Quali gli obiettivi? Nel tentativo non certo facile di rispondere a queste domande, non si può non prendere in considerazione, ancora una volta, il simbolismo che si cela dietro ogni parola e azione dell'EZLN. Le giornate a cavallo tra il 2016 e il 2017, caratterizzate dalla presenza del festival "L@s Zapatistas y las ConCiencias por la Humanidad"[2], hanno offerto numerosi riferimenti simbolici, indifferentemente che fossero orali o pratici, utili a comprendere la portata della proposta. Quello che segue è un percorso esperienziale, nella speranza che possa stimolare ulteriori domande ad arricchire il dibattito dei prossimi mesi, in vista della nomina del Consiglio Indigeno di Governo prevista per gli ultimi giorni di maggio.

"Quel che noi non possiamo"

Alle 16, un'ora e mezza prima dell'inizio della sessione finale, la fila di attesa per l'ingresso all'auditorio del CIDECI – Universidad de la Tierra di San Cristóbal arriva fino al cancello di ingresso, incurante della pioggia nebulizzata che *lenta pero avanza*. Le persone più pigre o ritardatarie ripiegano sull'aula 2, fornita di televisore e amplificatori per seguire in tranquillità la chiusura della prima parte del ConCiencias prima di riprendere il 2 gennaio. La giornata è topica, ci si aspetta qualche riferimento alla proposta o alla possibilità di passare la notte successiva, quella di capodanno, al Caracol di Oventic, per festeggiare intorno al fuoco il ventitreesimo anniversario dell'insurrezione del 1994, quando l'EZLN si manifestò al mondo di sopra.

Prende la parola il Subcomandante Moisés, spetta a lui restituire il punto di vista della comandancia dell'EZLN sul festival a conclusione di questa giornata. "Compagne, compagni, poche informazioni logistiche prima di passare la parola a una compagna e un compagno appartenenti al popolo Wixárika: a causa dei preparativi volti all'ospitalità delle delegate e dei delegati del CNI, vi invitiamo a non recarvi a Oventic prima del 1 gennaio". Fine. Occhi spalancati, mani che sbattono sulla coscia, imprecazioni a mezza bocca, braccia allargate. Che intervento è mai questo? E soprattutto, niente notte di capodanno a Oventic? I volti di tante e tanti sono disperati come se avessero appena sentito che l'EZLN chiude i battenti a favore del capitalismo.

Il microfono passa a una donna e poi a un giovane, entrambi delegati del popolo Wixárika presso il CNI, che raccontano della ruberia di terre nelle aree del Jalisco, Nayarit e Durango, della profanazione dei luoghi sacri della loro cosmogonia, della privatizzazione delle fonti d'acqua. Il tono del giovane è posato, cadenzato, circolare. Gli occhi che fissano un punto imprecisato della platea per guardare tutte e tutti. Si passa dalle privazioni alla resistenza, citando i comitati in difesa della vita e dell'acqua autorganizzati in 7 municipi nel territorio sacro e cerimoniale di Wirikuta a San Luis Potosí. L'intervento si chiude e il pubblico si disperde.

Nella giornata che precede il ventitreesimo anniversario dell'insurrezione del 1994, quando l'EZLN si manifestò al mondo di sopra, quando sulla bocca di chiunque c'è la proposta che vuole far tremare nei suoi centri la terra, l'EZLN sceglie di non parlare e di lasciare la parola al CNI: questo è accaduto.

Rappresentanza elettorale e autonomie

In questo contesto di guerra, la sfida civile che l'EZLN ha posto al CNI sarà il punto nodale degli ultimi mesi, e quella sulla quale si è consumato gran parte del dibattito nelle ultime settimane, ovvero la questione della rappresentanza elettorale. A questo proposito, è bene precisare che l'approccio dell'EZLN al voto è sempre stato politico e mai ideologico. Cosa significa?

L'EZLN ha sempre affermato di non voler prendere il potere[3], e la proposta fatta al CNI si inserisce in questa presa di posizione. La proposta nasce in seno all'EZLN ma è stata rimessa nelle mani del CNI. Quindi il CNI può prendere il potere? Siamo nel terreno della fiducia e della scommessa. Nonostante l'autoritarismo insito nella rappresentanza

elettorale e nella democrazia rappresentativa, l'EZLN ha alle spalle un progetto politico genuinamente altro rispetto allo Stato, e il CNI ha in potenza una conflittualità fortissima con ogni apparato istituzionale. Considerazione rafforzata dalle parole pronunciate il 1 gennaio dallo stesso CNI, affermando la volontà di far tremare nei suoi centri la terra. In quel momento il CNI ha fatto suoi i sette principi zapatisti del "Comandare obbedendo", riconoscendosi in maniera definitiva nel progetto politico inaugurato dall'EZLN nel 1994, ovvero la creazione di autonomie territoriali che sappiano porsi in maniera conflittuale con lo Stato ed essere altre rispetto a questo. (...)

Si dovrà però aspettare qualche settimana prima di comprendere meglio il processo che porterà la proposta nel resto delle geografie messicane, e come il CNI vuole costruire autonomie nei suoi popoli, nazioni e comunità per poi estenderle agli ambienti non-indigeni. Non rimane che attendere per comprendere se la fiducia posta in questo ennesimo atto di fantasia dell'EZLN e del CNI sia stata ben riposta o se si corromperà lungo le strade messicane.

Simone Ogno
Roma

1 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2017/01/04/e-tremo-rapporto-dallepicentro/
2 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/12/24/17693/
3 http://enlacezapatista.ezln.org.mx/2016/11/19/una-storia-per-cercare-di-capire/

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Federico Vercellino (Milano) 15,00; Angelo Pagliaro (Paola – Cs) 10,00; Gianni Richini (Verbania) 10,00; Sergio Pozzo (Arignano – To) 10,00; Milena Soldati (Clermont Ferrand – Francia) 200,00; Nazario Pignotti (Grottammare – Ap) 10,00; Federico Taroni (Menaggio – Co) 30,00; a/m Ivan Bettini, gli amici di Gorgonzola (Mi) ricordando Gianfranco Aresi, 70,00; Rolando Paolicchi (Pisa) saluti anarchici, 10,00; Bruna Mino (Pavone Canavese – To) 8,00; Pietro Busalacchi (Napoli) 20,00; Mario Bielli (Tavernole sul Mella -Bs) 10,00: Pasquale Piergiovanni (Terlizzi – Ba) 10,00; Vergolini – Redi (Premariacco - Ud) 10,00; Pasquale Messina (Milano) ricordando Amedeo Bertolo, 50,00; Roberto Bernabucci (Cartoceto – Pu) 60,00; Saverio Nicassio (Bologna) in ricordo di Amedeo Bertolo, 50,00; a/m Marco Pandin, Maurizio Strini (Piacenza) 50,00; Giovanna Gervasio Carbonaro (Bagno a Ripoli – Fi) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Paolo Sabatini (Firenze) 20,00; Claudio Albertani (Città del Messico– Messico) 50,00; Franco Codolo (Venezia) 10,00; Dino Delcaro (San Francesco al Campo – To) 10,00; Davide Turcato (Modena) 100,00; Rosanna Ambrogetti e Franco Melandri (Forlì), 46,40; Tristana Perfetti (Venezia – Mestre) 10,00 Fabio Ferrari (Orsara Bormida – Al) 10,00; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo – Sa) 40,00; Centro studi storici della Val di Pesa (San Casciano Val di Pesa) contributo per "A" 413, 20,00; Maurizio Marano (Pescara) 10,00; Massimo Torsello (Milano) 10,00; Gudo Bozak (Treviso) 160,00; Marc Rives (Firenze) 200,00; Pasquale Messina (Milano) ricordando mio padre, 50,00; Luca Pietro Belluschi (Usmate Velate – Mb) 10,00; Igor Cardella (Palermo) 40,00; Oscar De Janossi (Aosta) ricordando Ugo Fedeli, Clelia Premoli e Hughetto, 500,00; Alfredo Mazzucchelli (Carrara) 100,00. **Totale € 2.579,40.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.

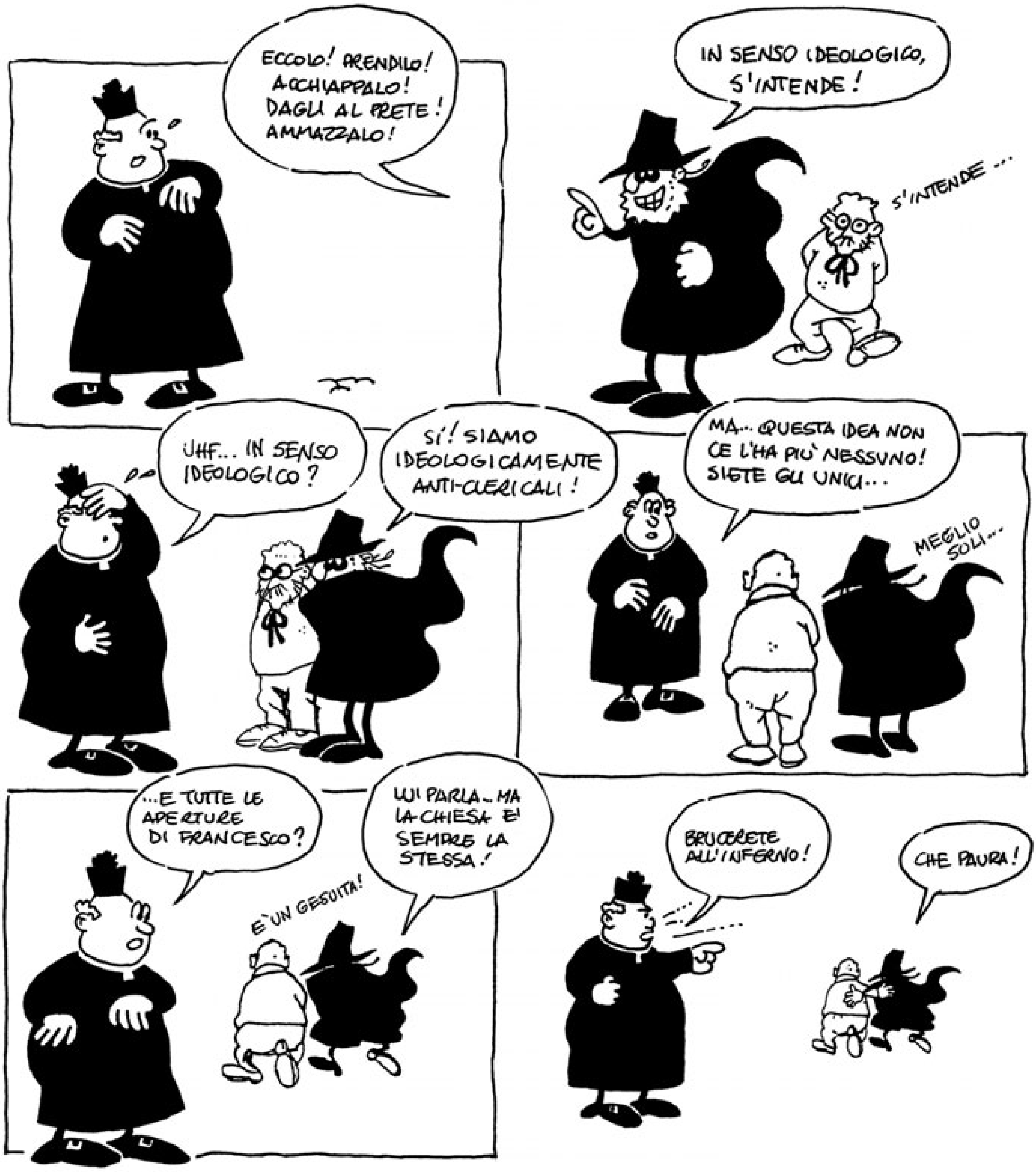
Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Massimo Ortalli (Imola); Gianluigi Botteghi (Rimini); Fulvia De Michel (Belluno); famiglia Alioti (Genova) 150,00; GianLorenzo Tondelli (Castelnuovo ne' Monti – Re); ricordando PierLuigi Magni e Franco Pasello; Fantasio Piccolo (Milano) in ricordo di mio padre Tullio, 125,00; Marco Bianchi (Arezzo); Letizia Larocchi Maltini (Milano) ricordando Enrico Maltini; Claudio Stocco (Saonara – Pd); Roberto Panzeri (Valgreghentino – Lc); Ermanno Battaglini (Oria – Br); Andrea Albertini (Merano – Bz); Pietro Masiello (Roma); Mirko Negri (Livraga – Lo); Gudo Bozak (Treviso). **Totale € 1.575,00.**

Sullo scorso numero l'abbonamento sostenitore di Massimo Fiori (Cremona) - € 100,00 – è stato registrato due volte, per errore nostro. Il totale degli abbonamenti sostenitori era quindi di € 1.650,00.

Sul penultimo numero, nel registrare l'abbonamento sostenitore di Tiziano Viganò (Valaperta di Casatenovo - Lc) abbiamo omesso di aggiungere la motivazione "ricordando Pier Luigi Magni e Franco Pasello". Due compagni cari anche ai più vecchi di noi, che li conobbero. Franco, poi, è stato l'individuo che ha venduto più copie di "A" nella sua vita. Ma non lo ricordiamo solo per questo.

Bergoglio? No grazie.

di **Roberto Ambrosoli**



in questo numero



Paolo Poce

Migranti

Il business delle emergenze e le colpe del militarismo



Paolo Poce

ISSN 0044-5592

70415

9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.